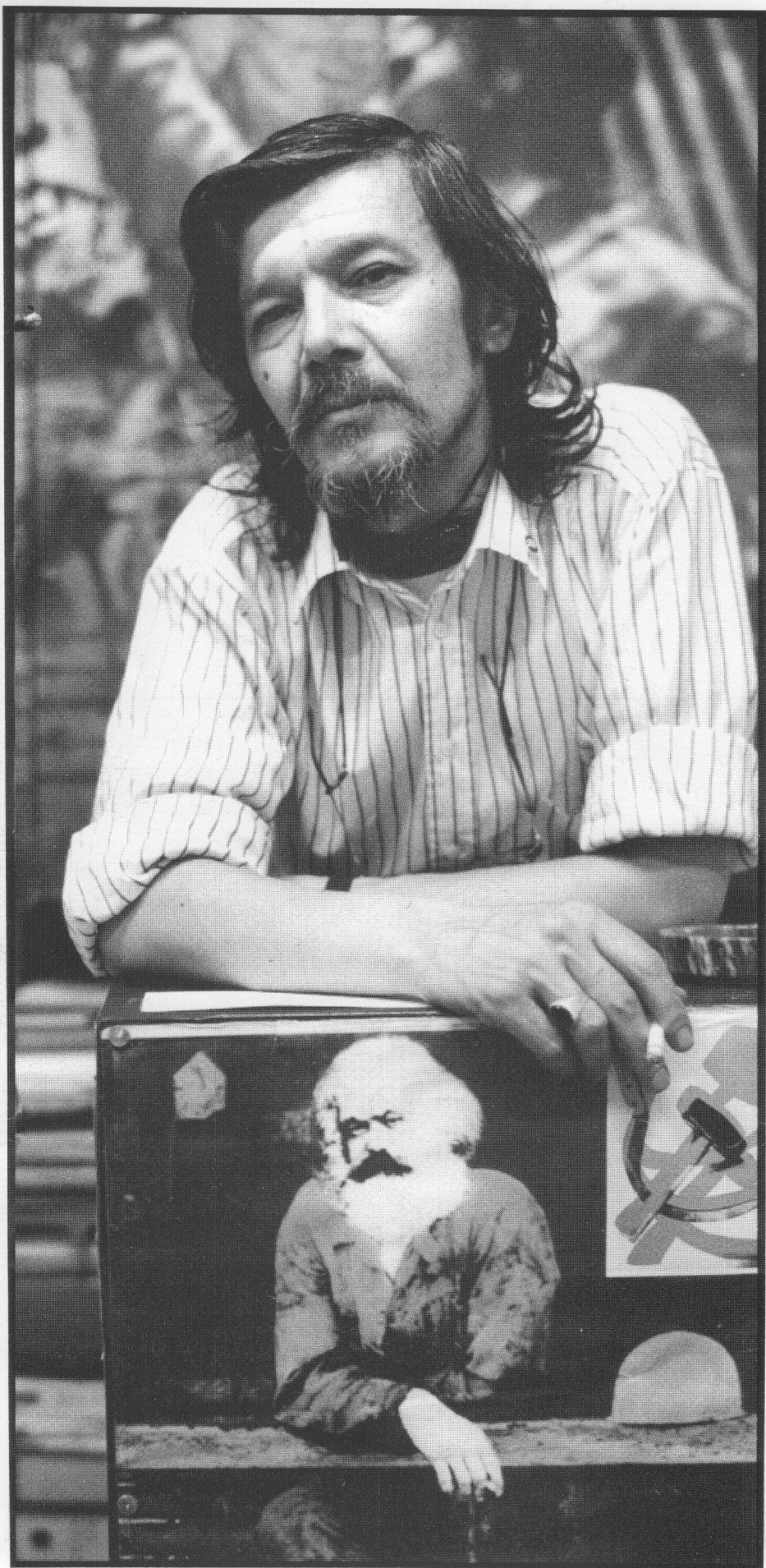
DECODER

RIVISTA INTERNAZIONALE UNDERGROUND

SPECIALE PRIVACY

PRIMO MORONI
CONTROCULTURA INFORMATICA
E-MONEY
RICHARD STALLMAN
PUSH TECHNOLOGY
PAT CADIGAN
MIKE DAVIS
LETTERATURA AVANT POP
TRAVELLER
RECLAIM THE STREETS
ECSTASY

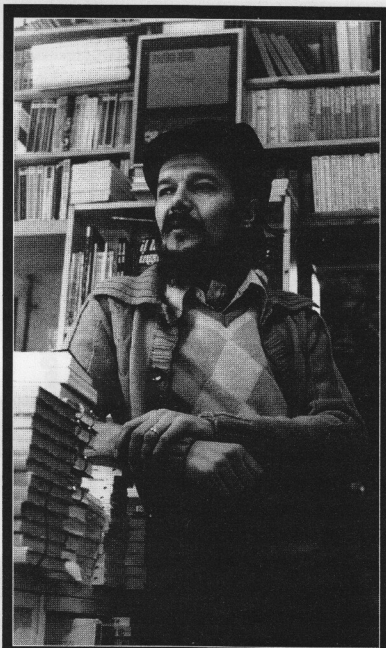
1000 PAGINE DI CONTROCULTURA

Non si spengono le luci della città...

Ciao, compagno Primo

Per troppa emotività, non siamo e non saremmo mai riusciti a scrivere qualcosa di sensato su un qualche giornale, o a fare dichiarazioni alle radio di movimento, appena dopo la morte, a fine marzo di quest'anno, del compagno e fratello Primo Moroni. E ancora oggi siamo in fase di elaborazione, per capire da che parte guardare, se c'è un qualche testimone da raccogliere e dove portarlo, oppure se queste sono tutte stronzate che vengono in mente quando manca una persona importante.
Però è giusto che si sappia che, negli ultimi 15 anni, la redazione di questa rivista, nel suo complesso, ha condiviso con Primo un percorso quasi quotidiano e che il debito e la riconoscenza nei suoi confronti sono enormi. Le righe che seguono non devono essere prese come un tardivo ricordo della sua figura – nessuno di noi ha ancora la forza né la lucidità per farlo – ma come un piccolo frammento di storia dell'underground milanese. Perché "Decoder rivista underground" è nata nella libreria Calusca dopo la fase che Primo stesso descrive in un breve racconto orale raccolto da Tommaso Tozzi:

"Nella seconda generazione dei centri sociali, quella che per comodità chiameremo controculturale punk, vi era il progetto meditato, voluto, di distruggere gli universi musicali del pop e del rock'n'roll per formare una musica che fosse rumore, che mettesse in moto i corpi, che fosse il più possibile lontana da una possibile sussunzione da parte del mercato. Quindi, non solo non volevano andare sul mercato, ma cercavano di elaborare un tipo di messaggio musicale che il mercato non poteva che rifiutare perché destinato a un circuito di produttori e consumatori di tipo chiuso...
Ma non si usciva da quel circuito.
Quel circuito, che è stato un passaggio importante della formazione generazionale degli anni ottanta, su un sociale esterno devastato, su un sociale nemico, aveva criteri di ricerca di purezza totale e assoluta.
Se facevi un pezzo musicale, se scrivevi un testo per un pezzo musicale, dovevi autoprodurlo in disco o in cassetta e dovevi autodistribuirlo in certi circuiti; non poteva andare nemmeno nelle librerie di movimento, anche se ne erano rimaste poche.
Nel caso di questa libreria che è la Calusca i punk (nel 1983) vennero da me e dissero: 'Siccome a noi piace questa libreria, vorremmo tenere qua i nostri materiali. Però non possiamo accettare che vengano mercificati. Anche tu sei un libraio compagno, ma non possiamo accettare che diventino merce, perché se li diamo a te da rivendere diventano merce'.
'E allora come si può fare?'
'Tu ci dai una saletta, noi l'autogestiamo e li vendiamo noi.'
E così fu.
Gli venne data una saletta che fu autogestita per due anni come un campus separato ma interno allo spazio libreria."
Così abbiamo iniziato a lavorare nella libreria, in un periodo in cui stava finendo (male) l'esperienza degli anni settanta, tra vergognosi e indignitosi abbandoni di molti "ex compagni" e la batosta terminale della stagione repressiva più dura d'Europa. Ma la Calusca per noi era così speciale, che vedevamo solo quel che di bello rimaneva del movimento: la gran quantità di riviste e libri di comunisti, anarchici, libertari, eretici, tipi geniali, criminali, pazzi, drogati, gay, lesbiche, freax e "artisti" vari. Per noi, "fieramente separati" dai "non punk", significò abituarsi all'idea della trasversalità, capire che ogni forma di radicalità merita rispetto, e che non eravamo gli "unici" per "purezza antagonistica"... anzi. E poi gli inviti a studiare, ad approfondire i problemi, a mettere in gioco il proprio corpo e la propria intelligenza. Alla fine di quei due anni (1985), Primo propose, a noi gruppetto di punk ormai "contaminati", di seguire la redazione della "Calusca Newsletter", una rivista che fosse in grado di rappresentare le diversissime componenti della libreria. Per gestire la non facile impresa abbiamo fatto girare la voce e si sono presentate un paio di persone stranamente amanti della tecnologia della comunicazione, oltre che dei movimenti. Così, di nuovo, la nostra crescita trasversale si ampliava.
Causa sfratto, la Calusca chiuse subito dopo, e il progetto della "Calu-

sca Newsletter" fu giocoforza abbandonato, ma con Primo il dibattito ferveva su una nuova tematica: affrontare la "modernità". Sebbene la problematica non fosse né chiara né per certi aspetti recentissima, ci sembrava che tanti elementi convergessero nella direzione di un forte rilancio del dibattito. La "fine del movimento" pareva corrispondere con la fine di un'epoca nel campo della produzione, l'informazione stava diventando merce pregiata e il martello pneumatico tecnologico stava per partire: nel giro di una paio d'anni, soprattutto a Milano, tutto sembrava essersi trasformato. Aleggiava quindi una sorta di disagio di fondo, che certi teorici della "modernità" indicavano però come esito di una tipica accelerazione della nostra epoca, che andava affrontata con freddezza e senso dell'avventura, per non esserne travolti. Mutare pelle, senza perdere la propria identità: trasformare il movimento o, almeno, tentare di trasformare se stessi per non subire passivamente la trasformazione. A quel punto abbiamo capito che la partita andava giocata, e il gruppetto redazionale decise di fondare una propria rivista: "Decoder". A pagina uno del primo numero trovate un paio di passaggi esito dell'esperienza alla Calusca, e che ci auguriamo di essere stati in grado di portare avanti bene: "Siamo i figli della comunicazione e delle diversità". Quei pochi ma densi concetti sono stati i nostri punti di riferimento da allora: creare con ogni mezzo orizzontalità tra le esprienze, da qui la nostra volontà di non fare una rivista "di partito", ma di creare situazioni culturali e sociali (su carta o digitali o durante eventi mutimediali) simili all'"agorà"; affrontare la fase di transizione della modernità non rifugiandosi nelle certezze del passato ma cercando di affrontare con spirito d'avventura le incertezze del presente. Questa è stata una delle tante cose che Primo ci ha lasciato e che non dimenticheremo: mentre quasi tutto il movimento a metà degli anni Ottanta assumeva un atteggiamento lamentoso o fatalista, per noi iniziava, e continua tutt'oggi un'intensa e ricca esperienza. Grazie Primetto!

It takes one thousand...
Questa uscita, interamente dedicata a Primo, è speciale anche perché abbiamo toccato pagina 1000. Ed è ora finalmente giunto il momento di rivelare il motivo della numerazione delle pagine consecutive che procede dal volume 1. La storia è cominciata anni fa con Frazer Clark, già nostro collaboratore e animatore della scena pagan-techno londinese

Primo Moroni, 1972

La Calusca in vicolo Calusca, 1972

...in c.so di P.ta Ticinese 48, 1985

...in p.zza sant'Eustorgio, 1989
foto: Fabio Mantovan

...in Cox 18, 1993
foto: Gin Angri

dalla metà degli anni ottanta. Frazer, editore della seminale "Encyclopaedia Psychedelica", la rivista che lanciò i valori dei neohippy tecnologici, ci spiegava che le pubblicazioni underground non sono come quelle "regolari", ma vanno considerate come un unitario percorso di liberazione, in cui la divisione tra i diversi numeri ha poco senso. La stampa underground vive dei tempi cosmici del "non lavoro", non è mai strettamente periodica, esce quando deve uscire, e ha mire ben più alte delle normali riviste da edicola: creare delle specie di "enciclopedie". L'obiettivo di "Encyclopaedia Psychedelica", per esempio, era quello di pubblicare 1000 pagine, che a dire di Frazer erano il minimo per fornire sufficienti informazioni sulla storia della psichedelia e postpsichedelia. Così abbiamo adottato anche noi l'idea: pubblicare almeno a 1000 pagine di culture cyber, underground, libertarie, di filosofia radicale. Se qualcuno volesse rilegarsi tutti i volumi e sfogliarsi pagina per pagina troverebbe un filo rosso (o rosso/nero, o rosa fucsia acido) che lega il percorso nostro e di una buona fetta della controcultura mondiale. Provateci, è una bella esperienza.
Toccata pagina 1000, il *next step* sarà una rivista più agile, di 64 pagine, che cercheremo di fare uscire più spesso, almeno due volte all'anno.

Finalmente l'hackmeeting.it
Altro evento considerevole di quest'anno è stato HackIt, il primo hackmeeting di dimensioni consistenti tenutosi in Italia. Si suppone che tutti i lettori di "Decoder" ne sappiano già qualcosa. Chi non ne sa nulla vada alla ricerca di info su **http://ecn.org/hackit98** dando anche un'occhiata alle foto (di cui pubblichiamo qui qualche esempio). Il meeting ha dimostrato che la dimensione della socialità è fondamentale, soprattutto quando i rapporti umani esistono, ma sono compressi da un media, anche se interattivo. Il popolo hacker ne aveva bisogno e ne avrà bisogno anche in futuro. Anzi, forse lo sviluppo tardivo di una scena hacker in Italia è dovuto proprio al fatto che troppo rare sono state le occasioni per condividere situazioni di socialità, svacco, divertimento e sperimentazione collettiva. Di fatto, siamo tornati a casa tutti contenti e soprattutto convinti che l'esperienza si debba ripetere. Infatti, a spron battuto, si è deciso che il prossimo hackmeeting sarà nel 1999 a Milano e "Decoder" già da ora assicura la sua attiva presenza anche nell'organizzazione dell'evento. Le iniziative

preparatorie saranno numerose e la prima, a livello nazionale, sarà "La giornata del libero software", ovvero un giorno in cui, in contemporanea nel maggior numero di città, si terranno iniziative dimostrative e informative sulle piattaforme alternative ai sistemi Windows, Mac, Unix e tutti quelli che impongono restrizioni all'utente, sia esso un programmatore o un semplice user. Ciò che si vuole ottenere è una circolazione maggiore di esperienze come Linux, o di progetti come GNU, far incontrare e incontrasi con i soggetti che hanno maggiore esperienza. C'è chi già afferma: "Mai più un meeting se non con solo libero software". Forse un'utopia, ma vale la pena di lanciare iniziative per aprire uno spiraglio in questo soffocante mondo monodimensionale con sopra il faccione di Bill Gates. Siamo convinti che facendo provare e provando a nostra volta programmi che si possono manipolare liberamente, copiandoli senza necessariamente infrangere leggi, partecipando a progetti di cooperazione informatica invece di essere i soliti "clienti" in attesa della perenne nuova release, avremo la possibilità di coinvolgere molte persone nel nostro percorso.
A titolo di esempio vogliamo citare il grande afflusso di pubblico nei centri sociali Cox18 di Milano e Forte Prenestino di Roma, per la conferenza di Richard Stallman dello GNU. Finalmente, dopo anni di duro lavoro, le percentuali nel nostro pubblico si sono rovesciate a favore dei programmatori (circa il 60%). Occasioni simili vanno rilanciate per raggiungere anche chi con l'informazione ci lavora quotidianamente, per rendere forti percorsi di "liberazione dell'informazione" iniziati ormai più di dieci anni fa e che, a questo punto, hanno la dignità e legittimità di essere condivisi da più persone.
Il duro lavoro di "sghettizzazione" è stato l'atteggiamento di "Decoder" da qualche anno a questa parte e noi ci teniamo a proseguire in questa direzione: la scena è matura per fare un grande salto in avanti.

La repressione digitale è... pallosa
Nonostante tutto, troppo spesso, ultimamente, si è rischiato di ricadere nella lugubre atmosfera da Grande Fratello. Una lunga serie di piccole, ma gravi, provocazioni di vari poteri hanno costretto sulla difensiva, facendoci perdere risorse, tempo e soprattutto il nostro proverbiale buon umore. Vorremmo cominciare la triste enunciazione, ricordando una strana provocazione avvenuta proprio nei confronti di "Decoder" nel maggio dell'anno scorso. Di seguito il nostro comunicato che girò sulle reti:

Mercoledì 28 maggio 1997 "Il Mattino" di Napoli ha dato grande eco a delle ipotesi del procuratore aggiunto Italo Ormanni di Roma, per cui "cyberfilosofia", difesa della privacy e diritto all'anonimato in rete siano da considerarsi comportamenti complici della pedofilia. Per sostenere tale bizzarra tesi, magistrato e giornalista, hanno recuperato un contributo pubblicato dalla nostra rivista "Decoder" nel lontano 1993 (data regolarmente stampata sulla pubblicazione) opera dell'artista inglese Graham Harwood. Tale contributo, esposto in varie gallerie d'arte in Europa, Giappone, Australia e Usa è un violento atto d'accusa contro la violenza sui più deboli, nel caso specifico sui bambini. Le tavole, eseguite con un software ideato dallo stesso Harwood, che insegna informatica applicata all'arte in una scuola londinese, e il testo giustapposto alle immagini digitali cercano di superare gli odiosi luoghi comuni sulle relazioni deboli/forti classiche del potere, rovesciando metaforicamente questi rapporti: in quest'opera d'arte sono i bambini che chiedono di essere violentati, maltrattati, picchiati; gli "angioletti" diventano più cattivi dei diavoli "grandi". Metafora dura, ma mirata all'obiettivo di far capire che, purtroppo, nella realtà sono i grandi e i potenti i veri "cattivi".

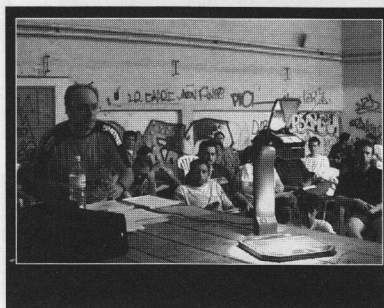
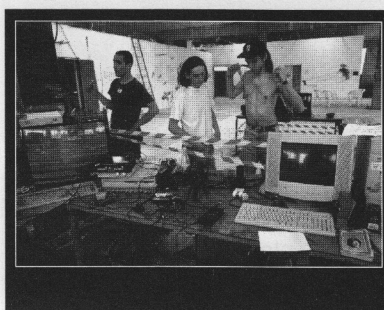
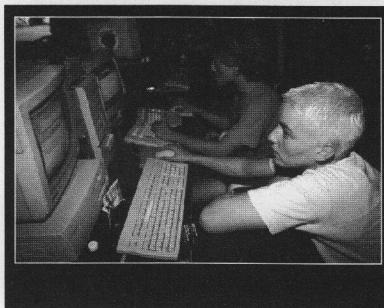
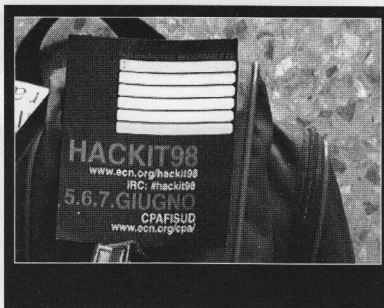
Abbiamo al tempo pubblicato queste due pagine, perché eravamo e siamo convinti che lo scopo primario dell'arte sia quello di aprire nuove strade di riflessione e che sia salutare per la società non tentare di censurare in nessun modo chi svolge quest'opera.
Altrettanto demenziale ci è sempre sembrato il comportamento di coloro che accusano l'artista di essere "il problema" e non colui che lo fa emergere. Ci piace in questo senso ricordare un aneddoto riguardante Pablo Picasso, che nel 1937, dopo aver dipinto lo scandaloso "Guernica", fu visitato a casa dai fascisti che gli chiesero: "L'hai fatto tu questo?" e lui rispose: "No, l'avete fatto voi".
Anche nell'ultimo numero della rivista "Decoder" abbiamo dedicato spazio a una riflessione sulla questione della pedofilia, pubblicando un illuminante contributo di Helena Velena, intitolato "La pedofilia al gran ballo delle paure mediatiche".
"A un recente convegno contro la pedofilia a Genova, Gigliola Toniollo, dirigente del dipartimento diritti dei cittadini della Cgil, verificando le veementi ma accecate continue richieste di leggi repressive contro i viaggi in Tailandia o contro Internet, visti come i veri cancri che causano e diffondono la pedofilia, si è sentita giustamente in dovere di ricordare quanto tutti sembravano ignorare: in Italia non esiste(va) una legge che punisse la violenza sessuale, o meglio l'incesto coatto, sui propri figli."
Il luogo del malessere psichico è primariamente la famiglia, questa la conclusione di Toniollo e Velena, ma non solo per la violenza sessuale sui minori, ma anche per tante altre tipologie di disagio psichico, che si manifestano ad esempio sotto forma di violenza domestica nei confronti delle donne e dei più deboli in generale o anche nei confronti degli anziani.
È triste constatare quanto questa verità evidente venga rimossa: diventa quindi più facile scaricare all'esterno, in una landa di estranei, l'origine del fenomeno. È psichicamente meglio gestibile, e sicuramente più consolatorio.
Anche Internet, in quanto "strada pubblica" dove può accadere di tutto, e quindi perturbante per definizione, viene vista da costoro come il luogo della corruzione sociale e dove l'assenza delle regole e la libertà di parola, nonché l'audeterminazione dei linguaggi e dei comportamenti degli utenti sono visti come il terreno più fertile per il proliferare incontrollato di comportamenti anomali.
Sospettiamo che il vero obiettivo di articoli e comportamenti di tal fatta non stiano nella difesa dei più deboli, ma diversamente nella richiesta decisamente reazionaria di regolamentare tutto quanto possa sfuggire alla volontà di potenza dello stato, attraverso il suo apparato poliziesco-giudiziario.
Abbiamo abbastanza memoria storica per sapere che la repressione sessuale cela sempre, nei disegni di chi comanda, il sogno e il desiderio di repressione più ampia nei confronti del corpo sociale.
Proprio per queste ragioni non muteremo la linea editoriale della nostra rivista e continueremo a ragionare criticamente su ciò che sta accadendo nella società e nel cosiddetto cyberspazio...

Le manifestazioni di solidarietà a questo attacco, anche dall'estero, sono state numerose. Basti citare quelle prestigiose e incredule di Bruce Sterling, Mark Dery, Electronic Frontier Foundation ecc. Dopo qualche giorno di paranoia si è tutto sgonfiato.

A seguire si è avuto il "caso Musti". Anche qui, odore di pedofilia, causa la pubblicazione in rete di un libro d'autore "anonimo", dai contenuti inoffensivi che peraltro si trova ancora in circolazione in formato cartaceo, si è scatenata l'offensiva giudiziaria del magistrato Musti con la

messa sotto accusa del presunto autore del libro (un Luther Blisset) e di vari siti che l'ospitavano. Il reato contestato di per sé non è grave, ma il dibattito in rete è giustamente forte e risentito, per l'ennesima intrusione immotivata nelle reti, volta solo a limitare la libertà d'espressione.

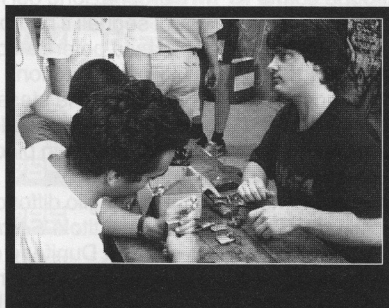
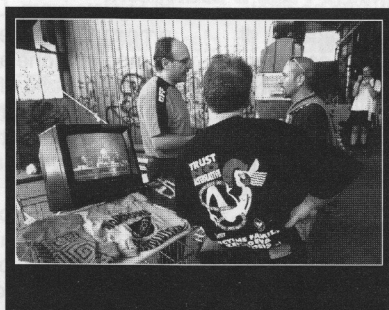
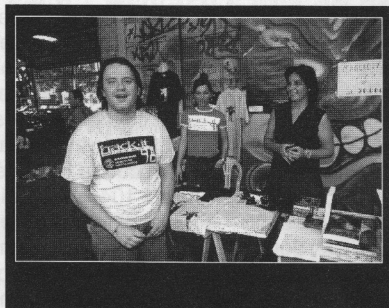
Ancora più grave è stato il recente sequestro del server di Isole nella rete (che trovate commentato nella rubrica del Doktor Kabel), a causa di un volantino "diffamatorio" datato gennaio 1998 e introdotto in una mailing list di Inr. In questo caso la gente si è incazzata e mobilitata più del solito, e, finalmente, si sono mossi anche i "giornalisti", prendendo in molti casi anche posizioni molto contrarie all'operato del giudice che aveva intentato il sequestro (si vede che cominciano giustamente a temere anche per la "loro" libertà di espressione). Per ragioni formali, dovute a una scadenza termini, anche qui il tutto si è sgonfiato quasi subito. Nonostante la buona prova di reazione popolare tra reti virtuali e reali, resta l'amarezza di sapere che il più grande server di movimento in Italia è rimasto per diversi giorni nelle mani di chissà chi, e che non abbiamo alcuna garanzia che questo qualcuno non abbia potuto impunemente fare qualsiasi cosa dei dati in esso contenuti. Un bell'esempio di garanzia di tutela di dati e privacy che viene da un tribunale della repubblica.

L'estate '98 è cominciata poi con un altro bel campione di libertà d'espressione: la chiusura delle pagine Web per le associazioni di base sul server del comune di Roma. Il tutto grazie a una specie di solerte Don Camillo siculo, che sgomento per la diffusione su Internet di manifestazioni del maligno, passa probabilmente tutto il giorno a battere le parole "pedofilia" e "satana" su yahoo, in cerca di pagine da scomunicare. Nelle sue doviziose ricerche ha trovato le pagine dei nostri fratelli & sorelle di "Torazine", maestri della provocazione, ed è stato preso all'amo come un persico trota (detto anche "boccalone"), facendo loro un bel po' di pubblicità gratuita, ma anche generando l'ennesima triste reazione. Questa volta a deluderci è stata la dottoressa Gramaglia, responsabile dei servizi tecnologici e reti informative per il comune di Roma, che dopo la segnalazione di Don Camillo, ha pensato bene di tagliare il servizio delle pagine Web a tutte le associazioni no-profit romane. E questo senza neanche una denuncia, solo grazie alla forza spirituale di Don Camillo.

Inoltre non bisogna dimenticare che è ancora aperto il "caso Peacelink" (http://www.metro.it/gubi/pck/crackpck.html), dove per un Word installato sulla macchina della Bbs (Taras Communication), il gestore (Giovanni Pugliese fondatore e coordinatore della rete Peacelink) rischia anni di galera per commercio abusivo di software.
Il sequestro della BBS si è rivelato subito diverso dalle decine di sequestri dell'Italian Crackdown, ovvero la più grande operazione di polizia contro la telematica di base ispirata e sollecitata dalla lobby dei produttori di software con la BSA come braccio operativo.
Che l'episodio fosse anomalo e per certi versi oscuro traspare chiaramente dall'inconsistenza dell'accusa rivolta a Giovanni – cioè di essere uno spacciatore e commerciante di programmi sotto copyright – basata sulla evidente forzatura di considerare le operazioni di finanziamento delle legittime attività di volontariato della associazione come prova dell'illecito traffico e, secondo loro, supportata da informazioni acquisite da fonte ignota.
Proseguendo con le stranezze, a Giovanni viene inviato un decreto di condanna penale da cui si evince che gli viene condonata la pena, ma gli si ingiunge di risarcire i costi, circa 10 milioni, di una discutibile perizia del computer sequestrato eseguita da un perito fonico.
Perché la magistratura non vuole che avvenga il dibattito in aula? Perché non vuole che si discuta della fondatezza delle accuse?
Di fronte a questa evidente ingiustizia Giovanni ha deciso di impugnare il decreto e di dimostrare in dibattito la grave ingiustizia di cui è stato vittima e il tentativo di colpire la telematica di base e il volontariato pacifista.
È necessario che la rete di solidarietà e di appoggio intorno a questo caso cresca e continui a estendersi in modo che la battaglia di Giovanni diventi una più generale battaglia per rivendicare spazi di libertà e una informazione libera e non soggetta alle logiche di mercato.
A chi non ha mai creduto alla colpevolezza di Giovanni rimane un dubbio inquietante: chi ha avuto e continua ad avere interesse a zittire una voce pacifista e non violenta che ha imparato a fare uso della telematica? (http://www.peacelink.it)

Infine, notizie dell'ultim'ora, "a neanche due mesi di distanza dal primo sequestro, la mattina di mercoledì 26 agosto alcuni funzionari di polizia si sono presentati presso la società DS Logics di Bologna, l'Internet Service Provider che ospita il server dell'associazione Isole nella Rete, richiedendo la presenza di un suo rappresentante a cui hanno intimato la consegna del file col tracciato relativo agli accessi web degli utenti della rete."
In questa occasione "i funzionari di pubblica sicurezza hanno esibito un decreto emesso da un pubblico ministero della Procura di Massa, rifiutando però di notificarlo fino al momento dell'esecuzione e minacciando il sequestro del server se non fosse stato consegnato il file richiesto. Secondo articoli apparsi sulla 'Nazione' di Firenze e il 'Resto del Carlino' di Bologna sembra che questo provvedimento sia collegato a un'inchiesta su fatti attribuiti al movimento anarchico toscano.
È stato comunicato ai funzionari che il rappresentante [di Inr] presente in quel momento non aveva le competenze necessarie per identificare e consegnare specifici file presenti sul

server e che quindi avrebbero dovuto procedere al sequestro. A questo punto se ne sono andati senza eseguire il decreto, dichiarando che questo per loro avrebbe comportato problemi maggiori che rinunciare al file richiesto."

Siamo soli?
Se il nostro amico ufologo ci chiedesse: "Siamo soli?", potremmo rispondere: "No, non proprio". Ci sono anche altri "sfigati" in Europa, costretti a sprecare il proprio tempo per difendersi da accuse ridicole con il rischio che vengano chiusi i loro siti. È il caso del centro culturale Media-Space di Vienna e del suo sito Public Netbase, attaccati nel parlamento austriaco il 10 luglio scorso dal signor Haider del partito di destra liberal-conservatore, con l'accusa di gestire dei pubblici finanziamenti per diffondere incitamenti alla pornografia e alla pedofilia invece che all'arte e alla cultura. Il pretesto è stata una rassegna di film e dibattiti intitolata *Sex.net: sex, lies & the internet*, ma che nella testa confusa del destro politicante si è mischiata con il sito erotico con sede nelle Isole Vergini http://sex.net ("Copyright 1998 Ocean Fund International, Ltd, A British Virgin Island International Corporation. All Rights Reserved") che non ha niente a che fare con Public Netbase. Haider ha pronunciato una durissima reprimenda dell'attività del centro, chiedendo il blocco dei finanziamenti e l'immediata chiusura alle autorità giudiziarie. Rideremmo se non ci fosse da piangere. Nella neutrale Svizzera se la sono invece presa con i siti dei nazi. Dieci in particolare su una lista di 700 in mano alle autorità elvetiche (chissà perché proprio e solo loro) a cui non è più possibile accedere dalla terra dell'Emmenthal. Se uno ci prova gli ritorna il messaggio ">Questo sito è stato censurato su avviso della Polizia Federale Svizzera". Come giustamente afferma il tizio che ha fatto circolare su www.ecn.org/lists/cyber_rights: "Sui siti dei giornali ticinesi la notizia non ha la visibilità che la sua gravità meriterebbe; nessun atto di censura, di qualunque tipo e per qualunque motivo, è accettabile. La libertà di comunicazione deve essere tutelata a prescindere dal tipo di informazioni trasmesse: oggi si dice siano i nazisti, domani potrebbero essere gli squatter, il giorno dopo i siti che riportano le notizie sul caso degli averi degli ebrei morti nella Shoa di cui le banche svizzere sono tuttora in possesso, e così via, o semplicemente chi diffonde messaggi come questo! La prontezza dei provider a dare seguito a questa iniziativa è gravissima, ai limiti dell'impedimento di usufruire di un servizio pubblico; l'apparente miopia della polizia federale rivela sin troppo esplicitamente i suoi fini censori e di controllo su un mezzo che nessun governo nazionale ha diritto, ma soprattutto il potere, di limitare".

Come ben sappiamo in Italia la cieca perspicacia dei provider e dei gestori nel chiudere immediatamente le porte dell'informazione non appena le autorità lo richiedono appare ormai un dato acquisito. Ma invece che incazzarsi per l'ennesima volta, è meglio ragionare sulle cause: cause che, spiace dirlo, sembrano essere più psicologiche e culturali piuttosto che politiche (anche se ci sono poi gravissimi esiti politici). Il meccanismo sembra essere quello dell'ignoranza e della paura (della tecnologia, del pedofilo, dello sporcaccione, dell'hacker, del terrorista, in poche parole del *mostrone*) che si innescano a vicenda. Non vogliono sviscerare il problema della violenza sui bambini (o della dissidenza politica, o della critica tecnologica) ed ecco che creano dei mostri. Siccome questi mostri in giro non ci sono, ma da qualche parte ci devono pur essere, saranno in quello spaventoso e sconosciuto posto che si chiama rete dove vivono protetti dalle tenebre. I provider, che si suppone ne sappiano qualcosa di più, hanno a loro volta "paura dei paurosi", ritengono che sia meglio calarsi brache e/o cancellare tutto, piuttosto che tentare di spiegare quali sono le reali dinamiche della rete. Non si rendono loro stessi conto che domani potranno essere loro le vittime del mix ignoranza/paura.
Tra cento anni tutto questo farà probabilmente ridere, ma oggi questo brutto trip transnazionale sta però diventando molto pesante ed è forse il caso di cominciare seriamente e responsabilmente a dare delle risposte concrete.

Una risposta è quella di imparare a difenderci appropriatamente. Così "Decoder" raccoglie favorevolmente l'idea della creazione di una forma di organismo di difesa legale in grado di agire in maniera tempestiva quando sia il caso. Il dibattito in rete su questo tema è caldo: c'è chi non vuole creare situazioni simili ad altre esperienze italiane, fallimentari per organizzazione verticistica e opportunismo politico, c'è chi addirittura vede gli avvocati come figura "nemica". Forse è il caso di ribadire allora come funziona strutturalmente un organismo legale che sia anche schierato politicamente o eticamente su certi problemi. Prima di tutto si chiariscono i problemi politici ed etici con gli avvocati, che troveranno poi delle soluzioni tecniche a seconda dei diversi problemi in esame e che siano in accordo con le premesse del discorso. Il confronto con avvocati ed esperti di diritto, che in realtà non sono tutti degli "alieni", va assolutamente costruito, con pazienza e volontà di scambio d'esperienze, pena una costante ghettizzazione sancita anche dalla decisioni del "diritto borghese" che, come dappertutto, anche nel caso dell'informatica non farà altro che punire duramente i soggetti sociali critici.
Sarà il livello di maturità della scena a determinare il suo stesso futuro. Nel frattempo vi auguriamo buona lettura e... arrivederci a pagina

1001

Le foto dell'hackmeeting sono di:
Dino Fracchia, Ripley&Luke,Yuk

L' etere negato: la chiusura di Free Radio Berkeley

Proviamo a immaginare di trovarci in California l'11 aprile del 1993 e sintonizzare la nostra radio portatile sulla frequenza di 104.1 Mhz della banda Fm. Di colpo ecco strane voci e suoni che possono essere ricevuti nella zona di Berkeley e nella maggior parte della baia di San Francisco: dopo pochi minuti di ascolto si capisce di non essere sintonizzati sull'ennesima stazione commerciale piena di pubblicità e musica di plastica, bensì su qualcosa di completamente diverso: vengono lanciati in continuazione messaggi inneggianti la libertà dell'etere e la possibilità di riappropriarsi della radio come mezzo di comunicazione dal basso. Solo ascoltando attentamente si può finalmente capire che quello che stiamo ascoltando viene illegalmente trasmesso dallo staff della neonata Free Radio Berkeley, nome collettivo del progetto di Stephen Dunifer, noto attivista radicale californiano che dietro un microfono inizia un lunga battaglia per i diritti dell'etere. L'idea di fondare una stazione pirata nasce dalla reale impossibilità in America (ma la situazione si ritrova quasi fotocopiata in quasi tutta l'Europa), di fondare una nuova radio senza dover investire ingenti capitali economici; nel caso americano basti pensare solo per poter compilare l'*application form* da consegnare alla Fcc (Federal Comunication Commission, l'ente federale che controlla e gestisce le trasmissioni radiotelevisive americane) per aprire una nuova stazione radio bisogna unire alla richiesta duemila dollari. Questa situazione ha fatto sì che l'etere sia diventato solo un nuovo terreno di caccia di abili società di marketing che, attraverso la pubblicità e una gestione molto mirata della trasmissione di nuovi successi musicali, gestiscono in blocco la maggior parte delle stazioni radio presenti sul territorio. Pochissime rimangono quindi le voci che vengono gestite da piccole comunità di persone e sempre maggiori sono le pressioni che vengono fatte su di loro per farle entrare in qualche network o gruppo nazionale di stazioni per ampliare il bacino di raccolta pubblicitaria. Tutto questo ha ridotto la radio da mezzo di comunicazione con ampie capacità di utilizzo verticale a un contenitore multiforme di spot commerciali e di belle voci "politically correct" che privilegiano la forma e non i contenuti che vengono trasmessi. L'ultima sfida della Fcc è stata quella di fissare a 100 watt la potenza minima utilizzabile per qualsiasi stazione, negando così la possibilità di costruire progetti di *low power broadcasting* (vengono così denominate le stazioni che trasmettono con basse potenze) che possono con una spesa molto ridotta raggiungere un ampio bacino di potenziali ascoltatori. Radio Free Berkeley nasce quindi come una sfida a questa gestione capitalizzata dei media e si propone subito come un modello per chiunque abbia qualcosa da comunicare alla propria comunità o a qualsiasi altro possibile ascoltatore. Quella che la rende immediatamente diversa dalle diverse stazioni che trasmettono illegalmente in tutto il mondo è il voler propagare l'idea che piccole stazioni di debole potenza possono creare una rete *rizomatica,* con capacità di comunicazione eguale se non maggiore rispetto a quella delle potentissime radio con copertura regionale o nazionale. La mossa decisiva per concretizzare questa idea è quella di realizzare materialmente dei piccoli trasmettitori da vendere e nello stesso tempo viaggiare per il mondo propagando attraverso dei workshop pratici la costruzione di queste stazioni radio a bassa potenza. I trasmettitori vengono immediatamente realizzati e attraverso il sito Internet di Free Radio Berkeley e i normali sistemi di vendita via postali e, in poco più di tre anni, tremila kit di costruzione vengono consegnati in tutto il mondo. La realizzazione di un trasmettitore è molto semplice, chiunque con un minimo di conoscenza di elettronica di base potrà con un saldatore a stagno realizzarlo: il kit così costruito potrà emettere un segnale radio di 1 watt sulle frequenze tra gli 88 mhz e i 108 mhz comprendo su una frequenza libera decine di chilometri quadrati di bacino d'ascolto. Il trasmettitore una volta realizzato ha bisogno solo di una sorgente audio (che può essere prelevata per esempio da un semplice mixer da dj) e di una antenna che può essere autocostruita oppure ordinata direttamente a Free Radio Berkeley. L'idea rivoluzionaria è stata quella di riuscire a produrre legalmente i trasmettitori vendendoli in un kit di montaggio che li rende effettivamente utilizzabili solo dopo qualche saldatura: in questo modo è stata scavalcata la legge americana che vieta la produzione e l'esportazione di attrezzatura radiofonica senza aver ottenuto l'ennesima costosa licenza. La realizzazione invece di viaggi finalizzati alla propaganda dell'idea delle free radio ha permesso la nascita di FRB IRATE, una campagna internazionale per la riappropriazione dei mezzi radiofonici che durante il 1994 ha realizzato vari workshop che hanno dato vita l'installazione di stazioni radio libere ad Haiti, Città del Messico e nelle comunità autonome del Chiapas. Negli Stati Uniti il messaggio lanciato da questa piccola radio ha prodotto la nascita di più di duecento piccole stazioni che hanno invaso l'etere statunitense soprattutto con messaggi, suoni e musica che difficilmente trovavano spazio nei media ufficiali. Tutto questo ha reso Stephen Dunifer e le oltre cento persone che facevano parte del collettivo di gestione della radio molto impopolari e pericolosi agli occhi della Commissione federale per le comunicazioni che, dopo qualche tentativo di chiusura delle stazione immediatamente offuscato da una ottima campagna di autodifesa, il 17 giugno 1998 sfruttando un cavillo legale è riuscita a fare interrompere le trasmissioni sui 104.1 mhz. Viene contestato infatti che Free Radio Berkeley oltre a trasmettere illegamente su una frequenza mai assegnata non ha mai presentato domanda alla Fcc per una regolare licenza e quindi non può neanche essere applicata la famosa legge americana sulla libertà di parola e di stampa che fino a oggi aveva permesso alle stazioni pirata l*ow power* di sopravvivere. La notizia della chiusura della stazione si è propagata velocemente sull'etere e sulle rete creando un rete di mobilitazione attiva in tutto il mondo. Varie trasmissioni pirata sono state effettuate da stazioni mobili attorno a Berkeley per ribadire che per ogni radio chiusa altre cento possono iniziare a trasmettere. Contemporaneamente, sono iniziate le trasmissioni in real audio della programmazione che normalmente occupava i 104.1 mhz e varie stazioni in onde corte hanno trasmesso in tutto il mondo il messaggio di Steven Dunifer e i suoi collaboratori. Il caso di Free Radio Berkeley rappresenta forse solo l'apice di una battaglia combattuta in molte parti del mondo e sui molti fronti per una gestione più libera e più comunitaria dei mezzi di comunicazione, che vede l'appropriazione dei mezzi tecnici di trasmissione e di diffusione di segnali il primo obiettivo da conquistare. Le free radio a bassa potenza sono la miglior alternativa a un sistema massificato di gestione dell'etere in quanto molte stazioni possono occupare la stessa frequenza realizzando piccoli bacini di ascolto e riunendo attorno a ogni stazione la comunità che l'ha messa in piedi.

Per meglio diffondere queste idee è uscito in questi giorni un libro dal titolo *Seizing the Airwaves, a Free Radio Handbook* curato da Dunifer e da Ron Sakoskly (attivista di Black Liberation Radio di San Francisco) che riporta tutte le astrazioni teoriche e le reali possibilità tecniche del movimento delle free radio americane. Per ottenerne una copia e per avere informazioni su quello che succede nell'etere di Berkeley scrivete a:

Free Radio Berkeley
1442 A Walnut Street
Berkeley, California, 94709
USA
Sito http://www.freeradio.org
Email: frbspd@crl.com

Indice

DECODER, rivista semestrale, n. triplo 9-10-11 reg. c/o Trib. di Milano, n. 697 del 24-12-92, I e II sem. 1997, I sem. 1998.

Direttore responsabile:
Frank Cimini
La segnalazione del nominativo del direttore responsabile è un obbligo di legge che riteniamo limitativo della libertà di comunicazione. La redazione e gli autori si assumono pertanto l'intera responsabilità del contenuto degli articoli.

Redazione: Gomma, Dr. Kabel, Kix, Raf Valvola, Ulisse Spinosi, u.v.L.S.I

Progetto grafico e realizzazione: Kix

Traduzioni: Syd MigX

Fotocomposizione: Edizioni ShaKe

Contatti: ShaKe
via C. Balbo 10, 20136 Milano
tel. 02/58317306
gomma@iol.it

Stampa: Grafica Sipiel – Milano

I e IV di copertina:
Matsuko Yokokoji, Harwood/Mongrel.

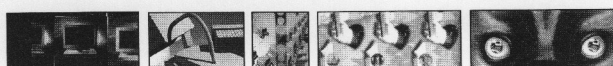
Si ringrazia il *Progetto Mongrel* per la gentile concessione.

II di copertina: Primo Moroni.
Foto di Fabio Mantovan, 1989.

Le strane convergenze di liberismo e pensiero libertario

È innegabile che il problema della privacy abbia assunto una centralità inedita nel dibattito relativo alla società dell'informazione. Sempre più gli organismi politico-decisionali dei paesi più industrializzati dedicano all'insieme dei temi noti come privacy una attenzione crescente: promulgando disposizioni normative, assegnando compiti e poteri a figure "nuove" quali le authority, cercando insomma di regolamentare un settore che, per varie ragioni, tocca alcuni dei nervi scoperti della "information technology society".
Ed è indubbio che esista una lettura di fondo "pessimista" sui temi che compongono l'insieme dei problemi della privacy. Uno scenario che trae alimento dalla riflessione di due correnti ideologiche quali il pensiero liberale e quello libertario. Due filoni di pensiero che hanno entrambi al centro della propria preoccupazione l'invasività dello stato-Moloch nella vita quotidiana del cittadino. I nomi dei pensatori che quindi ricorrono in questo genere di analisi sono, da un certo punto di vista, ormai dei classici: Bentham, Orwell, Foucault, addirittura Locke.

Bentham, pensatore utilitarista a cavallo tra fine Settecento e primo Ottocento, ha conosciuto ultimamente una nuova stagione di celebrità per la sua distopica visione del Panopticon, una sorta di struttura carceraria finalizzata al controllo, in cui i carcerieri sono messi in grado di poter scrutinare in continuazione i carcerati. Quest'ultimi sanno di essere sottoposti allo sguardo indagatore dei controllori. Sennonché, ai prigionieri non vengono forniti gli elementi necessari per far loro capire quando vengono osservati. Sentendosi sotto continua sorveglianza, prigionieri si trovano costretti ad autocorreggere il proprio comportamento, ottenendo così dei "benefici" effetti di riforma carceraria.
La metafora claustrofobica benthamiana ha conosciuto un oblio pressoché generale per quasi due secoli, fino a quando finalmente Michel Foucault non lo ha tirato fuori dai

cassetti dello specialismo filosofico-giuridico, per porlo alla luce di un'attenzione più generale.
Diverse sono le ragioni della ripresa fatta da Foucault. In primo luogo, una motivazione politica: sono gli anni del "processo di germanizzazione" delle società occidentali e a fronte della minaccia rappresentata dalla lotta armata in Italia e Germania, lo stato finalmente mostra la faccia più cupa di sé, rinnovando i fantasmi che si celavano nell'ombra dalla fine del nazifascismo. Ecco quindi una prima ragione di attualità di Bentham nel corso degli anni Settanta.
In secondo luogo, l'attenzione archeologica, interna allo sviluppo del pensiero di Foucault, per le modalità con cui si è costruito il potere a partire dall'età moderna. Corpi, norma, follia, le forme attraverso cui i corpi godono, la rappresentazione del diritto, l'esercizio della forza, l'ambito stesso della nominazione. Infine, la costruzione del potere biopolitico – la grande metafora del corpo sociale – una cosa che per certi versi comporta l'inclusione della medicina come ideologia su cui fondare il patto sociale.
Da qui hanno origine tutte le metafore ideologiche che segnano il nostro tempo. Come quella di virus, per esempio. Oppure quella di corpo sano in continua guerra con la malattia, che di fondo è l'archetipo su cui ha poi prosperato l'eugenetica nazista e il mito della razza.
Il genocidio nazista è nel suo *core* scienza più intelligence.
Un'intelligence capace di controllare il territorio, di mapparlo, e di saperne incrociare i dati. E quindi di controllare un efficiente strumento amministrativo, in grado di processare i dati.
È qui che il pubblico più ampio ha incrociato Foucault con Orwell. La paura dello stato, che ti scandaglia di continuo e ti controlla la vita, senza requie. Uno stato tecnologico che, grazie alla scienza, incrementa il grado di controllo sulla società. Qui Foucault si incrocia con Orwell,

ma anche con *Farenheit 451*, un altro grande romanzo di fantascienza distopica in cui i cittadini sono costretti dallo stato a bruciare i libri e a rinunciare a pensare per conto proprio. E in realtà qui c'è un'intera costellazione di romanzi, che un po' si assomigliano tutti, con al centro un potere statale totalmente arbitrario in grado di esercitare una forza straordinaria. Il vero e proprio archetipo delle paure dei libertari, dove lo stato indossa le maschere del potere nazista e stalinista.

Se questo è il versante della lettura libertaria che conduce al problema della privacy, non meno significativo appare quello di matrice liberale. Quando i giudici americani all'inizio di questo secolo affermano con privacy "il diritto di una persona a essere lasciata in pace", lo ribadiscono all'interno di un contesto privato, che è la casa della persona. Il confine della privacy collima così con quelli della proprietà privata in maniera impressionante. La casa borghese dell'Ottocento e del primo Novecento è in effetti un luogo protetto, riservato. Pesanti tendaggi di velluto oscurano queste dimore borghesi, separandole dal mondo esterno, con un'infinità di servitori a fare da interfaccia. Per illuminare gli spazi, conseguentemente viene esteso l'uso degli specchi negli arredi interni.
In sede ultima era quindi l'ideologia dell'*interieur* borghese, ormai divenuta dominante dal punto di vista sociale, a ispirare la sentenza dei due giudici americani.

Solo che a partire da quel momento la storia ha subìto un'accelerazione straordinaria, un processo di modernizzazione impetuoso, che avrebbe travolto ogni certezza e abitudine del buon tempo passato. Certo, se da un punto di vista generale è stata la triade imperialismo-Rivoluzione russa-risposta della borghesia ad accelerare lo sviluppo storico, da un punto di vista particolare sono stati l'applicazione scientifica e la tecnologia i moltiplicatori determinanti della trasformazione. Inoltre, è bene ricordare il ruolo avuto dai grandi strumenti di comunicazione di massa, cinematografo e radio soprattutto, nel processo di affermazione dei diversi regimi. Non soltanto Göring, Hitler e Mussolini quindi, ma anche Churchill e Roosevelt, e le sue "conversazioni al caminetto"!
Un processo che ha avuto un ulteriore processo di accelerazione a partire dal secondo dopoguerra, quando alla politicizzazione delle masse si sovrappose la commercializzazione delle stesse. L'America degli anni Cinquanta è stata senza dubbio l'immagine di cellulosa dell'Eldorado delle merci, grazie a Hollywood e alle sue starlette, ma è stata anche una società in cui viene inventato il marketing, le strategie di pubblicità, e viene forgiata una sociologia in grado di descrivere in modo affidabile il consumatore in termini probabilistici. Si raffinano e migliorano così alcune delle strategie implementate per ragioni di controllo e militari nella fase precedente la Seconda guerra mondiale.
Ma la chiave di volta tesa a svellere l'assolutezza della privacy, in quanto interieur borghese, è stata la diffusione dell'accoppiata televisione-telefono. Da quel momento in poi di fatto cambia la realtà del proprio spazio – del proprio loculo di proprietà, e la casa diventa spazio di conquista esterna. Questa pervasività proveniente dall'esterno si colorerà col tempo di tonalità politiche, commerciali e di vario tipo, ma ciò che importa sottolineare qui è che da quel momento la casa viene perforata, e in modo definitivo, aperta verso la comunicazione esterna, limitando di molto la coltre di riservatezza che l'aveva avvolta nella fase storica precedente.
Se dapprima il telefono viene collocato in ripostiglio, come ci racconta Bruce Sterling, a mano a mano conquisterà inesorabilmente una maggiore legittimità sociale. Eccolo in corridoio, poi in sala, infine addosso. E non è lontano il tempo in cui diventerà una protesi da implantare in qualche parte del capo.
Ha senso perciò utilizzare una categoria, un concetto, quale quello di privacy, che non descrive più quello che vorrebbe delimitare? Non è forse ora di pensare a un concetto che ne superi i limiti? Crollando la casa borghese, su cui viene fondato il concetto classico di privacy, non è opportuno complessificare l'analisi?

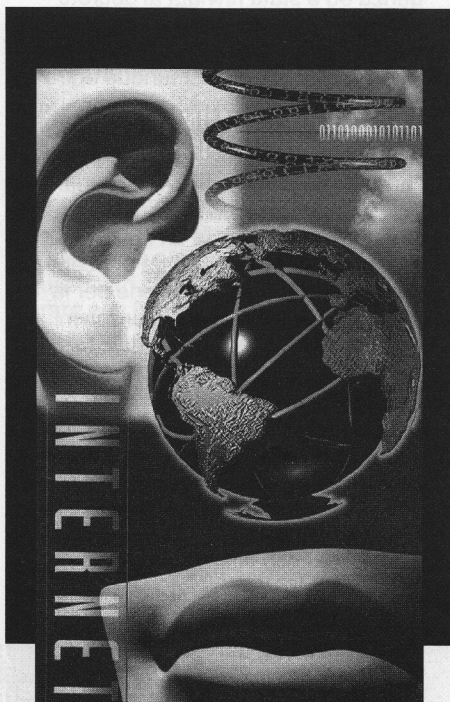
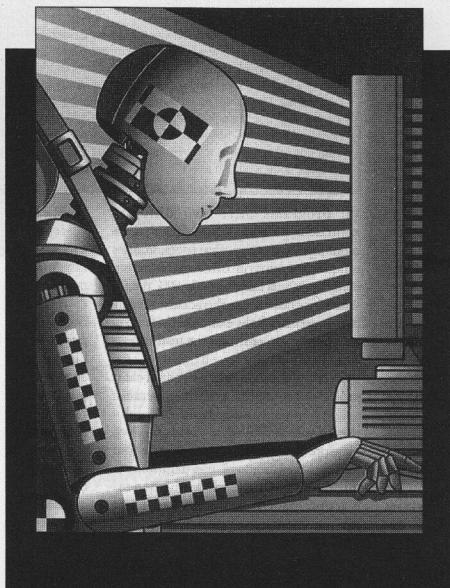
Se osserviamo le cose da un altro punto di vista, ci accorgiamo anche di un'altra importante modifica avvenuta soprattutto negli ultimi due decenni. A poco a poco alla nostra identità corporea, se ne è aggiunta un'altra di tipo digitale. Quest'altra identità digitale è la risultante di dati che ci riguardano, processati a nostra insaputa da qualcun altro, generalmente per scopi di tipo commerciale e amministrativo, ma talvolta di tipo politico (come non ragionare in termini paranoici?). È un vero e proprio sé digitale, che si sovrappone e si interseca di continuo con la nostra esistenza, soprattutto se si hanno aspettative di vita dipendenti dalla fiducia di soggetti terzi rispetto a noi. È il caso per esempio dei fidi bancari, delle polizze sulla vita, dei mutui sulla casa, e in generale di ogni servizio di tipo assicurativo-finanziario.
Qui la nostra esistenza viene scandagliata nei termini di affidabilità economica e valutata di continuo, tanto da accompagnarci, come un angelo custode digitale, in giro per il mondo. Il problema vero in questo caso è che, legge o non legge sulla privacy, il nostro profilo di solvibilità economica viene e verrà di continuo scrutinato. Se si vuole avere accesso al credito, cioè essere un attore economico-sociale, si deve poter essere trasparenti allo sguardo delle macchine amministrative.
Uno scenario del genere pone certamente degli interrogativi estremamente inquietanti. In primo luogo, il fatto di essere considerati dei cittadini, solo in quanto consumatori. Da questo punto di vista coloro che non possono consumare vengono esclusi da ogni patto, contratto o garanzia sul futuro. In una fase storica che si preannuncia rovinosa per le precedenti certezze costruite sulla solidità del Welfare State, l'ipotesi che ognuno debba provvedere da sé alle aspettative di vita si annuncia con il rintocco delle campane a morto.
Alcuni peraltro suggeriscono che stia proprio qui il nodo vitale del problema della privacy.
Se infatti, nel prossimo futuro, si assisterà in modo radicale allo smantellameno dello stato sociale di tipo generalista, cioè indirizzato indifferentemente a tutti i cittadini su una serie di bisogni sociali di base, si assisterà anche a un aumento del processo di schedatura. Infatti, per poter garantire servizi sociali a chi veramente ne ha bisogno, sarà necessario provvedere a un'opera analitica di scrutinio della vita di costoro. Dovranno subire continui monitoraggi della propria condizione, oltre a doversi abituare allo sguardo veglio seppur discreto di assistenti sociali, continuamente in bilico tra il ruolo di vigile di quartiere e di operatore di contenimento del disagio sociale.
Insomma si pagherà per potersi sottrarre allo sguardo più pervasivo dello stato. Chi potrà, naturalmente. Chi non potrà, sarà posto sotto osservazione.
C'è una branca della sociologia britannica, che sempre più pone al centro della propria ricerca l'ambito del consumo. Ebbene, uno degli scenari su cui questi sociologi riflettono, è la possibilità che nel prossimo futuro il deviante consista es-

senzialmente nel non consumatore. Su questo si concentrerà così l'attenzione e il controllo dello stato, con gli strumenti di polizia ben oliati per i casi più estremi e radicali, pronti dietro le quinte.
Una rappresentazione estremamente fosca, ma che coincide con la vi-

sione postmoderna della società dei due terzi un terzo, su cui pure alcuni anni fa si era sviluppata un'interessante riflessione.
Nel dibattito attuale sulla privacy, seguìto all'approvazione della legge di tutela, questi temi, seppur stentatamente, cominciano a guadagnare una nuova attenzione. Però il tono della discussione resta ancora troppo ancorato ai termini della disputa Pgp-Clipper Chip e la difesa dell'anonimato. Due aspetti essenziali, e per certi versi imprescindibili, che però non possono esaurire la complessità di una questione che, mano a mano che procede la rivoluzione digitale, si ingarbuglia senza fine.

Un altro tema di riflessione che bisogna tenere a mente, difatti, è l'approccio che sulla questione hanno le grandi compagnie finanziarie internazionali. È ormai diffusa consapevolezza che la battaglia sulla crittazione dei dati, sostenuta in tutti gli anni Novanta dalle diverse comunità digitali sparse per il pianeta, possa essere finalmente vinta. Da una parte la pratica individuale della crittazione, invece di scemare, ha conosciuto un'ampia diffusione. Lo stesso Zimmerman, l'inventore del Pgp, è stato finalmente assolto nel corso del processo intentatogli contro dall'amministrazione americana, dall'accusa di aver esportato del materiale strategico militare.
Ma dall'altra, appare veramente difficile pensare a un regime a doppia velocità sulla crittazione con, da una parte, i singoli individui, passibili di denuncia e, dall'altra, istituzioni finanziarie, bancarie e assicurative legittimate a utilizzare sistemi di crittazione anch'essi a doppia chiave.
In un prossimo futuro, probabilmente si assisterà a un'uniformazione dei due regimi, anche se resta sullo sfondo come variabile, al momento non ancora valutabile, l'esigenza inquisitivo-fiscale dello stato.
Quindi, partiamo da un dato, la crittografia sarà, e avrà una "certezza algoritmica". Ma quanto sarà il peso esercitato dalle singole comunità e quanto l'esito di pressioni del complesso assicurativo-bancario?
Questo in effetti può anche interessarci poco, ma è certo che dietro si compongono forze e corporation che intravedono in Internet e nelle reti la possibilità di una nuova frontiera del marketing e del commercio, in sintesi il grande sogno capitalistico del mercato globale. Far viaggiare sulle reti ordini di merci e numeri delle carte di credito comporta un livello fiduciario generale di alto grado, tanto più che si tratta di dati sensibili, la cui semplice conoscenza in taluni casi può permettere di mettere in atto truffe di vario tipo.

Alcune grandi compagnie intravedono nella rete il mercato globale, come dicevamo prima, ma in realtà la trasformazione del settore bancario-assicurativo sarà di più generale ampiezza. Proviamo a pensare alla funzione che oggi assolve lo sportellista di banca. In generale la sua funzione sta nel fare da interfaccia tra le richieste di informazioni e servizi del cliente e i dati che legge sul suo terminale. In un prossimo futuro è plausibile pensare a una radicale trasformazione del ruolo dello sportellista (e a una riduzione del personale impiegato), non appena saranno disponibili software adeguati per l'interrogazione a distanza. Ma più profondamente nasceranno nuovi servizi finanziari *ad hoc*, ritagliati per i nuovi bisogni di cittadini e soggetti economici, che in realtà fin da adesso devono provvedere da soli al tracollo in corso dei servizi sociali e mutualistici. In più, come intuito con grande anticipo anche da Microsoft, il gioco del futuro sarà probabilmente l'investimento in Borsa da casa, con i relativi problemi connessi all'espansione improvvisa del mercato finanziario e alle conseguenti, inevitabili, bolle speculative.
Ma c'è un altro aspetto a complicare ulteriormente la faccenda: la questione del lavoro intellettuale. Nell'ultimo decennio è vero che si è assistito a un aumento della ricchezza prodotta, sia in termini assoluti sia in percentuale rispetto al Pil, per mezzo di attività di tipo intellettuale. Nel prossimo futuro si assisterà a un aumento di attività di intermediazione, che non necessitano immediatamente di supporto fisico. Attività di intermediazione e consulenza che utilizzeranno plausibilmente la rete come proprio teatro.
Come avverrà la tassazione per questo tipo di attività produttive, soprattutto se avremo, da una parte, un'ampia diffusione di sistemi affidabili di crittazione e dall'altra una grande facilità per questi operatori di spostare capitali e ricchezze da un paese all'altro, per profittare dei diversi regimi fiscali vigenti nelle singole nazioni?
In questi anni solo la grande finanza ha potuto beneficiare dei sistemi di favore dei cosiddetti "paradisi fiscali". In un prossimo futuro appare invece pensabile l'allargamento dell'utilizzo dei sistemi bancari offshore verso un'utenza decisamente più numerosa. Tutti col conto corrente nell'isole Cayman, dunque?
Non credo che questo possa avvenire in maniera immediata. Ci sono alcuni passi preliminari da percorrere. Primo, l'invenzione della moneta elettronica, di un'e-money affidabile

e anonima insomma. Secondo, sconfiggere l'inevitabile inerzia e resistenza dello stato a fronte dei grandi cambiamenti che si preannunciano in questo tipo di scenario. Perché una cosa è certa, le prerogative che la macchina stato ha sempre arrogato a sé sono da sempre state l'esercizio della forza, la monetazione e l'esazione fiscale. Ed è difficile che lo stato rinunci a due delle tre sue funzioni primarie, senza attivare delle linee significative di resistenza. Perché oltre al problema fiscale, si porrà per lo stato, nel prossimo futuro, la perdita di prerogative di carattere monetario. La nascita della moneta elettronica avverrà contemporaneamente al sorgere di circuiti privati di autentificazione monetaria. Già oggi si assiste al proliferare di circuiti privati, quali Visa, MasterCard ecc., in grado di fornire servizi e monete di tipo nuovo (si pensi alla sola esistenza dei traveller's cheque). In un futuro prossimo sarà possibile per tutta una serie di attori privati presentarsi sul mercato con prodotti monetario-elettronici di tipo nuovo. Che questo sia uno scenario su cui ragionare, lo testimonia per certi versi l'ambito di riflessione su cui stanno concentrandosi i *think tank* americani. Prendiamo il Cato Institute – un gruppo che tratteggia i profili futuri che ispirano l'attuale politica del Federal Reserve Board americano. Una delle ipotesi più accreditate è che la nascita della moneta elettronica, la moneta del futuro, conduca a una fase simile all'epoca della *Free Banking Era*: l'epoca conosciuta dal sistema bancario americano a metà del secolo scorso, fase in cui tutta una serie di attori finanziari aveva tra le proprie prerogative quella di poter emettere privatamente carta moneta. Contemporaneamente alla monetazione privata il sistema si connotò per altri due aspetti. Da una parte la nascita di banche private che rendevano impossibile la riscossione del danaro, ubicando dei veri e propri "sportelli fantasmi" in luoghi inaccessibili e sperduti nel cuore del vasto continente nordamericano.
Dall'altra, il cosiddetto sistema delle clearing houses. Si tratta di un accordo stilato tra le singole banche private dell'epoca, che permetteva di poter fronteggiare le crisi di liquidità delle singole banche, tramite delle "camere di compensazione", che prestavano il danaro di cui necessitavano i singoli istituti finanziari. Una delle ipotesi su cui gli organismi di regolazione monetaria ragionano oggi consiste per l'appunto nella creazione di nuove camere di compensazione, che permettano di stendere una vera e propria rete di protezione per i nuovi istituti privati di monetazione.
Se vale questa ipotesi, ci si rende immediatamente conto di come i problemi connessi alla crittazione dei dati diventino l'architrave tecnologico necessario per una serie di trasformazioni di grande portata. Trasformazioni che avranno per esito la delimitazione delle funzioni storicamente attribuite allo stato-nazione. E più in profondità, il vero e proprio smantellamento dello stato-nazione stesso. Insomma, quello che in *Snow Crash* sembrava un bellissimo gioco fantascientifico – l'America risuddivisa in infinite, piccole enclave, con ognuna propri passaporti, regole, regimi politici e carta moneta – diventa a questo punto semplicemente uno dei possibili scenari politici del futuro su cui ragionare.

La privacy e la crittazione quindi hanno come attori forti proprio questi soggetti forti, con interessi importanti. È bene tenerne conto quando si ragiona sul problema della crittazione e della privacy.
Appare una convergenza troppo acritica tra pensiero libertario e liberale quella in corso su questi temi. Ma mentre i poteri forti economici si rendono conto della posta in gioco, da parte libertaria c'è una sottovalutazione, addirittura una non comprensione, dei possibili scenari futuri.
La completa distruzione dello stato sociale è in effetti una prospettiva decisamente inquietante, che rimanda per noi alla necessità di dover sviluppare reti di garanzia sociale autogestite. Una prospettiva questa, in realtà, molto lontana. Mentre invece le forze liberiste disegnano trame sul futuro, potendone governare i processi tecnologici ed economici, e beneficiano di aiuti ideologici insperati dai vecchi nemici di ieri.
Per sfuggire a questa forma di convergenza "naturale" tra pensiero liberale e libertario perlomeno su questo ambito, è necessario incastonare la questione della privacy in un contesto di diritti sociali digitali. Affermare con forza la questione dei diritti sociali alla comunicazione costringe alla definizione di un quadro collettivo e sociale di orientamento generale.
Si tratta di una tappa importante, il cui raggiungimento costringerebbe le forze di mercato a dover temperare, seppur in parte, le proprie esigenze speculative. È certo comunque che il ribadire come risolutiva la semplice affermazione della pratica individuale della crittazione, non ci può garantire dagli scenari inquietanti del futuro prossimo. Si tratta di una risposta elitaria, che permette solamente a una ristretta casta di sacerdoti del computer o technofeticisti di raggiungere la propria salvezza.
Solo che i giochi sono altri, ben al di là del semplice giochetto dell'ennesima nuova versione del PGP.
Si tratta di far fare alle nostre posizioni e competenze tecnopolitiche un salto di qualità, in grado di orientare lo sviluppo più generale della società. Le nostre riflessioni sono cariche di un profilo più di carattere generale, che riguarda lo sviluppo dell'intera società nel suo complesso. Non possiamo tirarcene fuori, come se il problema non ci riguardasse.
Su questo come su altro dobbiamo diventare interesse generale. Questo è il compito che ci attende! ☒

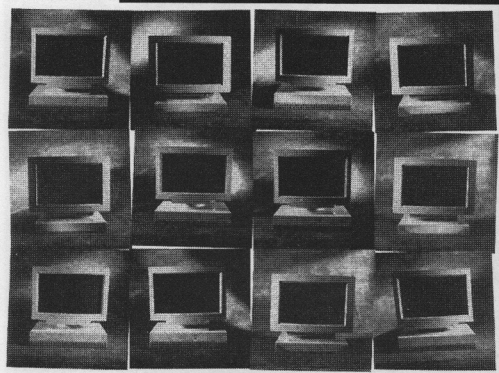
Privacy e spazio della mediazione politica

Intervista a Stefano Rodotà

Stefano Rodotà, deputato del Pci da più legislature, è stato sicuramente uno dei primi giuristi italiani (fin dalla fine degli anni Settanta) a riflettere in maniera costante sui temi della rivoluzione digitale e sullo stoccaggio dei dati. Dopo essere stato nominato presidente del Pds, all'inizio degli anni Novanta ha assunto una notorietà più ampia per aver attaccato con lucida coerenza la gestione del "picconatore" Cossiga del settennato di presidenza della repubblica. Tra i più impegnati nella richiesta di "impeachment", è stato contraccambiato dalla dichiarata antipatia dell'ex presidente. Con la formazione dell'authority sulla tutela dei dati, Rodotà è apparso l'unico "politico prestigioso" in grado di arbitrare con competenza una materia scottante quale quella della privacy, e per tale ragione è stato nominato suo presidente.

Partiamo sulla questione dei diritti digitali in Italia, in quanto la riflessione in Italia mi sembra limitata.
La mia valutazione coincide con quello che dici tu, e cioè un sostanziale disinteresse sociale. Che poi ci sia stato un interesse anche forte di nicchia è importante ma non decisivo. Quello che mi colpisce è che una riflessione su questi temi è intervenuta a parti invertite, con l'enfatizzazione dell'uso improprio della dimensione della rete, in particolare rispetto alla questione della pedofilia, che ha determinato davanti all'opinione pubblica una forte distorsione della discussione, anche perché non ha portato a una riflessione sulle modalità effettive di utilizzo della rete. Abbiamo sentito addirittura statistiche sui minori che farebbero uso della rete pubblicate da giornali importanti, secondo i quali il nostro paese dovrebbe essere il primo paese al mondo per percentuali di utilizzo. C'è quindi un andar dietro a umoralità. In secondo luogo, viene fuori una curvatura del problema con grande voglia di censura e quindi un dibattito fortemente distorto che mi preoccupa per una ragione, perché come sai benissimo, la legge 666 ha previsto una delega al governo proprio sul tema delle regole, proprio perché la materia è così complessa da non poter essere affidata alla legge che veniva approvata per note ragioni di urgenza ed è stata rinviata al decreto legislativo. Questa è stata una scelta inopportuna e adesso entro luglio, se ci sarà una proroga comunque entro l'autunno, l'Italia dovrebbe avere una legge con un dibattito che è stato al momento abbastanza povero, tranne l'attenzione portata da ambienti particolari. Devo dire che la spinta in questo momento viene da un forte interesse economico che si sta concentrando sulla rete. L'attenzione per la fornitura di servizi in rete, i problemi legati alla proprietà intellettuale, rimandano quindi alla valutazione da fare. È legata da una parte alla produzione delle precondizioni, perché il discorso sulla rete possa essere serio, e quindi il discorso sulla connettività, la questione degli accessi, il problema delle tariffe, che non può essere affrontata in modo marginale o considerandolo come un puro effetto dell'apertura e della liberalizzazione dei mercati. In questo discorso sulle precondizioni considero importante la questione dell'alfabetizzazione. Alcuni ritengono di non porre su questo punto una sottolineatura particolare, fidando molto che la questione sulla tecnologia trascini irresistibilmente con sé la crescita dell'alfabetizzazione. Io credo che debba essere presa in considerazione, non perché non mi renda conto del fatto della crescita esponenziale di Internet e della disponibilità di costi decrescenti, ma perché qui arriviamo al punto della progettazione sociale e della nuova modernizzazione della società. Comincia a essere superata l'idea delle reti come mondo separato e invece comincia a essere più chiaro che questo è un modo dell'organizzazione sociale, rispetto al quale con progettazione sociale non intendo riferirmi a modelli da imporre. Mi preoccupo invece di quelle che chiamo le precondizioni: così come un processo democratico per partire ha bisogno di precondizioni, quali un minimo di informazione, un minimo di etica, un minimo di formazione. Così anche su questo terreno è necessario creare le condizioni di base... Ma intanto il modello è l'utente di un certo tipo, gli attuali esclusi non lo saranno più tra sette-otto anni ma questo non significa che tra sette anni si troveranno di fronte a una configurazione del sistema tale da corrispondere alle loro esigenze e ai loro bisogni. Questa è

la prima considerazione da fare, quanto poi alla questione del copyright e alla questione delle sanzioni, mi sembra che vada in qualche misura ridefinito, soprattutto per quanto riguarda l'aspetto sanzionatorio, che sembra assolutamente sproporzionato e scritto da chi non aveva assolutamente consapevolezza di che cosa fossero queste tecnologie. Adesso la situazione si è modificata in modo tale che bisogna rimetterci le mani, e quando dico rimetterci le mani (e faccio riferimento alla legge sulla privacy), qui veramente la legge è affetta da questa malattia della panpenalizzazione con sanzioni sproporzionate nella misura.

Credi quindi che sia possibile ragionare nei termini di diritti digitali, nel senso di configurare una sorta di carta dei diritti alla comunicazione o di cittadinanza attiva alla comunicazione?
Io di questo sono convintissimo, per molte ragioni. Da una parte, nell'ottica tradizionale dei giudizi di libertà, perché oggi siamo di fronte a una situazione nella quale l'evocazione delle emergenze – dobbiamo fare la lotta all'evasione fiscale, l'emergenza criminale, dobbiamo lottare contro il crimine organizzato, l'emergenza anticorruzione – spinge a far cadere tutta una serie di garanzie che dovrebbero essere collegate alla discussione delle possibilità di trattamento automatizzato delle informazioni. Si dice: non ci devono essere limiti al fisco per acquisire qualsiasi tipo di dato, non ci deve essere alcun limite per l'autorità giudiziaria o di polizia per accedere a qualsiasi data-base pubblico o privato. Qui siamo di fronte a un passaggio di civiltà, così come l'*habeas assolti* aveva avuto la funzione di dire che alcuni strumenti di tortura non si possono adoperare neppure per avere la verità e quindi riconoscere all'imputato una serie di diritti, tra cui quello di non rispondere. Analogamente, dobbiamo introdurre dei diritti che consentano al cittadino che adopera queste tecnologie, perché è in prospettiva uno dei modi per dare al cittadino le garanzie di libertà. Il fatto che alcuni utilizzino l'espressione *habeas data* e si dica che è necessario l'introduzione di un Bill of Rights, la dice lunga su questa esigenza. Questo è il coté più tradizionale, cioè il rendersi conto che siamo entrati in un mondo in cui la tecnologia non ci può consentire di far cadere la logica della tutela dei diritti che aveva spinto all'*habeas corpus*. Poi la dimensione identificata dalla novità di queste tecnologie che vanno nella direzione della pienezza della cittadinanza. Il primo problema è, esemplificando, che le reti devono rimanere uno spazio pubblico e non solo commerciale, nel senso che nella dimensione della reti la vendita di beni e servizi troverà una sua logica e una sua collocazione anche estremamente ampia, senza essere una dimensione che va a filtrare ogni altro tipo di attività. Questo d'altronde richiede politiche pubbliche ben mirate e con questo torniamo alla questione della cittadinanza tipica di queste tecnologie. Noi diciamo che uno degli effetti di queste tecnologie è la disinmediazione e quindi la presa diretta del cittadino su tutta una serie di processi. Tutto questo richiede una rapidissima iniziativa, perché altrimenti ci potrebbero effetti di depressione nella direzione del mantenimento dello spazio pubblico. D'altronde si possono configurare delle convergenze tra interessi civili e commerciali. Se pensiamo all'esigenza di anonimato, originata da un bisogno di libertà che in quanto tale rimane insopprimibile, essa trova riscontro in un mondo sempre più vasto di interessi imprenditoriali, che si rende conto che se non c'è garanzia di anonimato o comunque di riservatezza, anche la vendita di beni e servizi, non solo nel lungo ma anche nel breve medio periodo ne andrà a risentire. Ciò consente in qualche modo un'alleanza virtuosa su questo terreno, anche se naturalmente il problema resta sempre quello del chi governa che cosa, perché se per l'impresa il problema è quello delle logiche e delle garanzie, invece il problema è di carattere più generale. Comunque questa cittadinanza non nasce per decreto, non si può affidare a un asse internazionale o a una legge nazionale, ma richiede la convergenza di una serie di strumenti, che vanno dagli assi internazionali, alle leggi nazionali, le pratiche di settore, i codici deontologici, gli strumenti contrattuali, gli standard tecnici, le *privacy nancing technologies*. C'è la necessità di creare una dimensione all'interno della quale questi vari strumenti si possano integrare con l'obiettivo ricordato prima. Il punto di convergenza dovrebbe essere trovato nella crescita dei diritti individuali e collettivi in questa materia. E qui vengo a un altro punto importante, una vecchia questione discussa tante volte. Per fare riferimento alla privacy, in questa dimensione sono presenti, anche se non necessariamente in conflitto, l'esigenza di anonimato di chi comunica in rete e l'esigenza di conoscenza di chi può essere danneggiato dalla presenza anonima di alcuni soggetti. Facciamo il caso classico della diffamazione. Non c'è bisogno di introdurre per questo degli strumenti censori. Si possono trovare delle vie tramite le quali, solo in casi eccezionali e con una previa autorizzazione della magistratura, si può rompere l'anonimato. Ma questo è un punto che conosciamo molto bene. Il problema della creazione della cittadinanza

non si ferma solamente alla questione dell'anonimato, anche se questo è indispensabile. Il problema di cittadinanza va esteso alla possibilità di utilizzazione di queste tecnologie nella sfera diciamo pubblico-politica in senso proprio. Perché da una parte la connettività, l'accesso, l'alfabetizzazione, le tariffe servono per consentire un uso di queste tecnologie che conducano alla possibilità di creare una sfera associata più ricca di quelle attuali. D'altro canto tutto questo può rimanere esterno, tangente rispetto al sistema politico che continua a funzionare con i suoi vecchi limiti. O ingloba queste tecnologie solo per rafforzare poteri già esistenti o crea circuiti più raccorciati per la decisione democratica. Questa la domanda. Ora la rete di per sé dà un'indicazione di metodo e cioè la possibilità di dare un'associazione vasta ai processi non solo di decisione finale. Facciamo un esempio datato su tecnologie vecchie, ma utile per comprendere ciò che voglio dire. Prendiamo il cosiddetto "decreto salvaladri". Cosa accadde? I magistrati del pool di Milano andarono in televisione, con al centro Antonio Di Pietro con la cravatta slacciata, a leggere un proclama e dicendo: "A questo punto ci facciamo destinare a un al-

tro incarico". L'effetto è stato il cosiddetto risveglio del popolo dei fax e delle telefonate, che inondano redazioni dei giornali, radio, tv ecc. Risultato: il decreto non passa, anche se nessuno di quei soggetti aveva interferito nel processo formale di decisione. I soggetti del potere di decisione rimanevano gli stessi, governo e parlamento. Si era determinata però una situazione di comunicazione tale per cui quegli stessi soggetti non potevano decidere autoritariamente, in conflitto con quel modo di manifestarsi dell'opinione. Cosa voglio dire? Che a me interessa molto di più, in questa fase almeno, che l'attenzione venga portata sui processi di elaborazione e discussione di partecipazione che non sul punto finale di decisione, sul dire sì o no. Questo può determinare, per il raccorciamento della fase di elaborazione e della velocità dei tempi, forme di esclusione ancora più radicali. Ecco perché credo sia su queste cose che debba essere proiettata l'attenzione.

Questa tua osservazione si trova di fronte a un problema storico-politico, nel senso che la questione dei diritti così come erano stati configurati dalla borghesia alla fine del Settecento hanno avuto bisogno della lotta continua della classe operaia per essere concretamente fruiti da tutti. Il problema reale è che oggi non c'è un soggetto politico-sociale in grado di far proprie le esigenze di cui parli.
Questo è il vero problema. Ci sono state in passato delle classi che si sono addossate l'onere della trasformazione e l'hanno portata in qualche misura a compimento. Chi sia adesso il soggetto storico della trasformazione, per usare la vecchia terminologia, è un problema che trovo difficile risolvere o a definire in una qualche misura conclusivamente. Il problema è questo: questo è un tipo di tecnologia che progressivamente mette tutti di fronte a delle opportunità. Se in passato gli effetti di esclusione erano tali da dare ad alcuni più che ad altri la possibilità di essere protagonisti, questa situazione di esclusione dovrebbe oggi essere minore. Nel senso che questo coinvolgimento corale e progressivo in queste tecnologie implica un'ampiezza dei soggetti che si trovano a poter partecipare al processo. E quindi non voglio dire che il protagonista diventa una sorta di identità sociale indifferenziata, però sicuramente rispetto alle esperienze del passato ci troviamo di fronte a opportunità di cui dobbiamo capire meglio le caratteristiche. In passato era successo che la borghesia e il proletariato hanno rotto un certo schema e hanno imposto un nuovo paradigma sociale, politico ed economico al posto di quello precedente. Adesso, queste tecnologie comportano una straordinaria apertura dagli esiti tutt'altro che scontati e il problema diventa in quale contesto istituzionale vogliamo calarli. Non perché io abbia una curvatura istituzionale vedo la questione in questi termini: quando comincia la stagione delle radio e delle tv libere, si diceva, ci troviamo di fronte a un salto così forte da farci entrare in una fase di liberazione della comunicazione, e quindi delle opportunità democratiche, senza precedenti. Questo settore è nato senza un quadro istituzionale adeguato, all'interno del quale si sono potuti evolvere soltanto i soggetti economicamente forti, che hanno poi alla fine imposto il quadro istituzionale più conforme ai loro interessi. Questa esperienza ce l'ho davanti agli occhi. Mi dirai la rete non ha le caratteristiche di finitezza, di carattere necessariamente elitario che anche la radio libera o la tv libera hanno. (...) Noi oggi ci troviamo di fronte alla prospettiva non di un ampliamento delle opportunità ma di un ampliamento pagato a prezzo molto caro, una specie di informazione minima, magari di bassa qualità, che verrà garantita attraverso una condizione di maggiore libertà a costi minori. È una questione che non può essere affidata unicamente al soggetto pubblico-stato. Questi deve far sì che ciò che in una organizzazione sociale si manifesta come forma organizzata, come soggetto di intermediazione, sia rappresentata nella direzione nella quale ci troviamo. Se io creo una situazione all'interno della quale coloro i quali vogliono che ci sia una certa disciplina del software sono gli unici a poter far sentire la loro voce nelle sedi parlamentari, nelle sedi della decisione, evidentemente io mantengo la possibilità del lobbismo nei confronti di questi soggetti. Ma io se io affianco a questo l'esistenza di una situazione nella quale si possono far sentire le voci di coloro che non riescono più a esprimersi attraverso i mediatori tradizionali (per esempio partiti e sindacati) faccio almeno un passo nella direzione che può consentire di tenere aperta la situazione. Allora torniamo a quanto si diceva prima, alle precondizioni, alle possibilità di uso largo, per aprire la strada a quello che è stato chiamato il lobbismo democratico, cioè alla possibilità di creare date associazioni che poi determinano la possibilità di creare una pressione sui soggetti che determinano la decisione. Una strada quindi da prendere seriamente in considerazione perché altrimenti gli interessi forti si faranno sentire più degli altri.

Per andare su un terreno più tuo, l'esperienza dell'authority sulla televisione per esempio, ha mostrato a una lettura "cattiva" che le authority – proprio per il loro essere collocate su un terreno di frontiera e quindi talvolta in un vuoto legislativo dove ancora non è stato espresso un livello decisionale preciso – tendano a subire, e non solo in Italia, la pressione lobbistica, e questo configura un quadro in cui chi prima arriva stabilisce il quadro delle regole.
Qui tocchi un punto essenziale, perché nella costruzione di quadri adeguati alla nuova realtà, questo fenomeno delle authority un po' dappertutto ha finito con l'assumere un ruolo certamente significativo. Qui c'è un problema vero: il modo in cui queste authority vengono prodotte, cioè come viene scelto il personale che le compone, i poteri loro attribuiti, le risorse che dispongono, diventano dei fattori essenziali. Io posso avere un'authority con grandissimi poteri e uno statuto formale di indipendenza straordinaria, ma poi non ho risorse in personale e danaro. L'indipendenza a questo punto non vale una cicca. Il problema è proprio questo. In queste situazioni il vizio dell'authority è quella di portarsi dietro una sorta di legittimazione puramente tecnica o tecnocratica e quindi il sospetto di far corpo unico con gli interessi forti e non con gli inte-

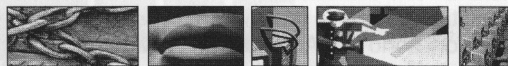
ressi presenti in un ambito diffuso di organizzazione sociale. Il problema qual è? Naturalmente bisogna distinguere authority da authority. Se c'è un collegamento molto marcato con i diritti fondamentali credo si possa creare una situazione all'interno della quale questo destino delle authority non sia obbligato e quindi collocate su un versante che fa corpo con l'esigenza di tenere aperto il quadro. L'authority non è intesa come una stanza di compensazione tra varie categorie di interessi. La creazione di un'autorità indipendente non è la neutralizzazione del conflitto posta nelle mani di qualche tecnico. È invece l'individuazione di un'area all'interno della quale con mezzi e procedure diverse da quelli tradizionali si cerca di perseguire una realizzazione più efficiente di diritti non dico negati ma certamente meno tutelati. Naturalmente, anche qui siamo ai primordi e rispetto anche a esperienze più tradizionali di authority, e non mi riferisco soltanto all'Italia, il cambiamento di logica è molto forte. Mentre prima si pensava a una sorta di regolazione tecnica di certi ambiti, che non si superassero certe soglie per quanto riguardava il mercato, vedere chi erano i soggetti e così via, qui siamo in una dimensione completamente diversa. Qui si tratta di una scelta tra interessi in campo di privilegio di alcuni valori rispetto ad altri, perché se le authority diventano uno strumento per potenziare la tutela dei diritti va benissimo. E in questo senso diventano un arricchimento del processo democratico. Se invece diventano un modo per trasferire fuori dal parlamento talune decisioni, renderle meno controllabili, renderle meno trasparenti, questo certamente non va bene.

Questo discorso sulle authority da una parte e dall'altra le decisioni giuridiche sui nuovi campi disciplinari – come per certi versi la questione del copyright sul software – configura non solo un nuovo campo del diritto ma addirittura una nuova forma di internalizzazione del diritto, al di fuori della sovranità nazionale.

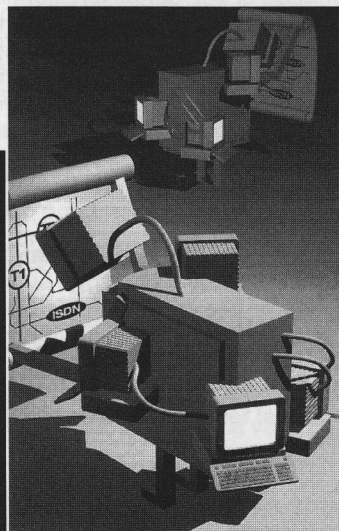
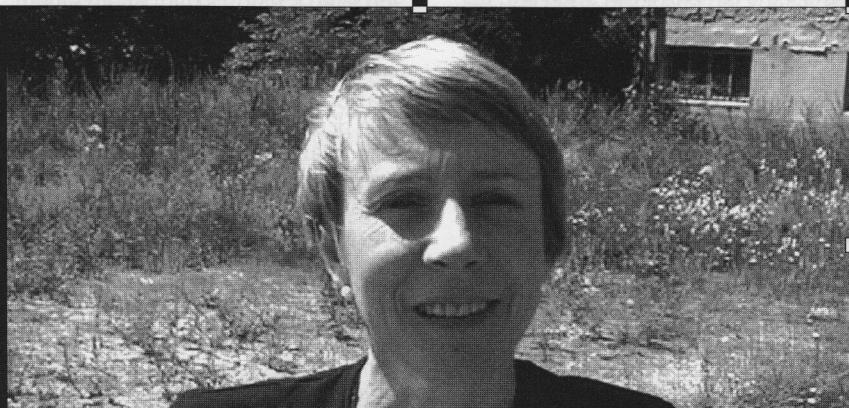
Qui c'è il tema del rinnovo del sistema giuridico, anche se taluni non lo vogliono ammettere o non vogliono accorgesene. Perché? Ci sono innanzitutto dei soggetti, o protagonisti di questa vicenda completamente nuovi. A suo modo la rete è un soggetto, è un dato che ha modificato il modo con cui si guarda tutta una serie di fenomeni giuridicamente rilevanti, dal crimine al commercio. E non c'è dubbio che questa è una trasformazione rilevante per quei concetti e strumenti, con i quali venivano affrontati fino a ieri i fenomeni sociali. Sia per le modalità con cui si agisce – perché prima di arrivare alla dimensione del concetto di sovranità internazionale, prima di arrivare a tutto questo, mette in condizione i soggetti di modificare il modo in cui vengono in rapporto tra loro, il tipo di relazioni che intrattengono, le possibilità di rapporti sociali, la velocità delle relazioni – poi certamente c'è il punto rappresentato dall'internalizzazione. Su questo non c'è dubbio che la novità è straordinaria.

Noi abbiamo vissuto un mondo in cui lo stato era la somma di popolo e territorio. Oggi tutto questo, la definizione stessa di stato, è messa in discussione. Qual è il territorio? Il territorio è la rete; il popolo è costituito da coloro i quali, dai punti più diversi e con modalità disparate, possono entrare in questo territorio. Quindi i concetti giuridici tradizionali sono tutti messi in discussione. A questo punto le questioni ritornano a quanto si diceva all'inizio: l'idea di una legge che proviene da un unico punto, che regola tutto e da tutti accettata. Evidentemente non tiene. Bisogna avere delle regole che provengono da luoghi diversi, dalla comunità internazionale in parte, dalla comunità nazionale per una quota sempre più ridotta, ma anche da gruppi professionale, ma anche dai protagonisti della vicenda contrattuale, che possono essere nuclei collettivi che provano forme di regolazione, quindi questa idea della modifica radicale è certamente quella da tener presente in quella che io chiamo "strategia giuridica integrata", cioè una strategia giuridica che a differenza del passato non vede un solo protagonista. Al contrario, lo stato moderno è quello in cui il monopolio della regola è saldamente nelle mani del soggetto-stato, invece qui si assiste a una ridistribuzione del potere di regolazione.

D'altro canto tutto questo rimanda a una serie di poteri decisionali che sono forse ancora più intangibili e non integrati come suggerisci. Facciamo un esempio, il Wto è un ambito che sulla questione del copyright è intervenuto pesantemente, oppure basti pensare al ruolo del Fondo monetario o alla Banca mondiale. Da questo punto di vista le pratiche di rete evidentemente hanno difficoltà a trovare un loro campo di manifestazione, anche se ragionando su un piano internazionale potrebbe risultare più facile fare pressione su certi organismi, perché esiste la forte comunità on-line americana. D'altro canto è difficile incidere concretamente. Vale più l'opinione del sg. Kantor che milioni di utenti in rete.

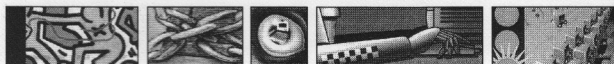
Questo è sicuramente il problema. Qui stiamo rimandando alla questione che si è venuta a creare in questi ultimi anni. L'idea del governo mondiale è effettivamente entrata nelle

cose. Non attraverso la via democratica, perché le sedi democratiche di gestione del potere (le Nazioni unite) sono state emarginate rispetto alle sedi nelle quali i poteri tradizionali e i poteri di carattere economico soprattutto hanno invece avuto la prevalenza, come tu citavi prima. Possiamo aggiungere il G7 o il G8, come luoghi dove effettivamente sono prese le decisioni. La questione è che i sistemi e le procedure democratiche tradizionali sono state in qualche misura impotenti rispetto a questa deriva di tipo tecnico e quindi di tipo non democratico. Si può fare una scommessa, o meglio si può fare un investimento politico in quest'altra dimensione, che non è solo una dimensione tecnologica, per vedere se quelle che sono le modalità di decisione possono essere in qualche misura modificate. È una domanda, questa, non una risposta. Però la registrazione del fenomeno è quella che dicevi tu.

Ragioniamo adesso sulla questione più specifica della legge sulla privacy, anche in considerazione di un altro ragionamento. Sicuramente hai letto il testo di Lyon sull'*Occhio elettronico* (Feltrinelli). In quel testo c'è una tesi sicu-

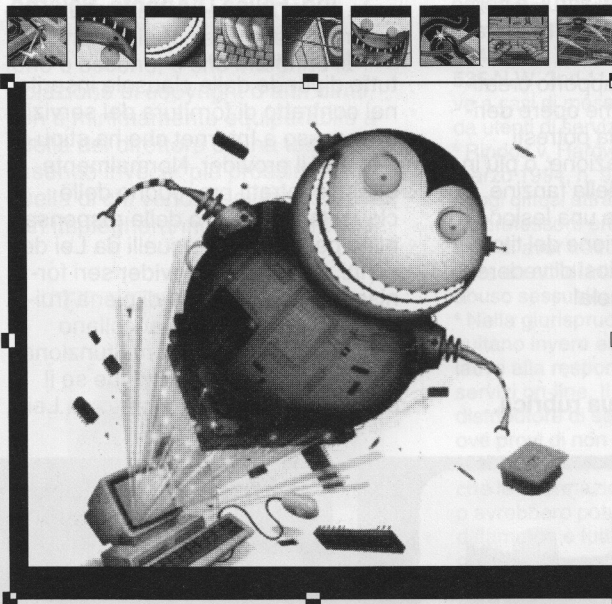
ramente inquietante, e cioè che il Welfare state abbia aumentato il grado di capacità di scrutinio dello stato nei confronti della vita del cittadino.
Questo è un punto sul quale sono d'accordo, ma solo fino a un certo punto. È vero le grandi raccolte di informazioni a fini di intervento sociale, se noi facciamo astrazione dalle classicissime raccolte di informazioni che risalgono all'antichità per ragioni di polizia o giustizia, sono di questo secolo. E non hanno il loro terreno di incubazione nei paesi totalitari, perché le raccolte di informazioni sono nell'America del New Deal, quando Roosevelt si pone il problema di come intervenire per garantire lavoro, abitazione e buoni alimentari. E questo porta immediatamente a forme di schedature. La critica di Lyon dove trova un punto di caduta, secondo me? Man mano che il Welfare state si evolve come stato sociale universalistico il bisogno di raccolta di informazioni diminuisce. Perché se io vado in farmacia o dal medico e non pago dicendo semplicemente chi sono, perché tutti hanno diritto alla prestazione, il bisogno di raccolta di informazioni è estremamente basso. Un Welfare universalistico non è uno stato nel quale c'è bisogno di una grande raccolta di informazioni. Uno stato con un Welfare residuale, come è quello che si va configurando, è invece uno stato che invece ha un bisogno straordinario di informazioni. Alcuni servizi dovranno essere garantiti in maniera gratuita o a condizioni preferenziali a determinate categorie, e proprio questo richiederà una straordinaria crescita di informazioni nel settore pubblico. Lo stato universalistico italiano aveva pochissima raccolta di informazioni, oggi con la vicenda del riccometro o del sanitometro significherà un implacabile scrutinio dei soggetti, a meno che non si disponga di sufficienti risorse da potersi sottrarre a questo tipo di controllo.

Intervista a Esther Dyson

A Budapest, durante il convegno High Risk – Cyberconf 8, abbiamo incontrato Esther Dyson, presidente dell'Electronic Frontier Foundation. Le abbiamo posto qualche domanda sulla questione della privacy.

Come ha affrontato il problema della privacy l'Electronic Frontier Foundation (Eff)?
A differenza dell'Europa, negli Stati Uniti ci sono due attori ugualmente forti: da una parte il governo e dall'altra le industrie. Entrambi vogliono mettere le loro regole sulla questione della privacy. L'Eff vuole introdurre una terza figura grazie ai concetti di *TRUSTe* e delle *Platforms for Privacy Preferences*, cioè la possibilità dell'individuo di controllarsi i propri dati. Ciò avviene in due modi: il primo è grazie alle tecnologie di crittazione. Oggi noi abbiamo già la capacità tecnica di poterlo fare e dobbiamo proteggere quello che riteniamo giusto proteggere. Il secondo è relativo al *TRUSTe* vero e proprio, cioè la possibilità da parte del soggetto di determinare, grazie a leggi e/o contratti, quali informazioni rendere pubbliche e quali no, per esempio nei vari siti Web.
Se, per chiarire, voglio fare un viaggio in Brasile, potrei volere, diciamo per un periodo di due settimane, ricevere informazioni da parte del maggior numero di agenzie turistiche che cerchino di trattare con me le migliori condizioni per la mia vacanza: quindi voglio che l'informazione che me ne sto andando là circoli e grazie ai siti Web posso far sì che giri moltissimo. Ma due settimane dopo che la mia vacanza è finita, e che me ne sono tornata nella Silicon Valley, non voglio più essere tormentata dalle stesse agenzie turistiche. A questo punto si chiarisce cosa intendiamo noi quando diciamo di non volere né l'una né l'altra posizione che al momento paiono prospettarsi. Non mi va bene né uno stato che dice: nessuno deve sapere che tu vai in vacanza; né dei potentati economici che dicono: venderemo quell'informazione all'infinito.

Chi ha fatto l'opposizione più dura a proposte come la vostra?
A dire il vero le reazioni sono state ugualmente dure da entrambe le parti. C'è chi si schiera totalmente dalla parte dello stato, mentre gli altri totalmente dalla parte delle industrie. Quello che vogliamo noi è un controllo personale, una scelta personale. Schierandoci dalla parte degli individui abbiamo contro tutti.

Come ha risposto la Rete?
Al momento è ancora presto per dirlo. La discussione è accesissima, anzi possiamo dire che questa della privacy è la questione più scottante al momento nel dibattito tra le varie comunità. D'altra parte l'argomento è molto ampio e si divide su molti livelli. Per esempio, da una parte c'è il diritto della gente a conoscere le informazioni riguardanti prodotti commerciali oppure come si comporta il governo, come questo spende i nostri soldi, e dall'altra parte la necessaria difesa dall'intrusione del potere e del mercato nelle nostre vite. Per questo abbiamo fatto partire una sorta di strategia che si chiama *Spy Back*, cioè lo spiare chi ci spia. Personalmente ritengo che l'individuo debba essere il meno controllato possibile, mentre i poteri lo siano il più possibile.

Caro Doktor,
Ti sembra giusto che certe riviste informatiche, che tuonano contro la pirateria e l'hackeraggio, includano come inserti CD-ROM con programmi shareware?
Ennio Saponaro, Spoleto

Caro Ennio,
certamente no. Un programma shareware è diverso da un programma freeware, che viene distribuito gratuitamente e senza richiedere alcun corrispettivo all'utilizzatore. Alla base della filosofia shareware c'è invece un concetto diverso: i programmi sono sì disponibili gratuitamente, ma l'utilizzatore ha l'obbligo morale di corrispondere un piccolo compenso al creatore del software, che valga a retribuirlo per la sua attività. Se, come spesso accade, il compenso neppure è indicato dal creatore, va corrisposta una somma determinata dall'utilizzatore in modo proporzionale all'utilità che il programma gli ha arrecato. Queste regole fiduciarie, che mirano a scardinare il sistema dei grandi monopoli sul software "inscatolato", consentendo a chi ha bisogno di software per la sua attività di farne uso a prezzi equi, sono evidentemente incompatibili con lo sfruttamento commerciale dei programmi shareware al fine di vendere una rivista alla quale sono allegati. Gli autori di quei programmi potrebbero pretendere dagli editori un equo compenso per ciascun CD-ROM che li contiene.

Egregio Doktor Kabel,
ho comprato il "Viagra" ordinandolo via Internet. Visto che in Italia non è ancora commercializzato, ho commesso un reato?
Lando Cappisanti, Biella

Caro Lando,
se il farmaco miracoloso è stato acquistato on-line dal titolare straniero di un sito posto in un Paese nel quale la sua vendita è libera, la risposta è no, perché il contratto si è perfezionato nel luogo nel quale la tua accettazione è pervenuta, cioè in quel Paese.

Kabel aiuto!
Sono stato oggetto di "spamming" (la mia e-mail è stata invasa da migliaia di messaggi inutili). È possibile intraprendere azioni legali? Anche se lo spamming proviene da paesi stranieri?
Marino Barbero, Torino

Caro Marino,
in teoria potresti lamentare un danno e ottenerne il risarcimento per vie giudiziarie. Tuttavia è molto difficile dimostrare a quanto ammonta il pregiudizio economico che hai subito. Se usi l'e-mail per ragioni di lavoro, ed hai una certa tariffa oraria, potresti dimostrare che ripulire l'e-mail ti è costato un certo numero di ore, e che questo ti ha impedito di lavorare e guadagnare di conseguenza. Ma il costo di una causa è comunque più elevato dei soldi che potresti ottenere (tanto più se agisci all'estero), e non è detto che un giudice che non sa neppure cos'è l'e-mail riesca a capire in cosa consiste il danno. A parte la denuncia penale per molestie (come per un disturbatore telefonico), che però presuppone una certa sistematicità del fenomeno, l'unica strada concretamente praticabile è quella di adottare accorgimenti tecnici che impediscono che il fenomeno si ripeta.

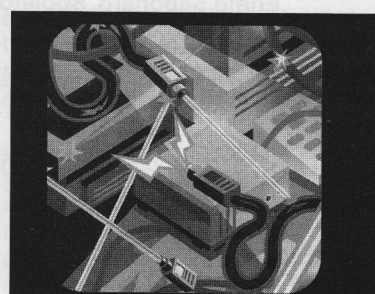
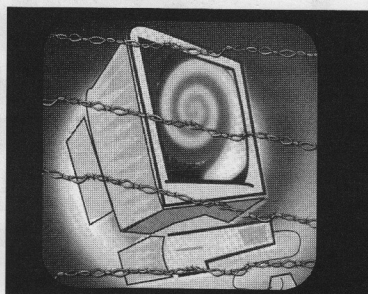
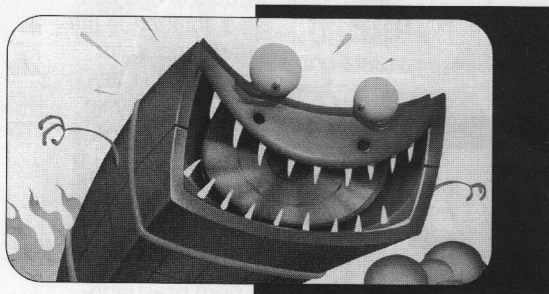
Caro Decoder,
complimenti per la rivista, che vorrei solo uscisse più spesso. Ho un quesito per il Doktor Kabel: vorrei utilizzare delle foto trovate su Internet per una mia fanzine. Posso farlo senza correre rischi legali?
Rita Corsini, Firenze

Cara Rita,
si può, si può. Occorre però sincerarsi che le foto provengano da siti nei quali non esiste alcuna rivendicazione di copyright su di esse (che sono la stragrande maggioranza), e magari anche che non siano notoriamente immagini coperte da copyright (ad esempio un personaggio di Disney). Per pararti il fianco da ogni contestazione, potresti inserire in piccoli ca-

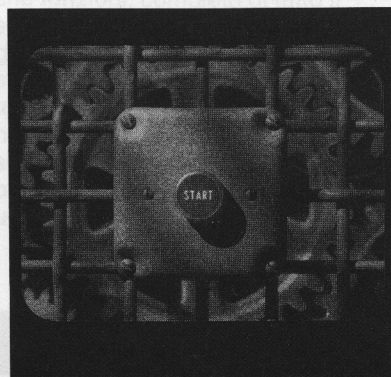
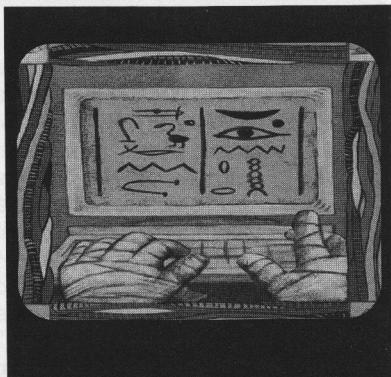
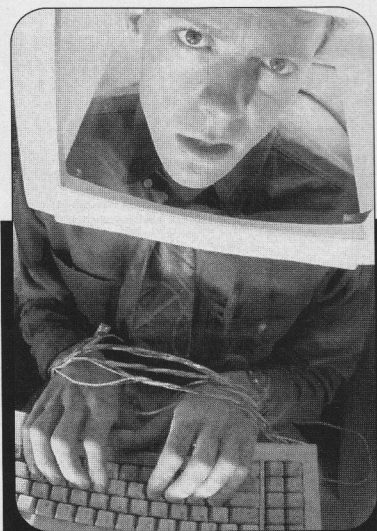
ratteri nella fanzine una dicitura del tipo: "Le immagini riprodotte sono state tratte da siti che non contenevano alcuna rivendicazione di copyright. Nel caso in cui esse fossero coperte da diritti, l'editore è disposto a riconoscere un equo compenso al loro titolare". Salvi casi eccezionalissimi, nessuno si fa mai vivo. E comunque l'uso su una fanzine è difficilmente configurabile come uso commerciale, per cui l'utilizzazione dei diritti dovrebbe essere comunque libera. Se poi vuoi riprodurre immagini che sai coperte da diritti altrui, è consigliabile che esse vengano elaborate graficamente, in modo da sostenere che vi è stato un apporto creativo che le configura come opere derivate. Qualche problema potresti averlo solo se l'elaborazione, o più in generale il contenuto della fanzine, sono tali da configurare una lesione all'onore o alla reputazione del titolare dei diritti. Siamo curiosi di vedere la tua fanzine: mandacela!

Gentile Dr. Kabel, complimenti per la Sua rubrica, che trovo sempre molto interessante. Sono titolare di un abbonamento presso un noto provider. La qualità del servizio sta sempre più peggiorando. In certi orari il modem risponde, pago lo scatto, ma dopo l'autenticazione tutto si blocca. Oppure riesco a completare il collegamento, ma la navigazione è lentissima e a volte cade la linea. Ci sono gli estremi per ottenere la restituzione del canone pagato? Anche senza dovere intraprendere una causa?

Ing. Felice D'Aponte, Salerno

Gentile Ingegnere,
tutto dipende dalle clausole inserite nel contratto di fornitura dei servizi di accesso a Internet che ha stipulato con il provider. Normalmente questi contratti prevedono delle clausole di esonero della responsabilità per casi come quelli da Lei descritti. Solo pochi provider seri forniscono una garanzia di piena fruizione del servizio e si accollano una responsabilità per malfunzionamenti. Tenga però conto che se il contratto è stato sottoscritto da Lei quale utilizzatore privato, la legge la tutela in quanto consumatore finale. Fino al 1996, certe clausole vessatorie (come quelle che negano garanzie, o rendono più difficile l'esercizio del diritto) dovevano essere approvate specificamente. Tutto si risolveva nel dover porre una doppia firma, come nei contratti di assicurazione. Ora, invece, in base alla l. 6 febbraio 1996, n. 52, che ha introdotto 6 nuovi articoli dopo l'art. 1469 del codice civile, queste clausole si considerano comunque inefficaci. Guardi il suo contratto, veda quali clausole contiene, e controlli su un'edizione aggiornata del codice civile se sono fra quelle vessatorie. Se fosse così, mandi una lettera al provider in cui chiede la risoluzione del contratto, la restituzione del canone già pagato e il risarcimento del danno. Se ha un amico avvocato, la faccia scrivere a lui. A volte, per evitare grane, la richiesta viene accolta. Eviti invece di instaurare una causa, perché le costerebbe molto di più del canone di cui chiede la restituzione e di un (poco probabile) risarcimento.

La responsabilità giuridica del provider

Nell'estate del 1998, la giurisprudenza italiana si è trovata per la prima volta a esaminare la questione della responsabilità del provider. Lo ha fatto in due decisioni, emanate in sede rispettivamente penale e civile dal Pretore di Vicenza (caso Isole nella Rete) e dal Tribunale di Roma (caso Agorà), giungendo alla fine a soluzioni concordi, che hanno correttamente escluso la responsabilità del provider per il contenuto asseritamente diffamatorio di alcune informazioni diffuse dagli abbonati in un newsgroup.
In un caso tuttavia (quello che ha visto protagonista Isole nella Rete) la responsabilità del provider è stata esclusa solo in base a un rilievo meramente formale, che ha impedito la convalida da parte del GIP di un sequestro che era stato disposto sulle attrezzature di Isole nella rete, bloccando la sua attività e allo stesso tempo quella dei numerosi utenti che si avvalevano dei suoi servizi d'accesso alla Rete. E per la revoca del sequestro è con ogni probabilità risultata decisiva l'ondata di reazioni (culminate anche in interrogazioni parlamentari) che il provvedimento aveva suscitato.
In tutte e due i casi le questioni che hanno portato all'instaurazione dei giudizi erano riconducibili a un unico schema: in un messaggio diffuso da uno degli abbonati a una lista di partecipanti a un tema di discussione erano diffuse considerazioni relative a un'impresa ritenute da questa diffamatorie. Non volendo o non potendo (in quanto anonimo) prendersela con l'utente responsabile della diffusione del messaggio, l'impresa ha agito nei confronti del provider (che, in quanto imprenditore commerciale a sua volta, offre naturalmente maggiori garanzie di solvibilità) sulla base del presupposto che egli sarebbe responsabile per non aver sottoposto al necessario controllo preventivo le informazioni diffuse per il tramite dei suoi elaboratori. Ed è appunto su queste ragioni che si fondava il sequestro disposto sulle attrezzature di Isole nella Rete.
Si tratta di considerazioni prive di qualsiasi consistenza, che la giurisprudenza di altri Paesi ha nettamente respinto in casi analoghi. La responsabilità del provider è infatti stata affermata solo nelle ipotesi in cui a lui sia imputabile una compartecipazione diretta nell'attuazione dell'illecito. Ad esempio, nel caso Playboy Enterprises v. Frena,[1] il titolare di una bbs i cui utenti potevano scaricare sul loro computer immagini di "conigliette" inviate da altri

utenti e raccolte in un archivio è stato ritenuto responsabile di direct infringement del copyright detenuto da "Playboy" su quelle immagini in quanto risultava essere a conoscenza del contenuto dei file aventi a oggetto quelle immagini, tanto da utilizzarle anche per pubblicizzare i suoi servizi.
Nel caso Sega Enterprises v. MAPHIA,[2] delle copie non autorizzate del software di un videogioco di Sega, inviate alla bbs MAPHIA da alcuni utenti erano inserite in un archivio di file dal quale potevano essere scaricate da ogni utilizzatore per essere impiegate negli apparecchi Sega. Il titolare della bbs è stato ritenuto responsabile di contributory infringement del copyright detenuto da Sega sul software copiato, sulla scorta dell'osservazione che, anche ove egli non fosse stato al corrente della violazione dei diritti attuata dagli utenti della sua bbs, le informazioni da lui fornite sul contenuto dei file e i suggerimenti relativi al modo di scaricarli e di utilizzarli lo rendevano corresponsabile di quella violazione.
Nel caso Religious Technology Center v. Netcom On-line Communication Services,[3] è invece stata esclusa la responsabilità sia per direct che per contributory infringement da parte di Netcom, un Internet provider che aveva semplicemente fornito l'accesso a Internet a un privato (rivelatosi essere un ex attivista della discussa setta Scientology), il quale aveva diffuso in un newsgroup materiali compromettenti della setta coperti da copyright. La Corte ha infatti ritenuto che la violazione del copyright fosse imputabile esclusivamente all'ex attivista, anche perché da essa Netcom non aveva tratto alcun vantaggio economico o sociale.
Analoghi princìpi stanno alla base delle decisioni rese negli Stati Uniti,[4] in Australia,[5] in Gran Bretagna[6] e a Singapore[7] in relazione a casi di diffamazione da parte degli utenti di servizi on-line.
Da queste decisioni può ricavarsi conferma del principio generale secondo cui la responsabilità del provider per informazioni diffuse in tutto o in parte dagli utenti dipende essenzialmente dal livello di conoscenza e di controllo sulle informazioni che da lui può ragionevolmente attendersi,[8] tenuto conto, fra gli altri fattori, del numero delle informazioni fornite dagli utenti, della possibilità di verificarne il contenuto e dell'attività necessaria per catalogarle o ordinarle. In altri termini, come è stato correttamente affermato anche dal Tribunale di Roma nel caso Agorà, il provider risponde solo in caso di colpevole negligenza nell'organizzazione e nell'offerta del servizio, valutata in base alla sua effettiva possibilità di conoscere o prevedere il contenuto delle informazioni diffuse o di esercitare un controllo sulla loro raccolta e diffusione. Questo ordine di considerazioni è fra l'altro stato recepito nella Sezione 1 del Defamation Act introdotto nel 1996 nell'ordinamento britannico.[9]
Come è stato efficacemente sottolineato,[10] la responsabilità del provider per le espressioni usate da alcuni utilizzatori dei servizi da lui offerti che abbiano carattere diffamatorio o osceno, o che integrino la violazione di copyright o altri diritti, non è minimamente equiparabile a quella del direttore di una testata, essendo invece "più prossima a quella di chi vende fogli bianchi che altri impiegheranno per la scrittura".

E "nessuno attribuirebbe al venditore dei fogli bianchi la responsabilità a titolo di concorso per l'illecito compiuto da chi successivamente scriva su quei fogli".

[1] 839 F. Supp. 1552 (M.D. Fla.), 1993.
[2] 857 F. Supp. 679 (N.D. Cal.), 1994.
[3] 907 F. Supp. 1361 (N.D. Cal.), 1995.
[4] Cfr. fra le più significative Cubby Inc. v. CompuServe, 776 F. Supp. 135 (S.D. N.Y.), 1991; Stratton Oakmont Inc. v. Prodigy Services, N.Y. Sup. Ct., 26 maggio 1995, 31063/94, 1995, Misc. LEXIS 229; Stern v. Delphi Internet Services Co., N.Y. Sup. Ct. 1995, 626 N.Y.S., 2nd, 694; It's In The Cards, Inc. v. Fuschetto, 535 N.W. 2nd 11, Wis., 1995, tutte relative a casi di messaggi diffamatori inviati da utenti di servizi on-line.
[5] Rindos v. Hardwick, WA Sup. Ct., 31 marzo 1994, n. 940164, relativo a messaggi diffusi attraverso una BBS nei quali un professore universitario veniva accusato di aver tratto beneficio nella sua carriera da atti di intimidazione, razzismo e abuso sessuale.
[6] Nella giurisprudenza britannica non risultano invero esservi decisioni edite relative alla responsabilità del fornitore di servizi on-line. Il principio secondo cui il distributore di servizi non è responsabile ove provi di non aver potuto conoscere, secondo criteri di ordinaria diligenza, che le informazioni diffuse contenevano o avrebbero potuto contenere materiali diffamatori è tuttavia consolidato, nella giurisprudenza relativa alle condotte di distributori o venditori di libri o giornali, fin dalla decisione Emmens v. Pottle, 16 QBD 352, 1885. Per un caso recente in cui quei princìpi sono stati applicati cfr. Sun Life Assurance Co v. WH Smith & Co., All ER 432, 1993. Solo in parte coincidente con i casi qui considerati, ma degna di menzione per la singolarità della fattispecie esaminata, è poi la decisione resa il 14 gennaio 1994 nel caso Charleston and Smith v. News Group Newspapers Ltd, in 3 Ent. L. Rev., 1994, p. 98: la responsabilità di un produttore di software che consente il morphing (collages di fotografie che appaiono veritieri), il quale aveva inserito nel programma immagini di persone famose che apparivano impegnate nel compimento di atti sessuali, è stata esclusa in quanto nel software era indicato che le immagini dei soggetti effigiati erano state elaborate senza il loro consenso e che non si trattava delle loro effettive sembianze.
[7] Cfr. al riguardo Wei, Multimedia and Intellectual and Industrial Property Rights in Singapore, in 3 Int. Jour. of L. and Inf. Tech., 1995, p. 214 ss.
[8] In questo senso cfr. Angel, Legal risks of providing services on the Internet, in Commun. Law, 1996, p. 105 ss. (112), ove ulteriori riferimenti di letteratura e giurisprudenza soprattutto britanniche.
[9] Sul quale cfr. le osservazioni di Middleton, Liability of Service Providers for defamation in Cyberspace, in Eur. Bus. L. Rev., 1997, p. 108.
[10] Da Franzoni, La responsabilità del Provider, in AIDA, Milano, 1997, p. 250.

La chiesa di sant' iGNUzio

Intervista a Richard Stallman

Netscape annuncia di rendere pubblici i sorgenti di Navigator in modo che la comunità dei programmatori possano metterci sopra le mani, studiarlo e operare le modifiche desiderate. Solo alcuni anni fa questo sarebbe stato impossibile, mentre ora pare che la società con la penetrazione maggiore nel campo dei browser per Www si sia convertita al software libero. Questo non sarebbe stato possibile senza la decennale battaglia di Richard Stallman contro il copyright di tipo proprietario e per la creazione di un sistema di software libero di essere scambiato e condiviso senza nessuna restrizione.
Il tour italiano autogestito del "software libero" e del "Progetto GNU", organizzato da Decoder, è stato un successo. Duecento persone al congresso di informatici "Ipisa", trecento persone rispettivamente al centro sociale Cox18 di Milano e al Forte Prenestino di Roma.
Laureatosi giovanissimo in fisica, ha iniziato a lavorare a diciotto anni al Mit, uno dei templi dell'informatica. Con una decisione fortemente etica, abbandonò la prestigiosa università per dedicarsi a tempo pieno al progetto GNU e per non permettere all'università, che pretendeva la cessione dei diritti di sfruttamento, di appropriarsi del suo "libero" lavoro di programmazione (impedendo alla comunità di usufruirne senza restrizioni).
A dispetto dell'aspetto bonario e pacioso, sempre pronto allo scherzo – "Nella vera tradizione hacker" rivendica lui – Stallman è un soggetto radicale che può permettersi di fare pesanti affermazioni pubbliche, quali: "Basta con il termine 'pirateria'! Banditi sono quelli delle grosse compagnie del software che hanno privatizzato saperi che sono di tutti". Il motivo è semplice: è considerato un guru del software. Programmatore geniale, a lui si deve la creazione del più sofisticato editor di testi, lo GNU Emacs, del compilatore GNU C, architrave di tutto il sistema di software libero GNU e del GNU symbolic debugger (GDB).
Alla fine della sua conferenza in Cox18, circondato da una folla di programmatori, Richard Stallman indossa sulla testa a mo' di aureola un piatto di discone da 8 pollici e una specie di saio con un cartellino giallo con la scritta San iGNUzio. Dopo aver evitato il pressing dei fan che lo seguono dappertutto, accendiamo il registratore e raccogliamo questa intervista negli studi di Radio Popolare a Milano.

Stallman a Milano in Cox 18.
Il santo che ci libera dal software "incatenante".

Che cosa fa oggi l'ultimo dei veri hacker? Di che cosa si sta occupando?
Negli ultimi tredici anni ho lavorato a un progetto che si chiama GNU e che vuole sviluppare un sistema di software, il cui scopo è di avere del software completamente libero.
Un software libero risponde a questi tre requisiti: gli utenti hanno la "libertà" di modificare il software stesso a seconda dell'uso che se ne vuole fare, hanno la libertà di studiare come funziona il software; noi diamo all'utente il codice sorgente – non c'è nulla di segreto all'interno del suo software –, e l'utente ha la libertà di fare copie e distribuirle in modo da condividerle col suo vicino. Inoltre si ha la possibilità di fare versioni migliorate e diffonderle sulla rete, al fine di un uso comune; di conseguenza, chiunque può collaborare alla costruzione della sua comunità. Il significato di software libero consiste in queste tre libertà che ho sinteticamente riassunto. L'idea stessa di questo sistema è che ogni sua parte sia software libero, in modo tale che l'utente possa usare un computer che abbia esclusivamente software libero per ogni funzione. In questo modo non si è vincolati a nessun proprietario di programmi.Se il software è libero, si può assumere un programmatore, o chiunque voglia farlo, per operare le modifiche che si ritengono utili. Se il software è "proprietario", nessuno tranne chi ne detiene i diritti può apportarvi modifiche. E chi ne detiene i diritti sarà, probabilmente, troppo occupato anche solo per ascoltarla.

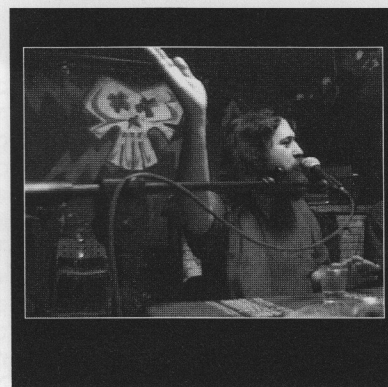
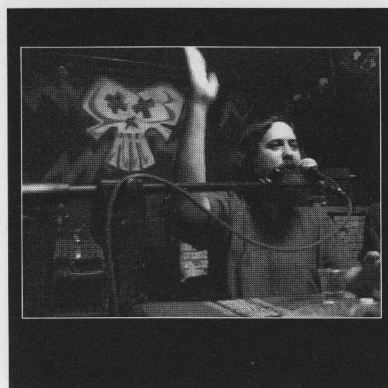
Cosa significa GNU.
GNU è un acronimo ricorsivo che

sta a significare la sua compatibilità con il sistema operativo Unix, che risale agli anni Settanta, ma allo stesso tempo vuole definire la sua non appartenenza a Unix. Nella piena tradizione degli hacker è composto di tre lettere. G sta per GNU, N sta per not e U sta per Unix. Ovvero, GNU non è Unix.

Bene abbiamo parlato di GNU e abbiamo già introdotto il concetto di software libero, allora free è una parola che in italiano possiamo tradurre tanto con libero quanto con gratuito, la maggior parte delle persone quando si parla di software libero ha la tendenza a identificare questa parola con il fatto che il software non si deve pagare e invece tu che significato dai a questa parola?
Non è una questione di soldi, il mio scopo nel lavorare per un software libero è quello di dare a tutti la possibilità di vivere in un modo etico e felice. Per condurre una vita felice insieme al proprio computer bisogna poter essere messi in grado di cambiare ciò che non ci piace. Questo vuol dire che si deve assolutamente avere accesso al codice sorgente del software.
Prima di rispondere vorrei decostruire la tua domanda. La prima domanda etica che ci dobbiamo porre è: "Questi due modi di sviluppare il software sono due modi ugualmente legittimi?" No, non lo sono, perchè il software incatenante, quello commerciale, opposto al software libero, non è eticamente legittimo in quanto impone delle regole che asservono le persone. La seconda domanda che ci dobbiamo porre è – e così ci avviciniamo alla risposta –: "Il software libero è in grado di sostituire validamente e completamente il software commerciale?" Naturalmente non posso ancora rispondere a questa domanda perché la mia sfera di cristallo è un po' annebbiata oggi. Quello che posso dire è che io farò del mio meglio perché il software libero abbia più successo, il maggior successo possibile. Anche perché non è una questione di scegliere tra vincere o perdere, non c'è un punteggio finale così preciso, più la gente lavorerà sul software libero, più sarà contenta e felice di appartenere alla comunità del software libero e più avremo contribuito a rendere migliore il mondo. C'è una pratica sociale molto diffusa che dobbiamo contrastare, e cioè che se non riusciamo a ottenere tutto quello che ci eravamo prefissati allora non è servito a nulla. C'è una terza domanda insita nella tua ed è: "In un mondo ipotetico in cui si usasse soltanto il software libero, questo sarebbe in grado di soddisfare tutti i bisogni di chi lo usa?" A questa domanda non posso rispondere precisamente perché non si può essere troppo sicuri. Però, per come stanno le cose adesso, in un mondo in cui la tendenza generale è esattamente l'opposta, ci sono talmente tante persone che stanno già lavorando sul software libero – alcuni di loro addirittura lo fanno nel tempo libero – e questo dimostra che è possibile sviluppare software anche in questo modo alternativo. Un intero sistema operativo è composto di programmi diversi che svolgono funzioni diverse, cosa che abbiamo fatto. Durante gli anni Ottanta e nei primi anni Novanta abbiamo, poco a poco, colmato le lacune; all'inizio degli anni Novanta, tra il 1992 e il 1993, l'ultima lacuna è stata colmata. Il traguardo di un sistema operativo che funzioni, completo di tutto il software di corredo, è stato raggiunto. Ora c'è una variante del sistema GNU basato sul kernel scritto da Linus Torvalds chiamato Linux. Questo sistema GNU basato sul kernel Linux rende possibile ora far funzionare il computer con un sistema operativo completo e una imponente collezione di software libero che soddisfa ogni esigenza. Nel frattempo esistono anche alcune aziende che si stanno dedicando alla produzione di software libero. Per esempio c'è una società si occupa interamente ed esclusivamente di completare lo sviluppo e di fornire assistenza sul compilatore GNU per il linguaggio Ada, un linguaggio di programmazione sviluppato con la sponsorizzazione del ministero della difesa americano. A volte, quando i venditori di questa azienda vanno dai loro clienti e presentano loro questo software libero, si sentono dire: "Sì mi piace, però sarei molto più a mio agio se potessi usare un programma commerciale" la risposta dei venditori è: "Il compilatore GNU Ada è un programma commerciale, è contemporaneamente software libero e commerciale". Io stesso mi sono mantenuto, ho guadagnato dei soldi per anni scrivendo aggiunte e modifiche su commissione, fornendo consulenza e assistenza sui programmi di software libero.

Può spiegarci come funziona la General Licence?
Il nostro scopo attraverso il progetto GNU è quello di dare libertà a ogni utente; quindi, vogliamo essere sicuri che ogni persona che possieda una copia del nostro software ottenga anche le libertà di cui ho parlato. Noi riusciamo a ottenere ciò attraverso una tecnica che si chiama "copyleft". L'idea del copyleft consiste nel dare il permesso di modificare il programma, di distribuirlo, e di pubblicarne una versione perfezionata. Ogni volta, però, che questo programma viene distribuito, si devono usare esattamente i termini sopra indicati senza cambiamenti; in tal modo, chiunque abbia una copia del software ottiene la stessa libertà che noi diamo all'utente primo. Poiché le copie circolano da una persona a un'altra, e ad un'altra ancora, ogni persona della catena riceve le stesse libertà che noi diamo in origine. Se noi rendessimo il software di dominio pubblico permetteremmo alle varie società poco scrupolose che producono software non libero di prendere i nostri programmi e farne versioni modificate e di distribuirle come software "proprietario" senza alcuna libertà. Ciò significa che molte persone, pur utilizzando il nostro software, non avrebbero libertà nel senso che ho chiarito sopra; per noi, ciò rappresenterebbe un falli-

mento per il nostro progetto, perché il nostro scopo è dare la libertà alla gente. Con il "copyleft" ci assicuriamo che "oGNUno" abbia libertà di utilizzo, e così via. "GNU General License" è il termine legale specifico per copyleft, quello che usiamo per la maggior parte dei programmi; abbiamo, tuttavia, anche altri metodi di "copyleft" che usiamo in situazioni particolari. Devo aggiungere che il "copyleft" è giuridicamente basato sul copyright, ed è per questa ragione che possiamo farlo valere. Se qualcuno viola il nostro "copyleft" distribuendo versioni senza il codice sorgente o cercando di annettervi altre restrizioni, viola le leggi del copyright; di conseguenza noi possiamo fare causa a tale soggetto all'atto della violazione. In genere, se qualcuno procede in tale modo col nostro software, gli mandiamo una lettera, e ciò è sufficiente per farlo smettere; naturalmente, questi individui non vogliono affrontare un processo. Aggiungo che si può vedere il 'copyleft' come un portare via le armi ai proprietari di software e usarle contro di loro. Il copy**right** è usato per uno scopo tendenzialmente di **destra**: soggiogare gli altri, farsi pagare con tutto il loro denaro. Il copy**left** è usato con uno spirito di **sinistra**, uno scopo di sinistra: incoraggiare le persone a cooperare e ad aiutarsi reciprocamente e a dare a tutti la stessa libertà.

Chiarito che free è inteso come "non incatenante alle limitazioni dovute al copyright" e non come "gratuito", cosa puoi rispondere a domande come "il software libero si può vendere?" o "il software libero può essere commercializzato?"
A entrambe rispondo sì, si può commercializzare.
In realtà, il significato di software libero consiste anche nella libertà di venderne delle copie. Tuttavia, quando si parla di software libero, si affronta una questione riguardante la libertà, non il prezzo. Non voglio dire che nessuno deve mai pagare per avere una copia del programma, ma che una volta che se ne possiede una copia, si deve essere liberi di cambiarlo, ridistribuirlo, fare versioni migliorate e pubblicarle. Tale processo comprende la libertà di vendere il software nel momento in cui si ridistribuisce. Il software libero viene migliorato, assemblato e messo su supporti di distribuzione, acquista quindi un valore aggiunto e poi viene venduto a un prezzo. La vendita dei pacchetti così ottenuti, le cosiddette distribuzioni commerciali, insieme al supporto del software libero, diventano una delle tante modalità di sostegno al progetto del software libero. Questi software anche se vengono commercializzati, rispettano le regole di distribuzione di tutto il software GNU, e cioè i sorgenti devono essere resi pubblici al pubblico, tutti devono avere la possibilità di fare dei miglioramenti e gli eventuali miglioramenti devono essere resi disponibili con la stessa modalità di distribuzione GNU.

Come si svilupperà il software GNU in futuro?
Per il futuro c'è molto lavoro da fare! Adesso abbiamo un sistema che è compatibile con Unix ed è facile come Unix. Noi vogliamo rendere i sistemi operativi liberi efficienti e semplici per la gente comune, non solo per gli hacker; in questa prospettiva si sta lavorando molto sulle interfacce grafiche in modo che si possa usare il "mouse", come piace fare a chi non è un programmatore.

Facciamo un salto indietro nel tempo e poi torniamo immediatamente al presente. Una delle tue prime battaglie è stata quella contro le password che l'amministrazione del Mit voleva imporre per impedire l'accesso ai propri computer agli utenti non registrati. La stessa battaglia oggi qual è?
Prima di tutto, vorrei dire che ho perduto clamorosamente quella battaglia e il Mit mi ha messo in condizione di non poter collegare un loro computer alla rete a meno di una stretta sorveglianza. Nessuno può avere un account sui loro computer a meno che il Mit non l'approvi. L'unico modo in cui la mia coscienza può accettarlo è questo: che io non usi la rete. È una questione di ospitalità, di reciprocità, se io non posso aprire il mio computer a chi arriva da fuori allora non è nemmeno giusto che io usi il computer di qualcun altro. Ho limitato il mio utilizzo della rete a cinque computer che sono direttamente connessi con il lavoro che sto facendo e per tutto il resto io uso la rete solo per comunicare attraverso e-mail. È un grosso inconveniente, però è anche l'unico modo in cui posso gestire questa situazione, mi sento meglio all'idea che il fardello cada anche sulle mie spalle oltre che su quelle di altre persone.

Ma tornando all'oggi, oggi in che cosa ti potresti identificare. La decisione del Mit di mettere delle password sui computer era uno dei primi segnali del tramonto di un'epoca in cui invece c'era una perfetta libertà. Calato in una situazione da un certo punto di vista già parecchio degradata rispetto a quegli standard, oggi quali sono i rischi più grossi che si stanno correndo?
Naturalmente sono state condotte tante altre battaglie e per molto tempo, ma non è detto che siano tutte collegate. Come molte altre persone sono interessato alle problematiche di tipo etico del mio lavoro, ma non è detto che io ne sia sensibile, che mi debba occupare di tutte. C'è la battaglia sulle password e c'è quella del software libero. Io ho scelto come battaglia prioritaria quella del software libero per cercare di rendere il mondo migliore. Per le altre mi limito a trovare un modo etico per conviverci. La questione del software libero è in discussione per un motivo o per l'altro fin dal 1960 ed è diventata critica a partire dagli anni Ottanta. È una questione che diventerà molto più importate col passare degli anni, in quanto nella società sta crescendo il nostro legame da fonti di conoscenza che preleviamo dalle reti informatiche o che sono im-

magazzinate in forma digitale sui computer. Perché i possessori dell'informazione, le grandi società che ottengono grossi profitti dal controllo di come altri usano le informazioni, stanno sostenendo delle leggi in tutti i paesi del mondo per ottenere più potere, esattamente nel momento in cui dovremmo invece ridurre il potere dei possessori dei diritti di sfruttamento dell'informazione. E vorrei parlarvi brevemente della storia del copyright e spiegarvi perchè le leggi sul copyright sono state accettate senza eccessive resistenze. Non penso che il copyright sia mai esistito prima dell'invenzione della stampa. La stampa permise di produrre libri in grande quantità, ovvero una produzione di massa. Farsi una copia a mano era una cosa molto faticosa, ma se si era molto poveri era l'unica possibilità. Più diventava economico il processo di stampa di più copie e meno persone che volevano possederle si trovavano costrette a copiarsele a mano. Questo significa che il copyright, in pratica, diventava restrittivo solo per gli autori e per gli editori. In teoria il copyright rende impossibile agli utenti di farsi le proprie copie dei libri, ma visto che molti di noi non hanno la possibilità materiale di stampare copie, la questione diventa irrilevante. E quindi l'accordo per cui è stata accettata la legge sul copyright è che in cambio della negazione della libertà di poter stampare libri in proprio abbiamo ottenuto di poter trovare molti più libri nei negozi, abbiamo quindi scambiato un qualcosa di inutile con qualcosa di utile.
E naturalmente tutti erano soddisfatti di questo scambio. In un certo senso l'esistenza dei computer e delle reti ci ha portato in un mondo che assomiglia molto di più a un mondo antico. Con il digitale ognuno può fare una o migliaia di copie dello stesso originale e la qualità è uguale sia che se ne faccia una o se ne facciano migliaia di copie. Questo vuol dire che la rinuncia della libertà di farci in proprio le copie accettata con la legge sul copyright non è più una rinuncia di una libertà inutile, non possiamo più rinunciare a tutto questo in cambio della maggiore disponibilità di informazione, dobbiamo riottenerla indietro almeno in parte. In altre parole, il patto stipulato sul copyright non è più valido e lo scambio non è più vantaggioso. I proprietari dell'informazione cercano di convincerci che il copyright è un diritto naturale. È un diritto naturale che alcune persone controllino, mentre altre utilizzano queste informazioni. Cercano di convincerci che non hanno scelta e che questo non può far loro male, anche se hanno la netta sensazione di subire una mancanza di libertà e che viene patita nel nome della giustizia. Vorrei che sapeste che la giustizia non vi chiede nulla del genere, ma invece dice che voi dovete essere liberi di utilizzare e di condividere quello che avete con le altre persone. In questa opera di convincimento la seconda opzione dei padroni dell'informazione è quella di pagare i legislatori, cosa che negli Stati Uniti viene fatto in maniera abbastanza massiccia. Le reti di computer sono abbastanza nuove per cui non ci sono ancora associazioni di utenti di computer che spingano per la tutela dei propri diritti. Ma noi abbiamo bisogno di grosse associazioni e spero che i padroni dell'informazioni non riescano nell'intento di ottenere tutto il controllo prima che gli utenti non si siano organizzati.

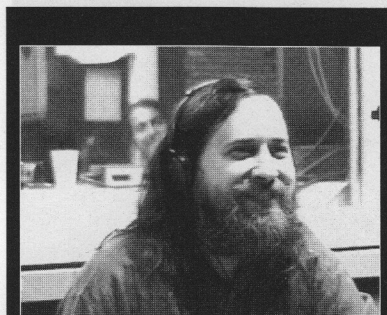
Stallman al Forte Prenestino di Roma

I proprietari dell'informazione hanno adottato la stessa politica anche fuori degli Usa, per esempio in Italia una lobby formata da Bsa, Microsoft e altri, ha fatto forti pressioni sul parlamento italiano per farsi approvare una legge sulla pirateria informatica. Purtroppo questa legge indica che la percezione dei governi sulla pratica della copia dei programmi e la condivisione come una cosa fuori dalla legge.
Uno dei primi atteggiamenti che l'utente dovrebbe tenere è quello di rifiutare l'uso del termine "pirateria" associato all'atto del copiare e condividere con il vicino una informazione e poi fare pressione sui propri legislatori per convincerli che hanno fatto qualcosa di negativo e quindi convincerli a ritornare sui propri passi mettendo in discussione la legge. Il risultato è un grande flusso di denaro che arriva dall'Italia nelle tasche di pochi e molto ricchi proprietari dell'informazione negli Usa.

Questa opera di lobbing in Italia ha fatto breccia prima che potessero formarsi quelle associazioni di utenti che auspichi che si debbano formare. Sai se in Usa queste associazioni esistano in modo che possano essere viste qui in italia come un modello a cui ispirarsi?
Io non ne conosco nessuna. Tempo fa facevo parte di un gruppo di utenti che speravo potesse dar vita a una iniziativa del genere, ma per ora non si sono ancora mossi. Però dovremmo pensare a questo tipo di legislazione come collegata con la legislazione di altri tipi di commercio. Il commercio globale è qualcosa che il grande bussiness ha inventato per pagare di meno la manodopera in tutto il mondo. Di solito quando i ricchi propongono ai governi nuove soluzioni argomentano che quest'ultime contribuirebbero anche alla risoluzione di altri problemi. Per esempio il libero commercio globale dovrebbe aumentare la ricchezza nazionale e in un certo senso anche l'efficenza, ma ci dobbiamo porre una domanda: "Sapendo che il prezzo da pagare è quello di trasferire tanti soldi dalle tasche di molti a quelle di pochi, è veramente questo lo scopo che vogliamo ottenere e in quella maniera?" In altre parole, aumentare il potere del copyright è un sistema per dirottare benessere da tante persone a poche già ricche. Basta guardare quanti soldi ha Bill Gates per sapere quanto questo sia vero. Le restrizioni allo scambio e alla condivisione delle informazioni creano una scarsità artificiale di queste ultime. Naturalmente non abbiamo bisogno di questa scarsità, anzi abbiamo bisogno di averne in abbondanza. Ma quello che ci dobbiamo domandare prima che ciò accada è: "Questo è il solo mo-

do per risolvere quel problema? Possiamo modificare quelle proposte in modo che non ci costino così tanto?" Per esempio, le nazioni, considerando la proposta del libero commercio globale, potrebbero ritenerlo accettabile, ma solo se accompagnate da tasse sui guadagni globale, da leggi di protezione dell'ambiente globali e dalla contrattazione sindacale dei salari globale. Naturalmente al posto del libero commercio globale potrebbero essere prese in considerazione anche altre forme di collaborazione economica tra stati, come la Comunità europea o il Gatt. Nel caso del copyright si potrebbe proporre un sistema in cui le copie commerciali potrebbero essere ristrette e invece permesse quelle personali e da persona a persona. Naturalmente questo non farebbe guadagnare tutti i soldi che gli editori si immaginano, ma permetterebbe loro di rimanere nel business, che poi è il vero motivo per cui abbiamo accettato la perdita di libertà delle leggi sul copyright, cioè quello di aver il più alto numero di pubblicazioni disponibili.

Prima dicevi che non esistono iniziative di organizzazione di utenti per contrastare il potere dei padroni dell'informazione; allora pensi che iniziative come quella di Ralph Nader contro la Microsoft sia una pura iniziativa di facciata oppure è l'inizio di qualche cosa di grosso?
A dire la verità non so molto sull'iniziativa di Ralph Nader, però ho la sensazione che spesso la Microsoft venga presa di mira come un oggetto simbolico contro cui scaricare i propri rancori e le proprie rimostranze in quanto detiene una grande fetta di mercato. Per quanto riguarda il rispetto della libertà degli utenti in realtà tutte queste società si equivalgono e Microsoft non è peggio di tanti altri suoi concorrenti, in quanto tutti concedono agli utenti pochissima libertà. La comunità del software libero deve rifiutarli tutti, non si deve preoccupare di quale tra queste gang di banditi in lotta tra loro vinca.

Volevo chiederti una cosa riguardo alla strategia della Free Software Foundation (Fsf), voi sapete dove volete andare, ma non avete le idee chiare su come fare per arrivarci, vi manca forse una tattica?
Devo spiegare che la Fsf è una associazione senza fini di lucro ufficialmente riconosciuta in Usa, che raccoglie fondi sotto forma di donazioni deducibili dalle tasse per pagare i programmatori che sviluppano il software libero.
Per quello che riguarda il progetto GNU ho riscontrato un discreto successo perchè l'adozione della tattica di utilizzare Internet per invitare la gente a collaborare e ad aderire o per far partire nuovi progetti, con il risultato sotto gli occhi di tutti di avere una ponderosa biblioteca di software libero. Questo ci fa dire che la nostra tattica è stata vincente. Ma per la battaglia contro le leggi restrittive sul copyright è necessario un tipo di attivismo diverso e non essendo un

Negli studi di Radio Popolare di Milano

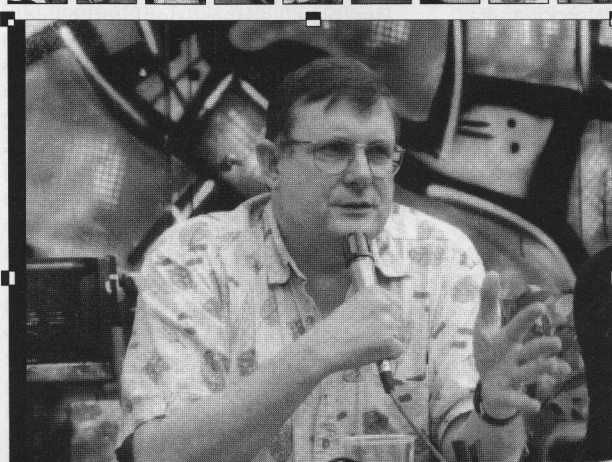
esperto di queste strategie, spero che persone più esperte di me riescano a mettere in moto le opportune dinamiche.

In Italia l'alfabetizzazione informatica avviene alla scuola secondaria superiore o all'università e succede che chi nella scuola si è formato su software commerciale poi quando sarà sul lavoro e dovrà decidere cosa utilizzare, è probabile che adotti il software commerciale su cui si è formato. Insomma una società che sponsorizza l'università si garantisce anche dei futuri decisori molto ben orientatati verso i propri interessi.
Cosa ne pensi?
Nelle università in cui si insegna informatica è importante che si insista di avere la libertà di usare anche il software libero e non si sia condizionati a usare solo il software commerciale.
E se c'è una potente argomentazione che posso portare è che per imparare a programmare è necessario poter leggere e modificare i sorgenti di programmi che fanno capo a un grande progetto. Il software libero è cruciale per diventare un buon programmatore. Posso raccontare come io abbia fatto a diventare bravo nello sviluppare programmi. Quando lavoravo al Laboratorio di intelligenza artificiale del Mit, avevamo un nostro sistema in time-sharing con molti componenti sviluppati dal gruppo del Mit e riuscii a operare delle modifiche perché dovetti imparare come funzionavano le parti sviluppate dagli altri. Ho fatto una specie di apprendistato di sviluppatore di sistemi, ho visto dei laureati che uscivano dalle facoltà d'informatica in Usa che si offrivano sul mercato e dimostrare di non aver mai fatto nulla nella pratica se non aver utilizzato dei software didattici, perciò non avevano fatto nessun apprendistato e non avevano imparato nulla. Quindi ogni università che vuole affermare di aver insegnato bene la programmazione ai propri studenti deve dare l'opportunità di usare dei sistemi GNU.

Ok, mi hai convinto sono diventato un fan del software libero. Cosa devo fare per supportare il progetto?
Ci sono due modi per supportare e contribuire lo sviluppo del progetto. Il modo più diretto è scrivere del software libero, nella forma di nuovi programmi o miglioramenti di un programma esistente o, in subordine, segnalare un bug così da aiutare chi mantiene quel software a produrre la modifica. C'è poi il modo indiretto di sostenere la Fsf e le altre organizzazioni che producono software libero, facendo donazioni in denaro o comprando le produzioni della Fsf, quali manuali, cd-rom prodotti dalla Fsf e gadget. Inoltre chi ridistribuisce il software libero su cd-rom potrebbe aggiungere al prezzo di vendita una maggiorazione che poi verrà donata per la produzione dei progetti software libero. Se uno vende il cd-rom a 40.000 lire, potrebbe aggiungere sulla copertina che il prezzo di vendita viene portato a 50.000 lire, perchè le 10.000 lire in più vanno come donazione ai progetti di software libero.

Adesso come posso entrare in possesso di tutto questo materiale, ovvero magliette, manuali e cd-rom?
Noi attualmente abbiamo un distributore europeo per rendere più facile il reperimento dei materiali in Europa. Comunque il metodo più semplice per mettersi in contatto è mandare un'e-mail all'indirizzo gnu@gnu.org. L'indirizzo per ordinare dall'Europa il materiale è: europe-order@gnu.org.

Intervista a Lee Felsenstein

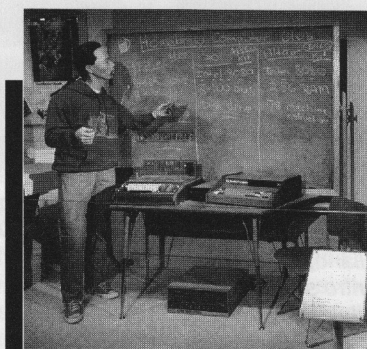
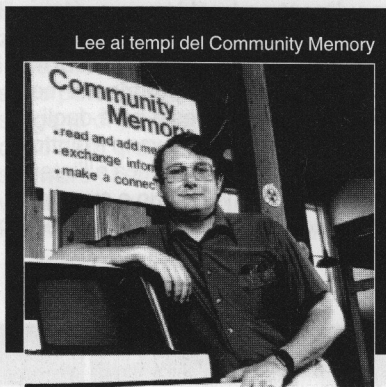
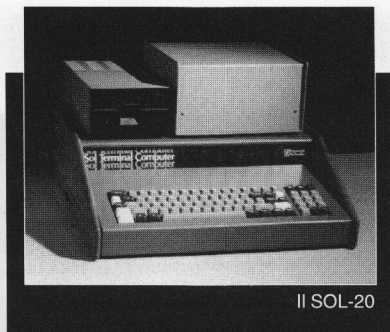
Lee Felsenstein si laurea in ingegneria elettronica a Berkeley nel 1972 e viene subito coinvolto nella nascente industria del computer contribuendo nel 1975 alla progettazione di uno dei primi personal computer, il SOL-20, nonché del primo modem a basso costo, il Pennywhistle. Attivista politico, negli anni Sessanta aveva aderito al Free Speech Movement e nel 1968 entra a far parte come "redattore militare" del giornale underground "Berkeley Barb".
È stato uno dei fondatori del Community Memory Project, un'organizzazione non-profit che sviluppò un sistema computerizzato di scambio di informazioni con terminali ad accesso pubblico fin dal 1972. Dal 1975 al 1986 coordina le discussioni dell'Homebrew Computer Club secondo dei principi di collaborazione e di cooperazione tipici dell'etica hacker. Il gruppo formato da informatici, agitatori sociali e visionari diede vita a 23 tra le più importanti società del settore, tra cui l'Apple. Nel 1980 progetta uno dei primi personal computer portatili, l'Osborne-1. Nel 1984 insieme a Stewart Brand organizza l'Hacker Conference, un raduno di avventurieri-tecnologici che poi è diventato un appuntamento annuale. Nel 1989, dopo aver compiuto viaggi nell'Unione Sovietica per accertarsi delle condizioni dell'industria del software e dell'hardware in quel paese, fonda la Glav-PC con lo scopo di fornire consulenza a chi avesse voluto investire in quel paese nel settore informatico. Attualmente è ricercatore alla Interval Research Corporation. In virtù di questa sua vasta esperienza a 360 gradi viene spesso invitato a parlare presso università, associazioni professionali e situazioni di movimento. In occasione del suo tour italiano, dopo la sua conferenza al centro sociale Cox18 di Milano, seguita da più di centocinquanta persone, lo abbiamo intervistato.

Lee Felsenstein durante la conferenza in Cox 18

Parlaci un po' della tua storia, tra movimento e hacking.
Aderii al Fsm (Free Speech Movement) nel '64 a Berkeley ed ebbi modo di vedere la lotta proprio nel mentre si svolgeva. Questa partì dagli studenti che rivendicavano il diritto di organizzare attività politica all'interno del campus universitario e successivamente si intrecciò con il movimento contro la segregazione razziale, che nel sud degli Stati Uniti era marcata. Dopo tre mesi organizzammo il primo sit-in di protesta conclusosi con ottocento arresti, tra i quali c'ero anche io.
Il Fsm riaffermava diritti che già dovevano essere garantiti dalla costituzione degli Stati Uniti. La tesi fondamentale era che le persone dovessero avere la capacità di controllare e di regolamentare la fonte delle proprie informazioni. Questo, allora come oggi, è in opposizione frontale con la visione burocratica della gestione dell'informazione, la quale stabilisce che il potere possa controllarla secondo i propri fini anche a discapito del diritto delle persone a usufruirne.
L'effetto di quel movimento fu più che politico, fu culturale, cioè rappresentò il punto di partenza di quella che poi è stata conosciuta come controcultura.
Durante lo svolgimento di questo movimento ci furono molti tentativi di creare canali d'informazione alternativi.
Una delle cose che più si sviluppò negli anni Sessanta fu la stampa underground.
Io mi avvicinai alla stampa under-

ground perchè avevo in mente di creare un media popolare e visto che sono sempre stato portato per le cose tecniche, mi sembrava importante utilizzare queste mia capacità allo scopo di creare dei media informativi al servizio della comunità.
Uno dei risultati del Fsm fu quello di aver creato una comunità tra gli studenti dell'università. Tutto questo poté accadere perché le barriere psicologiche tra gli individui vennero abbattute e almeno per una volta si riuscì a comunicare liberamente tra persone. Il risultato fu un'incredibile eruzione di creatività e migliaia di persone, me compreso, ebbero cambiata la propria vita grazie all'incontro con questa situazione. Non dimenticherò mai l'eccitazione di quei momenti, la stessa eccitazione che potete trovare descritta nel libro del 1916 *La conquista del pane* di Peter Kropotkin.
Contrariamente alle mie speranze la stampa underground non riuscì a diventare un media per la comunità. La mia analisi fu che non poteva assolvere a quella funzione per la struttura intrinseca del media. Le comunicazioni a stampa sono strutturalmente un media broadcast, cioè l'informazione viene prodotta in un punto e poi viene trasmessa uguale a tutti i vari punti di utilizzo.
Nei primi anni Settanta capii che dovevamo inventarci un nuovo media. Il sistema telefonico mi parve avere le caratteristiche ideali in quanto non riproduceva un modello di tipo broadcast.
In occasione di quelle discussioni, analizzando come avveniva la comunicazione, maturai la convinzione che fosse necessario separare due livelli: il livello della comunicazione primaria che avviene tra due o più persone quando si trovano a contatto diretto tra loro e il livello della comunicazione secondaria, ovvero l'informazione che si vuole comunicare. L'informazione primaria riveste un ruolo fondamentale in quanto serve a capire con chi si vuole comunicare.
Intorno al '71 compresi che i computer connessi in rete avrebbero potuto fornirci un media di tipo non broadcast, ma che attraverso il quale non era possibile al momento produrre la comunicazione primaria, così mi misi a ragionare su come utilizzare il computer per produrre un'informazione completa.
Nel frattempo trovai altra gente che aveva le mie stesse idee e che si era già procurata un grosso computer e insieme elaborammo un progetto per la creazione di una specie di elenco telefonico vivente, ovvero un elenco di qualsivoglia natura in cui le persone potessero trovarsi per scopi comuni.
Nacque così il progetto del Cmp (Community Memory Project). Il Cmp fu pensato come un sistema di archiviazione e recupero delle informazioni basato su database – uso questo termine in senso strettamente tecnico contrapposto al sistema basato su messaggi, per sottolineare che la differenza è che l'informazione non viene solo immagazzinata ma anche strutturata – che venne creato con i dati forniti dalle persone che accedevano alla rete.
Nel '73, quanto installammo a Berkeley il sistema per la prima volta, vedemmo le persone usarlo in maniera molto creativa e mi venne in mente i momenti del Fsm, dove la creatività fluiva libera. Successivamente valutai quell'evento come l'apertura delle porte alla comunità dell'informazione ed ebbe come risultato l'inizio della mia carriera nel mondo del computer.
Quando nel 1975 venne annunciata l'uscita del primo pc migliaia di persone risposero a questo annuncio e sull'onda di questo interesse costituimmo nella Silicon Valley un club di entusiasti (Homebrew Computer Club).
Le prime riunioni del club evidenziarono un problema: l'organizzatore del club avrebbe voluto salire in cattedra e tenere una conferenza sui computer. A quel punto moltissimi si alzarono e uscirono dalla sala cominciando a parlare fra di loro: dentro la sala c'era un tipo di comunicazione broadcast e fuori il suo opposto.
Poco dopo mi venne offerta l'opportunità di organizzare la struttura dei

L'Homebrew Computer Club

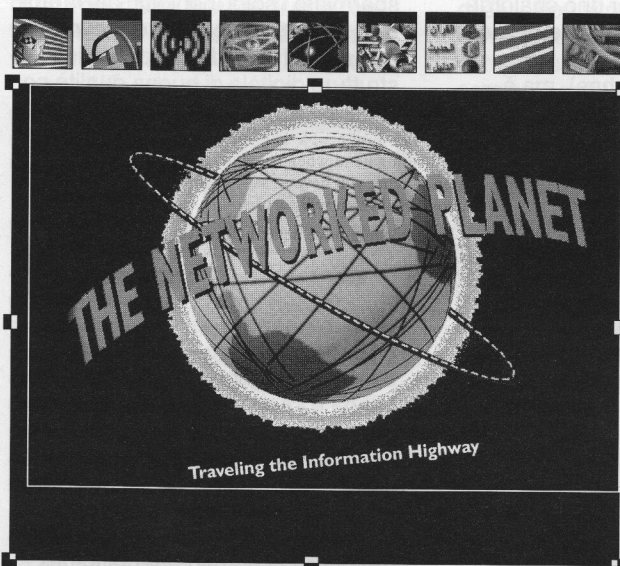
Lee ai tempi del Community Memory
successivi incontri e applicando il concetto di comunicazione primaria e secondaria predisposi dei momenti in cui le persone avrebbero ottenuto un'informazione secondaria seguita poi da dei momenti in cui, dopo aver individuato gli interlocutori giusti, avrebbero approfondito gli argomenti a cui erano interessati. La cosa ebbe molto successo come dimostra il fatto che 23 aziende, divenute in seguito tra le più importanti della Silicon Valley, vennero fondate dai partecipanti al club. Di tutte le società che nacquero allora solo la Apple è sopravvissuta.
La conseguenza culturale più importante degli anni tra il '75 e il '77 fu di aver creato una cultura di cooperazione, denominata "architettura aperta", ma che non centrava con l'architettura aperta dei calcolatori, per cui la gente si sarebbe aspettata che il creatore di un prodotto informatico mettesse a disposizione anche tutte le informationi sul prodotto creato.
Tutto funzionò bene fino al '77, quando il grande capitale decise di investire pesantemente in questo settore e anche le esordienti aziende del grande capitale dovettero adattarsi a questa cultura, tanto che persino la potente Ibm dovette cambiare rotta per garantirsi l'accesso a questo nuovo mercato. Si trattò di un risultato molto importante e che ritengo continuerà ad avere delle conseguenze anche per il futuro. Non sto dicendo che così contaminata l'industria del computer abbia trovato il Nirvana, anzi per certi versi è regredita alla modalità di una qualsiasi azienda spinta dal capitale, ma i concetti di cui sono intrisi i personal computer e che sono frutto della cultura della cooperazione non sono certo facilmenti eliminabili senza perdere la loro potenzialità innovatrice.
Tornando a parlare del Cmp, all'interno di quel progetto, nonostante non fummo mai in grado di trovare una fonte di sostegno materiale, si svilupparono ben tre generazioni di software: la maggior parte del quale è ancora utilizzabile. Queste conversazioni, conoscere posti come questo centro sociale, conoscere la gente che lo frequenta, ritrovarci lo spirito che ci animò allora, mi sprona a far sì che questo software possa essere reso disponibile al pubblico per permettere a posti come questo, se collegati fra di loro, di scambiarsi informazione secondaria, la quale inevitabilmente porta allo scambio di informazione primaria, faccia a faccia, da persona a persona.

Il SOL-20

Spiega meglio come hanno reagito i grandi protagonisti dell'informatica quando, negli anni Ottanta in concomitanza della nascita del mercato di massa, vennero a contatto con le pratiche di condivisione delle conoscenze, quel periodo che Minsky descrive come un Eden dell'informazione. Per Ibm, Apple e Microsoft si è trattato solo di appropriazione delle idee che erano nate in questo ambiente alternativo o si è trattato anche di contaminazione?
Devo confessare che non conosco bene cosa abbia detto Minsky al riguardo. Lui lavorava ai livelli più alti del "sacerdozio" con i soldi del Ministero della difesa, mentre io sono stato protagonista della seconda generazione di hacker, quella in cui le idee della controcultura hanno incontrato le idee nate dalla sottocultura tecnica, una delle varie generazioni di hacker che Levy ha descritto così bene nel suo libro *Hackers* [ShaKe Edizioni].
Quando nacque il pc ci fu un incontro di persone provenienti da diverse esperienze culturali attirate dalla promessa che per la prima volta si potesse prendere il controllo della tecnologia. Levy nel suo libro racconta una storia interessante e fornisce molte informazioni a riguardo. Questo libro a tutt'oggi resta la disamina più esauriente su questo tema. Il libro termina nel 1983 proprio quando la modalità di produzione nel campo informatico stava cambiando e si stava spostando da un lavoro prettamente artigianale a una produzione di tipo industriale. L'enunciato conosciuto come legge di Moore è stato usato come spiegazione razionale del cambiamento della modalità di produzione ma, a mio parere, la vera spinta al cambiamento è stata la riduzione dei costi. Rimango ancora stupefatto dell'ampiezza del cambiamento, ma spero che questa modalità artigianale di produzione si possa in qualche modo recuperare. Questo ottimismo discende dal fatto che le macchine sono strutturate in maniera tale da essere comunque utili anche al di fuori dalle modalità di utilizzo previste dal capitale. Per di più in giro sono disponibili una quantità di macchine a pochissimo e i dettagli su come farle funzionare non sono più un segreto. Noi, interpreti di quella modalità artigianale, quando progettammo i computer avevamo in mente una macchina che fosse utile e funzionale anche quando avesse raggiunto la propria obsolescenza. Con l'accettazione delle logiche capitalistiche nella progettazione del software si è persa l'attenzione alle necessità della gente che lo usa. In questo momento in cui la creazione del software si esprime a alti livelli sentiamo la mancanza di un canale di comunicazione tra chi crea e chi questo software poi lo utilizza, in modo che le informazioni generate dagli utenti vengano riportate ai creatori. Nella pratica commerciale quotidiana questa funzione è denominata marketing e generalmente gode di una pessima reputazione, però questa comunicazione bidirezionale tra il creatore e l'utilizzatore è necessaria, tanto che bisognerebbe trovare dei meccanismi alternativi al tanto vituperato marketing.

Sulla privacy in questo momento c'è una lotta tra il mondo industriale e il potere politico americano ed europeo. I governi sono per limitare il più possibile la riservatezza dei dati con la scusa della lotta alla criminalità, invece le organizzazioni industriali spingono per estendere questa privacy allo scopo di favorire i commerci in rete. La possibilità che le informazioni circolino liberamente, strette tra la riservatezza da un lato e la trasparenza dall'altro, dipende da più fattori. Non sono solo interessi politici ed economici che si scontrano, ma è anche una contraddizione più di fondo. In tutto il mondo le forze alternative si sono schierate a favore della riservatezza contro i tentativi politici di restringerla, a volte anche con un'alleanza un po' anomala tra i movimenti controculturali e certe forze industriali. Allora ti chiedo se la soluzione del problema avverrà per merito delle pressioni del mercato oppure sotto la spinta dei movimenti?
Non pretendo di avere una soluzione chiara, ma solo rendere noto alcune osservazioni che ho maturato. In primo luogo mi viene in mente il sistema dei Cb negli Stati Uniti, i quali teoricamente avrebbero bisogno di una autorizzazione governativa, ma che nessuno richiede, tanto che negli anni Ottanta il governo faceva pubblicare sulle riviste di radio Cb un coupon per richiedere l'autorizzazione. Questo e tanti altri esempi illustrano come la legge debba adeguarsi allo sviluppo della tecnologia e confermi come la tecnologia rifugga da ogni forma di regolamentazione. Sfortunatamente questo processo crea danni sulla propria scia. Per molti anni Zimmerman, il creatore del Pgp, è rimasto sotto ricatto di una incriminazione per aver creato questo programma, ma è stato tanto coraggioso o tanto matto da continuare lo stesso a rendere disponibile il Pgp. Per il governo la questione legata alla creatività è un problema spinoso, in quanto il problema più forte per chi crea queste regole è la velocità con cui si susseguono le innovazioni tecniche rendendo completamente vana ogni sorta di regolamentazione. Ritengo ci sia un gran bisogno di organizzazioni tipo Eff in quanto possono costituire un momento di aggregazione di varie forze che poi possono schierarsi su questioni come la privacy.

Hai parlato dello spirito di collaborazione che ha caratterizzato agli inizi il mondo dell'informatica e hai aggiunto che secondo te sarebbe possibile farla rivivere. Sono contento di sentire un parere così ottimistico sull'informatica e la tecnologia, ma in concreto come si può fare per concretizzare questo ritrovato senso di socializzazione?
All'indirizzo http://www.welcomehome.org/hl.html troverete un documento nel quale proponevo una lega degli hacker, un'organizzazione che potrebbe essere in grado di organizzare le abilità e le capacità tecniche degli hacker di tutte le generazioni.
Un aspetto molto importante perché si concretizzi il processo di risocializzazione dei saperi è la creazione di una solidarietà transgenerazionale. All'interno della controcultura i giovani hanno commesso un grave errore pensando di sapere tutto quello che c'era da sapere e non ritenendo opportuno mantenersi in contatto con le generazioni prima della loro, sprecando molta energia nell'allargare questo fossato generazionale piuttosto che impiegarla per il suo superamento. In tutte le conferenze di hacking alle quali ho partecipato sono sempre rimasto sorpreso di riscontrare come ci fosse una grande necessità di stabilire un collegamento tra la generazione precedente di hacker, della quale io faccio parte, e le generazioni seguenti. Lo scambio di esperienze e conoscenze che si instaurerebbe tra gli hacker delle varie generazioni avrebbe sicuramente l'effetto di ricreare un clima simile a quello della fase pionieristica dell'informatica.

[Su http://www.fsm-a.org/index.html potete trovare ulteriori informazioni riguardo al Fsm]

Dal Web al broadcasting
La tv via Internet?

Si sente spesso di nuove offerte di tv interattiva o di Web-tv. A questi annunci spesso si accompagna il commento di analisti del settore che augurano a questo ipotetico prodotto, frutto della convergenza di tecnologie quali il personal computer, la televisione e Internet, un prossimo futuro brillante e di successo.
Risulta peraltro difficile condividere questo entusiasmo: da una parte per l'impossibilità di conoscere il reale interesse dei consumatori, dall'altra, vista la scarsa penetrazione dell'utilizzo di Internet tradizionale, non si capisce perché quegli stessi servizi, riproposti attraverso un altro dispositivo, debbano avere un successo maggiore.
Da tutto ciò traspare la consapevolezza che è necessario realizzare apparecchi semplici, progettati in modo da non intimorire l'utilizzatore – proprio come un televisore – se si vuole che, in ambito casalingo, questi nuovi elettrodomestici possano diffondersi più dei pc.
Questa tensione al mercato di massa, nel tentativo di superare il "classico" personal computer, porta alcuni a puntare sulla modificazione della televisione in uno strumento in grado di veicolare applicazioni multimediali a larga banda e servizi di connessione a Internet via etere o via satellite, mediante l'utilizzo di un apposito apparato di tipo "set top box", opzionalmente dotato di canale di ritorno via linea telefonica. Altri invece giurano che la trasmissione via Internet rimpiazzerà la trasmissione via etere e che mediante le infrastrutture della rete saremo in grado di ricevere un illimitato numero di canali, dove e quando vogliamo.
In ogni caso, l'introduzione della "push tecnology" avrà l'effetto di capovolgere i modelli finora perseguiti per la raccolta delle informazioni sulla rete, introducendo modalità di trasmissione broadcast di tipo televisivo.

La madre di tutti i problemi
Immettere video in movimento in Internet non è uno scherzo. Facciamo i conti. Una visualizzazione di 1024x768 (buona per un monitor di computer, ma inadatto come video televisivo) con tre colori descritti ognuno da 8 bit, a 30 quadri al secondo, significa che nel cavo irrompono almeno 566.000 kbps. Basterebbe questo per definire velleitaria l'ipotesi di una tv via rete. L'audio in tempo reale in paragone è più semplice. Il suono di qualità pari al cd generalmente consiste in campioni di 16 bit, raccolti con una frequenza di 44.100 campioni al secondo, uguale a una occupazione di banda di 706 kbps. Solo il parlato di qualità telefonica digitalizzato è di un abbordabile 64 kbps (campioni di 8 bit, 8000 campioni al secondo). Considerando che il miglior Pots (Plain old telephone system) può trattare solo dati sino 100 kbps e, per di più, i modem attualmente arrivano solo a 33,6 kbps e i prodotti di domani non sembrano far di meglio di 56,4 kbps asimmetrici, è evidente che ci troviamo davanti a un limite tecnico abbastanza serio e non resta che ripiegare su sistemi alternativi ai normali servizi telefonici, che però non hanno la stessa disponibilità (ognuno accede a un Pots analogico) né tantomeno gli stessi costi. Scartando l'ipotesi di accesso mediante il sistema più universalmente diffuso (Pots) si rinuncia così a un media con impatto di massa, confinandolo a prodotto di nicchia. Un passo avanti nelle potenzialità tecnologiche del Pots è Isdn. Alla luce degli alti costi per l'utente contro i bassi costi di implementazione per le Telco, molta gente pensa ancora a Isdn come a "una tecnologia di cui non si ha bisogno", mentre essa avrebbe molto da offrire a chi trasmette e a chi riceve su Internet. Isdn è uno standard internazionale di telecomunicazione per trasmettere voce, video e dati su linee digitali. I due canali "bearer" commutati (B channel) portano voce e dati alla velocità nominale di 64 kbps (attualmente in Usa la velocità è di 56 kbps a causa di vecchie apparecchiature che gestiscono la commutazione). Un canale dati separato (D channel) di 16 o 64 kbps porta i segnali di controllo che potrebbero, come per il Pots, portare via banda (per gli attuali servizi telefonici, il canale D dedicato trasporta informazioni correlate a funzioni speciali come il dirottamento di chiamata e la chiamata in attesa). Ci sono diversi tipi di servizi Isdn. La Basic rate interface (Bri) ha due canali B e un canale D (2B+D)

per un totale teorico di 144 kbps e una velocità di 128 kbps. Questa è circa 5 volte la banda di un modem 28,8 kbps. Nel Nord America, il Primary rate interface (Pri) ha 23 canali e un canale D da 64 kbps (23B+D) per un totale di 1544 kbps. Questo è l'equivalente di una linea T-1, 50 volte la banda di un modem 14,4 kbps, entro la portata del suono cd (ma ancora lontano dalla capacità necessaria per il video dal vivo). In Europa, la Pri Isdn ha 30 canali B e un canale D (30B+D), per uno sbalorditivo 2048 kbps, l'equivalente del servizio europeo E-1.
Il T-1 è veloce (1544 kbps), ma è

punto a punto. La tua scatola T-1 parla solo con un altra scatola T-1 da qualche altra parte del mondo, solo e sempre con quella scatola. Con l'Isdn puoi chiamare qualsiasi altro sito Isdn proprio come un telefono. È la cosiddetta architettura a nuvola, che funziona come il sistema telefonico. Tu chiami la nuvola della compagnia telefonica e qualcuno, in qualche posto, in qualche modo prende la tua chiamata Isdn. I sistemi di categoria T comprendono il T-1C (3152 kbps), T-2 (6312 kbps), T-3 (44.736 kbps) e il T-4 (274.176 kbps).
A partire da queste note tecniche l'Isdn sembrerebbe la tecnologia abilitante per creare il consumo di informazioni veicolate dalla rete, perché è sufficientemente pervasiva (arriva in ogni casa con un doppino senza sconvolgere la città), è economica per le compagnie telefoniche (la stragrande maggioranza delle centrali di commutazione è già in tecnologia digitale) e garantisce un significativo incremento di prestazioni per l'utente finale. E invece sembra già morta, "suicidata". Le miopi politiche commerciali che curano solo il tornaconto immediato delle compagnie telefoniche (Telecom in testa) hanno proposto l'Isdn a costi troppo alti riconfermando così di considerarlo come un mezzo per spremere ulteriormente porzioni ristrette del mercato (utenti prosumer o utenza commerciale per applicazioni di nicchia). Invece di considerarlo un grande investimento tecnologico che contribuirebbe al progresso generale costituendo un'infrastruttura di comunicazione avanzata indispensabile alle mutate esigenze dell'economia, o di considerarlo una sfida nel campo informatico con costi quasi nulli per la comunità, si è ostinatamente scoraggiata la sua diffusione con assurdi canoni, costi a volume (di traffico) solo uguali ai servizi Pots tradizionali e oneri incomprensibilmente alti di trasformazione da analogico a digitale. Se si fosse proposta solo tre anni fa la trasformazione gratuita e una sensibile riduzione dei costi fissi (canone e noleggio) e una forte rimodulazione verso il basso dei costi legati al consumo avremmo certo risparmiato i soldi inghiottiti dal faraonico progetto Socrate e ora avremmo una diffusa ed economica infrastruttura digitale di buona qualità per dei nuovi servizi, utili per veicolare un contenuto ricco sulla rete. C'è chi dice che la panacea per i problemi di banda è l'Asyncronous Transfer Mode (Atm), una tecnologia a commutazione di cella, le cui attuali velocità partono da 1544 kbps, per salire ai 25.000 kbps o ai 155.000 kbps e per terminare ai 622.000 kbps con la promessa di aumentare nel futuro. L'Atm usa piccole celle di lunghezza fissa a 53 bytes (cella=pacchetto). L'intestazione di 5 byte della cella contiene un Crc per il controllo degli errori, le informazioni per l'indirizzamento e i codici per le priorità. I restanti 48 byte contengono i dati. Siccome le celle sono di lunghezza fissa la commutazione può essere molto veloce. Mentre l'Atm può sembrare il Nirvana per i problemi di banda di chi trasmette, e non certo per chi riceve, in realtà ha qualche problema. Primo, non è universalmente disponibile. Secondo, gli standard non sono così chiari. Terzo, è costoso. Voluta dalle Telco per far convergere su una unica dorsale più flussi diversi (audio, video, dati), anche questa tecnologia è sul punto di essere messa in discussione come servizio pubblico per le Wan, dalla concorrenza di emergenti tecnologie come il frame relay, le Wan su Ip e la Gigabit Ethernet, o per lo meno confinata all'interconnessione di grandi centrali telefoniche.
Sulle promettenti tecnologie di connessione ad alta velocità (fino a 8 Mb/sec) su doppino telefonico basate sulla famiglia di protocolli xDsl, tutti gli *end-users* si mettano il cuore in pace, per il momento la cosa non li interesserà e si dovranno accontentare di Isdn. Le Telco che controllano l'ultimo miglio sono restie, da un lato a rinunciare al lucroso giro d'affari sulle linee dedicate e dall'altro a investire per l'installazione presso l'utente degli indispensabili splitter per la separazione del traffico dati da quello vocale. Sospendiamo perciò ogni giudizio in attesa che si delineino le strategie e che vengano offerti i primi servizi.

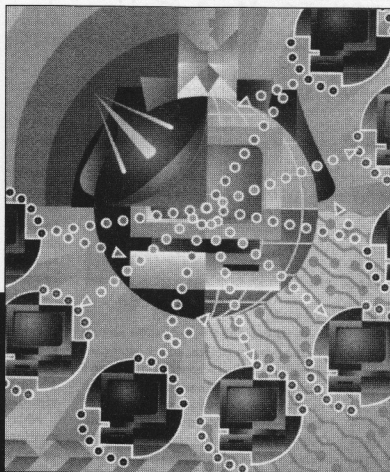
Le favole della liberalizzazione
Oltre a questi scenari tecnologici il mondo dei cavi è attraversato da profondi fremiti determinati dal processo di apertura dei mercati europei delle telecomunicazioni cominciato formalmente il primo gennaio 1998, ma che per alcuni paesi si è già concluso. Da quest'anno i paesi dell'Unione europea sono obbligati a far cadere tutte quelle barriere che ostacolano la libera competizione nella telefonia fissa e mobile, nel trasporto dei dati e nei servizi. Con velocità e inerzie diverse per ogni nazione e sotto il controllo di "authorities" viene messo in moto un imponente processo di privatizzazione, che con la messa in discussione delle norme che affidavano a società sotto il controllo pubblico il monopolio del settore, si pone l'obbiettivo di creare nuovi soggetti economici, la cui concorrenza dovrebbe portare i tanto decantati vantaggi per i consumatori, che comunque tardano a concretizzarsi. Questo perché un settore così strategico non può essere disintegrato e spezzettato o peggio essere regalato agli investitori stranieri. Sarà quindi una finta privatizzazione, dove i beneficiari delle dismissioni saranno i pochi e selezionati protagonisti di sempre delle economie locali che si accorderanno tra loro perché i lauti guadagni ricavati dal "servizio universale" rimangano sostanziosi (come dimostrano le esperienze nei settori degli idrocarburi e delle assicurazioni) mentre sarà forse oggetto di concorrenza tutto quello che è nicchia o accessorio.
Certe fascinazioni sulle argomentazioni per cui la concorrenza farà abbassare i costi sono alimentate e indotte dall'innegabile evidenza che i costi sostenuti per le prestazioni di base (telefonia fissa o noleggio di linee dedicate) sono irragionevolmente sproporzionati se raffrontati al livello di prestazioni offerto o, peggio, se rapportate alle stesse prestazioni offerte in altre parti del mondo.
Questo evidenzia piuttosto che in questo settore ci sono degli accumuli ingiustificati di ricchezza non più sopportabili e che quindi è venuto il momento di chiedere a gran voce che ci si orienti verso meccanismi di "ridistribuzione".

Utopia? No, buon senso. Le infrastrutture di comunicazione sono per la stragrande maggioranza dei casi dimensionate per sopportare il traffico generato nei momenti di massimo utilizzo, il cosiddetto *peak-time*, e per il resto del tempo, che è la parte preponderante, gli impianti rimangono largamente, pesantemente e colpevolmente sottoutilizzati. Visto che gli investimenti economici e quindi i relativi piani di ammortamento sono dimensionati e fanno affidamento su quel ben determinato volume di traffico, allora perché non accettare che l'utilizzo al di fuori del periodo di punta sia tendenzialmente gratuito? Certamente l'imminente liberalizzazione rimarrà sorda a questo appello. Di contro ci confonderanno con un turbinio di tariffe, contratti e offerte di difficile decifrazione, talmente ben orchestrate nella loro bizantina complessità che solo dopo diverse pesanti bollette potremo scoprire quanto illusorie erano le premesse di risparmio. Ma è soprattutto sul fronte dei cosiddetti "costi fissi" in costante aumento (canone, attivazione, una-tantum, noleggi vari, costi accessori, costi supplementari), che dovremmo vigilare. Questo sarà certamente l'escamotage con cui, dopo averci bombardato con le più disparate proposte commerciali fino a non farci capire più nulla, ci riempiranno di statistiche e dati per avvalorare l'ipotesi che il progressivo diminuire del costo medio al minuto è da addebitare alle benefiche proprietà del mercato e della concorrenza. Ma noi sappiamo per le esperienze di liberalizzazione già in corso in altre nazioni europee che così non è.
Proprio queste esperienze mettono in discussione le tesi con cui si propone la liberalizzazione dei sistemi di telecomunicazione come forte strumento di democrazia economica e fonte di opportunità per molti soggetti economici. Secondo questo dati nel Regno Unito, a distanza di quattordici anni dall'inizio della madre di tutte liberalizzazioni, l'ex monopolista British Telecom detiene il 90% del mercato delle chiamate locali, mentre in Svezia dove dopo la privatizzazione della Telia, cominciata quasi trent'anni fa, l'ex monopolista detiene ben il 90% della telefonia fissa. In entrambe i casi la pletora di piccole società nate sull'onda di un improbabile eldorado telematico si dividono il restante 10% del mercato. Paradossalmente in questi paesi sono proprio queste società schiacciate e costrette a competere per le briciole di questo ricco mercato che ora chiedono a gran voce la creazione di regole certe e organismi di tutela della libera concorrenza.
Torniamo ora alla nostra net-tv costantemente in lotta con i limiti fisici della tecnologia attuale.

L'incomprimibile ridondanza dei dati

La banda grezza è già scarsa. Quello che si fa per ottimizzarla non è certo sufficiente. Recentemente, come "Decoder", abbiamo fatto un esperimento di videoconferenza con l'Australia via Internet in occasione di un importante festival di arte contemporanea. La trasmissione era dal vivo, utilizzando un computer dotato di scheda audio collegata a un microfono, di scheda per catturare il video collegata a una telecamera e del software Cu-SeeMe della White Pine. Niente Atm, T-1 o Isdn. Solo un semplice modem a 28,8 kbps. L'immagine in questo caso era di circa 8x10 centimetri, piuttosto "impressionistica" nella sua granulosità, e con cambi di immagine ogni 4 o 5 secondi. Il suono, quando c'era, era di qualità simile a una radio in Am. Come si può pretendere che il suono e il video passino attraverso un piccolo spiraglio come quello? La risposta dovrebbe essere la compressione dei dati. La compressione e la decompressione per essere utile deve avvenire quasi in tempo reale. Invece del tipico metodo per ottenere dati multimediali dalla rete "scaricare e poi eseguire", il computer deve aprire una connessione con il server e cominciare a decomprimere ed eseguire i dati che mano a mano arrivano dalla linea. Ma le limitazioni di questa compressione/decompressione sono pesanti. Siccome quello che vogliamo sono video e musica di qualità accettabile, la compressione deve riconsegnare fedelmente più dettagli possibili. Molti algoritmi con perdita "perdono" troppo, mentre algoritmi senza perdita come il Lempel-Zev non comprimono abbastanza. Entrambe gli algoritmi di compressione e di decompressione devono essere molto veloci per permettere trasmissioni in presa diretta, il che fa accantonare gli algoritmi super riduttori che impiegano troppo tempo. E siccome i pacchetti compressi viaggiano via Internet, con nessuna garanzia sull'avvenuto recapito, il successivo pacchetto non può dipendere dal precedente. Questo esclude molti efficienti algoritmi che sono basati su una tabella di conversione dei simboli e sulla loro successiva espansione perché si presuppone un canale senza perdite di dati. Non si possono usare trucchi come fantasiosi chip dedicati alla compressione; la soluzione deve essere solo software e che questo giri su una piattaforma hardware standard. La voce umana ha tutte le caratteristiche per sopportare un efficiente compressione con perdite. Per esempio, è inutile registrare le pause tra una parola e l'altra, inoltre nel parlato la gamma di frequenze è limitata e normalmente è una sola voce che parla alla volta. La musica è decisamente più ostica. Il pezzo musicale può non avere pause del tutto, i suoni multipli sono la norma, non l'eccezione e la gamma delle frequenze (tono) e la gamma dinamica degli strumenti in ogni singolo momento può essere vasta. Il risultato è che la lingua parlata, un radiogiornale, una cronaca sportiva, una lettura, un sermone, un'intervista e così via, generalmente si ascoltano volentieri alle trasmissioni di radio "on-line". È la musica che suona come una tremolante stazione in Am interrotta da fastidiosissimi black-out!

Il buio oltre l'Mpeg

Lo standard per la compressione del video è l'Mpeg. Una cosa interessante del video è che spesso una significativa porzione della scena non cambia da un quadro all'altro e quindi quadri susseguenti simili possono essere rappresentati con un simbolo significante "idem" o "idem eccetto questo braccio mosso". Ecco perché il risultato della compressione Mpeg è circa tre volte più compatto di una sequenza di quadri compressi con Jpeg. Più simili sono i quadri, più il risultato è compatto. Una ripresa di una conferenza con una telecamera fissa sarà più compatta di un film d'azione. Peccato che, per la trasmissione in Internet, non si possa dipendere dall'arrivo del precedente pacchetto prima di decomprimere il corrente. Inoltre bisogna considerare che l'algoritmo di compressione prevede la perdita di dettagli, e se aggiornare approssimativamente la faccia di una persona per una videoconferenza o un discorso potrebbe essere sufficiente, quando si guarda un film un piccolo dettaglio diventa

fondamentale. Mpeg-1 supporta tre colori a 320x240 pixel, 8 bit per colore, 30 quadri al secondo e suono con la qualità di un cd e richiede più elaborazione per codificare il video che per decodificarlo, con un rapporto di compressione massimo di 200:1, tipicamente di 50:1. Così, il video più compresso con l'Mpeg-1 richiederebbe una banda di circa 4000 kbps per essere utilizzabile. Riducendolo a b/n siamo ancora nelle possibilità a cavallo tra Pri Isdn e E-1.
L'Mpeg-2 è uno standard emergente che è destinato a riprodurre a schermo pieno, video e suono di qualità professionale. Ma anche se Mpeg-2 è molto più orientato alla tv dell' Mpeg-1 perché interlaccia i quadri

come la tv, le sue eccessive pretese di banda rendono preferibile Mpeg-1 come sistema di compressione usato per la distribuzione. Risulta quindi evidente che, allo stato attuale dell'arte, le tecnologie di compressione disponibili non riescono a far entrare nei cavi tutti i bit necessari per dar vita a un nuovo media che possa sostituire o almeno assomigliare alla televisione tradizionale.
Certo, nuovi strumenti di compressione basati su tecnologia frattale o a ondine (wavelet), che promettono un rapporto di compressione di 500:1 pur sempre con perdite, sono in fase sperimentale, ma quando saranno disponibili come prodotti commerciali?
Risultato: o si allarga lo spiraglio (linee e dorsali con velocità più alte di un ordine di grandezza, meglio di due, rispetto alle linee attuali) o per un decennio possiamo accantonare progetti di trasmissione di video in movimento su Internet.

Non ci resta altro che il suono

Le principali applicazioni in tempo reale su Internet sono quelle per la trasmissione della voce. La più grossa limitazione di Internet come medium di trasporto è che non garantisce i tempi di consegna dei pacchetti contenenti l'informazione, e a volte non vengono consegnati affatto, questo a causa delle intrinseche caratteristiche della rete a pacchetti non pensata per avere un tempo di attraversamento certo o prevedibile. Lo sforzo del Tcp (Trasmission control protocol) è di garantire la consegna dei pacchetti, ma si verificano ritardi nel recapito quando un server ritrasmette un pacchetto al client o quando è in attesa della conferma dell'avvenuta ricezione dal client.

D'altro canto l'Udp (User Datagram Protocol) non ha la stessa attenzione per garantire l'avvenuta consegna. L'Udp spedisce con il minor ritardo possibile un flusso di pacchetti, ma rischia l'occasionale perdita di qualcuno. Allora quale protocollo usare?
Molte sono le strategie adottate, nessuna si può considerare definitiva. InternetWave di Vocaltec usa il Tcp e memorizza tutti i pacchetti che riceve in un buffer (porzione di memoria) sufficientemente largo. Il pacchetto in ritardo se si presenta in tempo viene inserito nella sequenza e l'ascoltatore non se ne accorge. Se ci sono più estesi o sistematici ritardi nel recapito dei pacchetti, allora il suono si interrompe. RealAudio di Progressive Network usa l'Udp e cerca di sopperire alla probabile perdita dei pacchetti alternando e inframezzando le informazioni. Ogni pacchetto consiste in 12 parti da 20 msec (ottenute suddividendo tre secondi di suono in 144 parti e prendendone una ogni dodici) più un'intestazione con le informazioni di controllo. Con questa tecnica, se un pacchetto si perde, non viene perso tutto un quarto di secondo di suono, ma solo 20 msec ogni quarto di secondo per 3 secondi. Se l'interruzione è breve allora sia ha un buco minore di un quarto di secondo, se l'interruzione si protrae allora è... silenzio.
C'e' un altro problema se si usa Http (Hypertext Trasport Protocol) come trasporto per l'audio poiché questo non è intrinsecamente bidirezionale. Quando si guarda un video o si sente la musica, si può desiderare di andare avanti, tornare indietro o riprendere la riproduzione, proprio come si fa con un videoregistratore. Il problema è che l'Http non supporta i comandi di ritorno verso il server.
I protocolli di Internet attualmente utilizzati non possono supportare le richieste di larghezza di banda e di latenza certa e prevedibile, forse i protocolli della prossima generazione, come IPng/IPv6, riusciranno, attraverso meccanismi di "resource reservation on demand", a garantire la qualità del servizio di pesanti applicazioni multimediali in tempo reale e fortemente data-intensive.

Sarò il tuo server per questo millisecondo

Che cosa ci deve essere dentro a un server che debba alimentare Internet con un flusso di video? Un potente computer multiprocessore con alcune centinaia di mega di memoria non sarebbe male per iniziare. Ma i veri segreti di un server per pompare video in Internet risiedono anche nella larghezza di banda interna, nelle prestazioni spinte degli hard disk e nel sistema operativo multithread, che deve essere ottimizzato per l'I/O in tempo reale. Questo è il vero collo di bottiglia: il flusso di dati dal disco all'output. Servire centinaia di flussi video in Mpeg-2 o Mpeg-1 metterebbe in crisi anche il computer tecnologicamente più all'avanguardia così pure il più avanzato sottoinsieme di hard disk in tecnologia Raid. Ne consegue che l'investimento economico sarebbe sopportabile solo da grandi organizzazioni quali Telco, studios o network. Diventare un trasmettitore di audio in Internet richiede un hardware molto meno sofisticato e costoso. Il software per il server audio, come l'InternetWave o il RealAudio, può girare su un pc con 486 o Pentium.

Sintonizzati... quando?

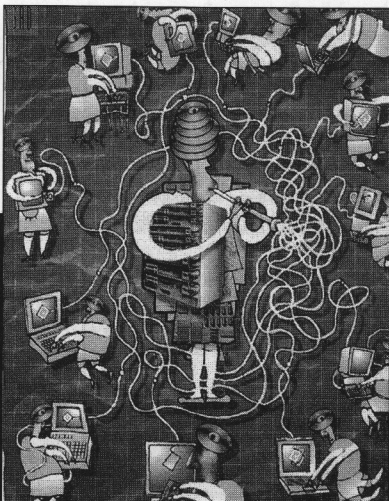
Acclarata la tesi che, vista la scarsa probabilità di una tv via Internet di qualità appena accettabile, almeno compatibilmente con gli orizzonti tecnologici a noi visibili, il grande clamore sollevato dall'introduzione in rete delle tecnologie "push" ha come obbiettivo di medio periodo quello di orientare e educare il navigatore della rete, potenziale consumatore, al modello televisivo, un modello di trasmissione unidirezionale, centro diretto e scarsamente interattivo, o peggio falsamente interattivo.

Ma cos'è questo push?

Attualmente è l'utente che, indicando un indirizzo (Url) al proprio browser, richiede esplicitamente al server Http dove risiedono le informazioni che vuole consultare. Questa modalità, detta in gergo "pull", vede un cliente attivo che cerca esplicitamente le informazioni e un fornitore passivo per quanto riguarda i modi e i tempi di inoltro. Con un approccio diametralmente opposto, la modalità di tipo "push", vede i computer dei fornitori di informazioni inviare all'utente che abbia sottoscritto il servizio (subscribing), previa selezione dei contenuti, i loro "pacchetti" opportunamente assemblati contenenti le novità delle aree tematiche scelte (channel) e la relativa pubblicità, senza che essi ne facciano esplicita richiesta.
Non sarà più l'utente a doversi cercare l'informazione dispersa nei magazzini della rete, ma l'informazione sarà da altri selezionata e confezionata *ad hoc* per e su di lui e inoltrata automaticamente verso il suo com-

puter (*spinta*), senza ulteriori interventi da parte sua.
A distanza di un paio d'anni dalla sua prima comparsa sul mercato questa tecnologia, benché offerta *in bundle* con browser e sistemi operativi, incontra una diffusa diffidenza tra consumatori e operatori. Entrambi la sentirebbero come una tecnologia inutile, in quanto, sia per le modalità di lavoro sia per gli interessi personali, non necessitano di così tante informazioni in tempo reale, in quanto telefono e posta elettronica garantiscono un flusso più che sufficiente.
Questo riconfermerebbe la convinzione diffusa tra gli addetti del settore e mai sufficientemente esplicitata pubblicamente, per cui la maggior parte delle tendenze di fondo di molte nuove tecnologie siano *inutili*, ovvero "soluzioni in cerca di un problema", o "gadget in cerca di mercato".
Anche in questo caso la proposizione delle tecnologie push non sembra rispondere alla soddisfazione di una esigenza o di un bisogno, ma piuttosto a quella di costruire artificialmente un mercato che possa alla fine far rientrare dai grossi investimenti profusi nella rete.
Certamente ha pesato l'inconsistenza dei risultati delle esperienze editoriali su Internet, riassumibile in un numero esiguo di abbonati (anche se per ora tutto è gratuito) e in ritorni non certo all'altezza di investimenti e aspettative. Cresce la voglia degli editori classici, avventuratisi sulla rete, di trasformare i "visitatori" del loro sito in veri e propri "abbonati", che pagano per le informazioni e i servizi richiesti.
Partendo dall'analisi che nella parte di mondo economicamente avanzato, parte del tempo dedicato all'intrattenimento si sta spostando dalle più classiche forme audiovisive (tv e cinema) alle forme multimediali basate sul computer, i vecchi protagonisti stanno aggredendo i nuovi media, sicuri che la mera opera di trasposizione delle proprie esperienze precedenti sulla rete, senza introdurre nuove idee, operare sperimentazioni o introdurre nuovi concetti, possa essere sufficiente per conquistare questo nuovo pezzo di mercato. Studios, Telco, software house e carrier stanno investendo grosso pensando che Internet sarà la prossima grande cosa, ma si stanno rendendo conto che se non riescono a piegare i modelli e i comportamenti preponderanti sulla rete, in breve tempo ci rimetteranno l'osso del collo.
Le soluzioni tecnologiche introdotte dal modello push appaiono come un tassello importante del processo di riorganizzazione in senso economico della rete, in cui ridiventa centrale la figura dell'"assemblatore di contenuti", che prendendo a pretesto la stupefacente ricchezza di informazioni disponibili in rete, lo investe del compito di selezionarla, strutturarla e affiancarla alla pubblicità.

Information overload e *Internet credibility* sono i pericoli numero uno da sconfiggere, il modello broadcast e le tecnologie push sono la "soluzione definitiva".
Le fonti di informazione si stanno moltiplicando e il modello broadcast è un tentativo di semplificazione e di controllo. John Dvorak, che scrive su "Pc Magazine", "Pc/Computing" e "Boardwatch", dice: "C'è tutta questa informazione e qualcuno deve decidere se è buona o cattiva informazione. Sfortunatamente, troppo spesso è l'utente finale a prendere la decisione. A un certo punto passerà tutto attraverso delle clearing-houses e avremo la stessa situazione delle riviste e dei quotidiani". Meditate gente... meditate.

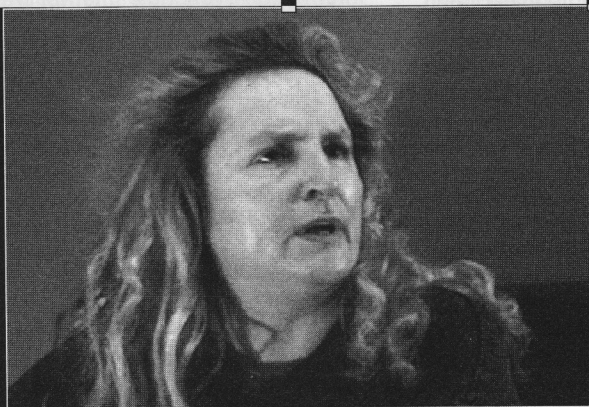
Come si esce da qui?
Accantonate le velleità di creare la televisione del prossimo secolo che cosa resta di praticabile una volta posato il polverone degli annunci e delle previsioni?
È certo che a causa delle basse frequenze di quadro video ottenibili attualmente via Internet, probabilmente non sarà possibile a breve vedere *Blade Runner* trasmesso da un sito web. Le residue aree di applicazione sono quelle in cui si usano immagini non in movimento come la lezione universitaria e il monitoraggio remoto. Una opportunità comunicativa sorprendente è la videoconferenza per le masse. Cu-SeeMe della White Pine può interconnettere siti multipli dotati di videocamera utilizzando modem a 28,8 kbps. L'utente vede in finestre multiple ciascuno dei partecipanti alla conferenza, con le immagini aggiornate saltuariamente.

Quindi il business non ha interesse a usare le attuali possibilità video se non per alcune applicazioni secondarie quali cataloghi animati e presentazioni di slide.
Però la possibilità di trasmettere in rete con modeste apparecchiature ha implicazioni interessanti. Pensate a quanto verrebbe a costare mettere in piedi una normale stazione radio e capirete perché attualmente non ce ne sono poi tante. Ma se i requisiti di ingresso per trasmettere audio in Internet saranno semplicemente dell'ordine delle decine di milioni di lire, potremmo vedere una crescita di siti che trasmettono audio. Con ormai più di 500.000 siti web attivi, anche se solo un centinaio fornirà un servizio audio in tempo reale, significa che stiamo parlando di circa 5000 nuove emittenti il cui messaggio è ascoltabile ovunque sul pianeta e a qualsiasi ora.
Questa potrebbe essere una buona occasione per la comunicazione indipendente e autoprodotta. Ma quale tipo di trasmissione potremmo ragionevolmente attenderci? Attualmente, il miglior uso dell'audio su Internet riguarda la parola, network di informazioni come Abc, Nbc e Npr stanno già distribuendo notizie dal vivo, altri forniscono interviste, previsioni meteorologiche, servizi editoriali e non ultime anche le telecronache sportive. Si potrebbero pensare sperimentazioni nel campo dell'educazione, della sperimentazione artistica e della comunicazione sociale e politica. In definitiva, qualsiasi cosa parlata può essere messa sul web.
Benché non sia il medium per la distribuzione di musica di alta qualità di riproduzione, la trasmissione di musica ha sufficienti probabilità di scavarsi una nicchia. I gruppi potrebbero rendere disponibili i propri demo utilizzando delle pagine web, svincolandosi un poco dalla necessità di un rapporto con le case discografiche per garantirsi una promozione decente. Alcune stazioni radio stanno già trasmettendo in simultanea su Internet parte della loro programmazione.
È certo che anche solo un utilizzo limitato e parsimonioso di applicazioni audio e video su Internet possono degradare le prestazioni dell'intera rete. Nessuno realmente conosce gli effetti a lungo termine, ma di certo evidenzierà la necessità di aggiornare l'infrastruttura di Internet.
Che sia questo il vero business?

Cyberpunk's not dead

Intervista a Pat Cadigan

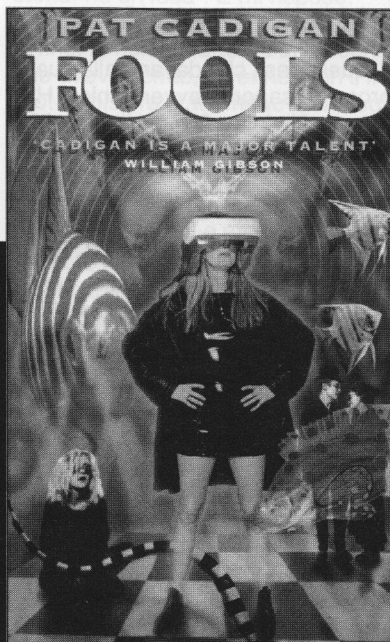
La fantascienza declinata al femminile ha sempre avuto vita dura, in un mondo che per molti decenni è stato egemonizzato dalle mitologie maschili di missili, di deflorazioni di pianeti lontani (e magari "rossi"), di tecnologia onnipotente. La prima a occupare un suo spazio nell'universo tecnomaschile è stata, negli anni Settanta, Ursula Le Guin, tradizionale quanto a stile narrativo, ma innovativa per l'introduzione di temi ecologici e femministi. Poi Octavia Butler, nera e attenta ai temi della manipolazione genetica nel suo prolifico ciclo degli Olooi, e infine lei, la regina del cyberpunk: Pat Cadigan. In Italia la percezione collettiva della sua importanza nel processo di genesi del fenomeno del cyberpunk è cominciata solamente a metà degli anni Novanta, con la tardiva traduzione di Mirrorshades *(l'antologia di fondazione del movimento, che comprende un suo racconto). Ma in realtà la sua è una presenza che fin dalla fine degli anni Settanta ha determinato in maniera decisiva l'evoluzione dello stile cyber. In particolare, declinando un universo attento al lavorio della mente e delle psicodroghe assolutamente unico e originale. Proprio per questa sua caratteristica i commentatori l'hanno definita "mentalista e visionaria", ma crediamo che questa definizione vada oggettivamente stretta a un'autrice in grado di creare autentici mondi paralleli come è lei. Non casualmente la sua diretta ispirazione di genere è l'indimentabile Philip K. Dick. L'abbiamo incontrata a Londra...*

Cos'è cambiato nella scena della Sf dopo la morte del cyberpunk... ah, ma secondo te è proprio morto?

Prima di tutto c'è da chiarire cos'è il cyberpunk. Qualcuno dice che si

Pat Cadigan durante l'intervista

tratta di un'etichetta di mercato, per rendere i libri più vendibili. Per qualcun altro si è trattato di un movimento "pacco", altri ancora dicono che si è trattato di un movimento vero, ma che ora è morto. Be', io dico che se è morto fa un'imitazione incredibile dello zombi: è ben in piedi per fare le cose che fa. Quando mi chiedono: "Pat, il cyberpunk è morto?", rispondo: "Se fosse morto non avresti bisogno di chiedermelo". Per ognuno di coloro che dice che il cyberpunk non è mai esistito, ce n'è almeno un altro che ha tentato di scrivere robe sexy e di cavalcare la cresta del mercato con dei trucchetti da marketing. Quei libri non esistono più, e non sentiamo più parlare di quei libri e di quegli autori. Noi cyberpunk della prima ora, abbiamo invece provato a sondare qualcosa che stava succedendo, una specie di sintonia tra scrittore e lettore, che si trasformavano in un qualcosa tipo una radio. Questa cosa è successa all'inizio e io non so bene come definirla, ma per quanto mi concerne non si è trattato di un espediente di mercato, e un po' tutti, a meno che fossero ciechi o sordi, se ne sono accorti. Probabilmente a qualcuno si rizzano i capelli in testa, ma visto che quando parlo di cyberpunk tutti capiscono perfettamente cosa intendo dire... L'altra cosa che è accaduta è che, forse per la prima volta – con l'eccezione degli anni Cinquanta in cui venne sviluppata la bomba all'idrogeno – la fantascienza ha iniziato a misurare passo passo la propria cultura e il proprio ambiente tecnologico. Il cyberpunk è stato possibile solo con l'introduzione dei pc. Prima, avevamo opere che si leggevano come cyberpunk o che trattavano temi pericolosamente vicini, proto-cyberpunk. Ma il cyberpunk non è nato fin quando William Gibson non ha scritto quei testi e i pc divennero non solo pratici, ma accessibili al grande pubblico. Una delle cose che dissi dopo questo fatto fu che il pc, la televisione e il telefono sono in realtà tre manifestazioni diverse della stesso organismo tecnologico. Anche oggi sono venuti quelli della London Cable Tv dicendo: "Sapete che forniamo anche servizio telefonico?" Se infilo la spina del mio computer, ottengo servizi telefonici, informatici, Internet e la televisione, attraverso un cavo che entra in casa. E questa cosa non è più considerata impossibile, fuori dal mondo o addirittura indesiderabile... viene data per scontata. È la cosa più importante che è accaduta negli ultimi dieci anni. E mi sembra che negli ultimi dieci anni, sempre più persone che non s'interessano di Sf stiano diventando o siano già familiari con i temi che poi tratto nei miei libri: dimenticano che io sono una scrittrice di Sf. Dieci anni o più fa, mi avrebbero chiesto se

m'interessavo di viaggi spaziali..., di "X-files" e tutto il resto... oggi non mi succede quasi più.
Ho sempre ritenuto la Sf come una delle sfaccettature della cultura popolare. Non ho mai fatto parte della scuola "pura" della Sf. Per me, la fantascienza è sempre stata un veicolo per effettuare esperimenti di pensiero, mentali, ideali o raccontare parabole, usare la letteratura per partecipare alla vita sociale e culturale. Quando penso alla trama di una storia, non riesco mai a escludere l'elemento fantastico e c'è un sacco di gente, lettori e scrittori di Sf, che preferiscono tenerla segregata dal resto della letteratura. Se a loro va bene così, ok, ma io preferisco una dose maggiore d'impollinazione tra i vari generi: linguaggio, cultura, tutto. Se vive in un circuito chiuso, alla fine ristagna e muore. Come ciascun essere vivente, preferisco operare in un sistema aperto. La fantascienza come la vedo, come la pratico, funziona così. Prendi per esempio il testo di Mark Dery *Velocità di fuga* [Feltrinelli 1997]: dieci anni fa un libro simile sarebbe stato impensabile, mentre ora è considerato un testo serio, attendibile. Internet e l'ipertesto sono un riflesso della maniera in cui funziona la nostra mente. La mente immagazzina informazioni come ricordi, i ricordi formulano associazioni e la maniera in cui la memoria associativa funziona, viene simboleggiato dall'Html, esattamente nella maniera in cui il nostro cervello manipola dei ricordi e li immagazzina e li associa tra loro. Tutto questo è una specie di gioco di specchi, in cui i rimandi sono costanti. Mi piace tantissimo.

Uno degli aspetti più potenti della tua narrativa è questa "vendita al dettaglio" della soggettività, in *Sintetizzatori umani* [ShaKe 1998] e in altri dei tuoi testi. Mi domandavo se questa cosa s'intrecci al tuo essere scrittrice e se sì, come.
A volte credo d'essere stata scelta da quel materiale perché ne scrivessi, perché sono americana. Quanto più sto lontana dall'America e viaggio all'estero, tra persone la cui esperienza non è quella americana – a parte le cose che possono aver visto sulla tv via cavo o nei film – mi fa capire che la storia, o piuttosto la sopravvivenza, è legata a una sorta di darwinismo: chi arriva per primo a raccontare una certa storia. E la storia è una cosa diversa per tutti. La prima volta che me ne sono accorta è stata alle medie. Era una scuola cattolica e ci hanno spiegato che la Riforma è stata una tragedia, un disastro totale. M'imbarazza dire che per anni ho ritenuto la Riforma protestante in Europa una vera tragedia, ci era stata presentata così dai libri di testo. Ho dovuto imparare a coprire quella lacuna alla svelta. Ho capito anche quanto sia facile ingannare e confondere le persone, in quel modo. Non esiste un confine

sottile tra soggettività al dettaglio e storia: se non sai che c'è una linea di demarcazione, se non te ne sei mai accorto, è peggio per te.
Non succede solo a me: in America a tutti vengono venduti "articoli avariati" simili. Quando McCarthy e il suo comitato davano la caccia ai comunisti sotto ai letti, gente che era assolutamente innocente è stata messa sulla lista nera al lavoro, non poteva più vivere in pace, solo perché un tipo era riuscito a convincere che c'era in giro l'uomo nero. Ho appena finito di leggere il libro di un uomo accusato di aver abusato sessualmente delle figlie, perché queste avevano affermato di avere "memorie represse". È stato abbandonato dalla moglie, che non voleva più avere nulla a che fare con lui, allora si è messo a investigare tutto il fenomeno dei ricordi soppressi. Il libro ha oltre mille pagine e ciascuna affermazione è sostenuta da note e da un apparato critico serio, e ho pensato: "Ma questo è Philip K. Dick! Un bel giorno qualcuno ti dice che tutta la tua vita è una bugia. Non hai mai fatto quello che pensi. In realtà eri in cantina a sacrificare conigli e a sodomizzare le tue bambine". C'è stato un caso di un uomo che ha confessato i crimini di cui era stato accusato attraverso questi ricordi: anche se non se li ricordava, doveva averli commessi, altrimenti perché le sue stesse figlie li avrebbero rammentati e lo avrebbero accusato? In molti casi, le persone sconfessano le prime dichiarazioni rese. Ma a quel punto il danno, specie psicologico, è ormai fatto. Senza parlare del fatto che c'è gente ancora in prigione per i ricordi di altri. E poi la gente pensa che sono io quella strana, che scrivo di cose strane... secondo me, storie del genere battono di gran lunga qualsiasi cosa abbia scritto in *Mindplayers* [ShaKe 1997]. Nel mio libro, per far succedere cose simili è ancora necessaria la tecnologia. Nella realtà, funziona come la magia: ricordi che mandano in galera.

Sei stata influenzata da Philip K. Dick?
Vent'anni fa, quand'ero all'università del Kansas, avevo letto alcuni suoi libri. Dovevo presentare uno scritto, e lo feci su di lui, perché avevo letto *Scorrete lacrime disse il poliziotto* [appena ripubblicato da Mondadori], solo per il titolo. Pensai: "Devo leggerlo per capire cosa vuol dire il titolo". Ed è stato come leggere un'allucinazione. Poi i racconti di Dick li ho dovuti leggere tutti, non riuscivo a smettere. In parte perché erano storie strabilianti, davvero, non erano "menate fantascientifiche", giravo le pagine perché non riuscivo a immaginare cosa sarebbe accaduto dopo. Alcune delle cose che descriveva mi facevano sbellicare dalle risate. Una delle più grosse influenze subliminali, per me, è stato *L'occhio nel cielo*, nel quale una serie di persone vengono catturate da un campo di forza magnetico-radioattivo durante un incidente in una centrale nucleare. Nel frangente, scoprono di fare viaggi all'interno della realtà soggettiva delle altre vittime; il primo pensa d'essere stato ricoverato in un ospizio, ma gradualmente si accorgono di essere caduti nel desiderio di realizzazione del vecchio che è svenuto, sdraiato sul pavimento davanti a loro. Questi fa parte di un ordine occulto religioso fondamentalista e razzista, secondo cui il mondo ha solo seimila anni, le persone di colore diverso dal bianco non devono essere tollerate e le bugie vengono punite immediatamente: se menti, vieni punto da una vespa. L'occhio nel cielo del titolo è la divinità che sovraintende a quella particolare realtà. Il suo nome è Tacturgrammatron, ma viene messo in parentesi perché non dovrebbe essere mai pronunciato. L'umorismo di questa cosa mi fa morire, davvero. Poi, due dei personaggi principa-

li fanno quest'ascensione su di una mongolfiera, per vedere se trovano quest'occhio nel cielo, e scoprono che esiste veramente. L'esperienza li fa impazzire. Si riprendono e pensano di essere ritornati nella propria realtà, ma non è così. Sono finiti nella strana soggettività del prossimo nella stanza. Ed è stato divertentissimo perché erano in un incubo anticomunista alla Joe McCarthy, dove pensano che sia tutta colpa della moglie del protagonista del romanzo, dato che è sospettata di essere comunista, ma lei non c'entra, è un'altra persona, l'amico di quello che sanguina o qualcosa del genere, un mostro comunista da manuale, uscito dalla mente di McCarthy, che devono combattere per poter tornare alla *loro* realtà. Alla fine, c'è un indizio che la realtà alla quale sono approdati non sia esattamente la loro, dato che una delle persone nella stanza dice una bugia e viene punta da una vespa. Ma decidono di non indagare oltre e di fare del loro meglio per essere delle brave persone, in quella realtà. Penso che sia stato il libro che mi ha impressionato maggiormente. Certo non il più conosciuto, o quello ritenuto più serio. Se a tutta la gente che ha visto *Blade Runner* e ha detto di averlo adorato venisse data una copia di *Cacciatore di androidi*, la loro attenzione si spegnerebbe a pagina dieci. Direbbero: "Ma cos'è?"... hanno dovuto togliere così tanto da quel libro, per renderlo accettabile al cinema... Dick non era persona che temesse le digressioni, come me in questa intervista [risate], partiva per la sua tangente, seguiva le sue idee da qualche parte, ma c'era sempre presente una sorta di profonda considerazione, di pensiero profondo. L'umorismo derivava proprio da questa costruzione di pensiero molto elaborata. Un tale crescendo di idee e concetti che l'umorismo, a volte, risulta semplicissimo, ma è fondato su una grande complessità: una cosa divertente, ma collegata strettamente al resto del libro. Non ci sono libri "alti" di Dick. Non puoi raccontare a nessuno uno dei suoi libri in dieci righe. E in America questa cosa viene considerata un difetto, lì vogliono tutto riassunto in poche parole. Se c'è una cosa che ho imparato in tutti questi anni di pratica respiratoria, è che nulla, assolutamente nulla, può esser riassunto in poche parole. Se si potesse riassumere la vita in poche frasi, non varrebbe la pena di viverla.
E per me un libro è un pezzo di vita, ragion per cui Dick è stato così importante per me, i suoi libri non erano cose pulitine e ben architettate.

Se ne leggi uno, ti si appiccica addosso. A me, è successo così.

Oltre a Dick, quali altre influenze rammenteresti?

Un altro scrittore che mi piace molto è Cleveland Smith. Molto originale e dotato di una visione tutta sua, una persona che aveva una grande comprensione dell'Oriente, della filosofia e del linguaggio cinese. Scrivendo, usava molto delle tecniche narrative di quei paesi, che davano alla sua prosa un sapore davvero unico. Ho letto molti gialli e film di Hitchcock. Le storie erano davvero belle. Dei gioiellini. Naturalmente, detto così suona come se fossero state delle cosette ordinate e tranquille, ma non lo erano affatto. Leggerne una o vederle alla tv, era come essere punti da un insetto velenoso, e non si riusciva mai a estrarre completamente il veleno. Qualcosa ti restava addosso. Non erano pulite e affettate. Alla fine degli episodi in televisione, arrivava Alfred in persona a spiegare com'era che il cattivo era stato arrestato, per soddisfare le autorità televisive americane. L'assassino non la faceva mai franca. Sono stata molto influenzata dalla televisione. Tutti ce l'avevano al tempo, ci siamo cresciuti assieme...
Ma la più grossa influenza, almeno per la fantascienza, è stata una scrittrice, anzi una curatrice, Judith Merrill, che per tutta una serie di anni organizzò le antologie *Best of the Year*, e praticava quella che ritengo la grande fantascienza. Al tempo non era tutto categorie rigorose come adesso. Nella sezione della biblioteca dedicata alla Sf trovavi gialli, thriller, roba fantastica impossibile da classificare, che veniva tutta chiamata "fantascienza"; non era strano, quindi, che le antologie compilate da Judith Merrill contenessero dei bellissimi racconti realistici di John Updike o Bernard Malamont, Paul Anderson e Robert Silverberg. È così che ho imparato la fantascienza. Se contenevano un elemento fantastico, lei li includeva nelle raccolte. Non dovevano necessariamente essere fantascienza. Era letteratura del fantastico. Questo, come vedi, si collega al mio desiderio di non operare all'interno di un sistema chiuso.

Pat Cadigan
MINDPLAYERS
ROMANZO
VINCITRICE DEI PREMI DI FANTASCIENZA A.C. CLARKE E LOCUS
ShaKe EDIZIONI

Puoi raccontare qual è la linea che unisce i tuoi romanzi... farci una breve storia di come sono nati?

Sì, ma non sarà breve. *Mindplayers* è nato quando stavo scrivendo dei racconti brevi su Dead Pan Alley. Il primo racconto era *La cercatrice di pathos*, che poi nel romanzo è comparso come *La cercatrice di pathos trova un lavoro*. L'avevo scritto per scherzo perché avevo letto un saggio su un'antologia di non-fiction per scrittori di fantascienza, una specie di studio su come costruire un futuro credibile. Troppa gente descrive un futuro simile a *I pronipoti* o a quello delle serie televisive anni Cinquanta. A un certo punto si parlava di lavori del futuro. E diceva: "Cosa farete nel futuro, come mestiere? Mangiatori di plastica? Venditore di nevrosi?" E mi dissi: "Venditore di nevrosi? Uhm, mi piace, potrei far quello". Poi pensai: "Che altro potrebbe andare bene assieme a una venditrice di nevrosi?" Così misi assieme tutta una lista di termini e definizioni. Mi misi a scrivere un racconto su una venditrice di nevrosi e finii con lo scrivere di una cercatrice di pathos. Scrissi dodici pagine, poi cominciai a pensare che forse stavo solo bruciando le gomme al semaforo. Un paio di amici mi vennero a trovare, Ken Keller e sua moglie Terry Manson. Terry scriveva al tempo, e le chiesi se fosse il caso che terminassi quel racconto breve che le avevo fatto leggere. La risposta fu affermativa. Lo terminai e lo vendetti a Victoria Schockett, che era la redattrice della rivista di fantascienza "Berkeley Book Series".
Sintetizzatori umani è stato scritto per un'antologia di Sf rock'n'roll, poi finii per venderlo a qualcun altro. Poi è stato ristampato in una raccolta dei migliori racconti dell'anno. Bruce Sterling lo notò e lo scelse per *Mirrorshades*. Probabilmente la miglior vendita che abbia mai fatto in vita mia! Avevo sempre voluto scrivere un romanzo basato su una storia, ma mi mancava sempre il materiale. Avevo già buttato giù uno schizzo, ma mancavano troppi pezzi per ter-

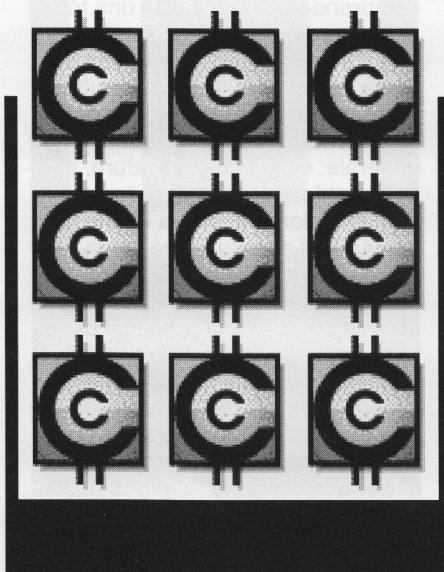
minarlo, così nel frattempo scrissi *Mindplayers.* Stavo anche leggendo il libro di Stewart Brand sul Media Lab del Mit [Baskerville 1994] e all'improvviso mi venne in mente l'idea per *Sintetizzatori umani*; lo scrissi di fretta, per poi raffinarlo in seguito e mandarlo al mio agente che lo vendette. Ho passato più di un anno a documentarmi e a scriverlo, ed è stato divertente perché chiamai il Media Lab, per sentire se mi avrebbero permesso di visitarlo, ma non me lo accordarono. Parlai con la mia editor che al tempo era ancora Shawn McCarthy, e mi disse di scrivere a Marvin Minsky, visto che era un lettore di fantascienza. Gli scrissi un po' di volte, senza mai ottenere risposta. A un certo punto mi trovai a tenere una conferenza al Mit, non al Media Lab, ma era pur sempre il Mit, un'iniziativa chiamata *International Space University.* Chiamai ancora il Media Lab spiegando loro quanto mi sarebbe piaciuto visitarlo e mi dissero: "No!"
Mi trovai un lavoro come consulente per un'azienda di Cambridge, Massachussetts, vicino al Mit. Li chiamai di nuovo per la visita al Media Lab, ma ancora una volta risposero di no. Lasciai perdere l'idea della visita e scrissi lo stesso il libro. Nel 1989 ero a Boston al Congresso internazionale di fantascienza con alcuni amici. A un certo punto vedo questo ragazzo giovane che mi fissa, così penso: "Uhm, un ragazzo giovane che mi fissa, allora ce la faccio ancora..." e il ragazzo si avvicina e mi chiede: "È lei Pat Cadigan?" Gli rispondo di sì, e a quel punto lui mi fa: "Le piacerebbe fare un giro al Media Lab?" Pensai: "Dio, vivo in un romanzo di Dick!" Erano le tre del mattino e le visite cominciavano alle otto; inoltre mi sembra che dovevano far visitare il posto anche a Frederick Pohl, così dissi: "No grazie. E poi, ho già finito il libro". Alla fine ce l'ho fatta a vederlo. È difficile dirlo adesso, con il senno di poi, ma non credo che avrei scritto qualcosa di diverso se l'avessi visitato prima di stendere il romanzo, a parte il fatto che forse mi sarei contenuta di più su alcune delle speculazioni intellettuali, cosa che non è mai un bene, nella fantascienza. Va bene se scrivi di scienza o se fai del giornalismo d'inchiesta, ma non va bene per la fantascienza. Perché limitarsi in qualcosa che permette la massima libertà? *Fools* [di prossima publicazione ShaKe] nacque da un racconto che avevo scritto all'inizio degli anni Ottanta, finii la stesura mentre stavo aspettando il mio primo figlio. Poi, negli anni che vennero, ebbi molto da fare, ma alla fine, mi sembra nell'89, lo vendetti all'"Asimov's Magazine", dove apparve come *Fool to Believe.* Avevo appena finito *Sintetizzatori umani*, e avrei dovuto cominciare a scrivere un altro libro; parlai con il mio agente alla Bantam dicendogli: "Volevo scrivere un libro diverso ma... Lasciami spedire questo abbozzo di storia, ho un'idea". E mi rispose: "Ok, accettata". Così scrissi l'inizio e la fine, le ripiegai attorno al racconto che avevo scritto, e venne fuori il libro. *Fools* era stato meno tecnologico di *Sintetizzatori umani*, ma quest'ultimo aveva richiesto un mucchio di ricerca da parte mia: ho letto tanti di quei libri sul cervello e sui computer che avrei potuto operare un paziente e far funzionare un pc allo stesso tempo. In tutti i tre libri ci sono cose che non sono possibili, ma che alla stessa maniera non sono ancora state dichiarate *impossibili.* Molte delle cose descritte sono *teoricamente* possibili, e con la tecnologia che abbiamo a disposizione adesso, non quella che verrà tra un secolo. Poi ho voluto fare una cosa più rivolta all'aspetto umano che non a quello tecnologico, da anni, e a un certo punto fu come se la mia vita si fosse stancata di me: il divorzio, la causa per la custodia legale dei figli, il malessere psichico dell'intera faccenda... alla fine mi trasferii in Inghilterra e scrissi due racconti per Keith Farrell quando ancora lavorava per "Omni", che parlavano del Giappone e dei giapponesi e della realtà virtuale nel futuro. Il primo venne venduto sulla versione online di "Omni". A quel punto dovetti scrivergliene un altro e decisi che l'avrei basato sulla ricerca che avevo svolto per il primo. Anni dopo quella crisi, chiamai il mio editor e gli dissi: "Che ne dite di un libro sul Giappone e sulla realtà virtuale?" E lui rispose: "Qualsiasi cosa, basta che ci mandi un libro". Così riadattai i due racconti, aggiunsi molto materiale nuovo, e quando mi trovai lontana dall'America e da quella situazione nella quale mi dovevo preoccupare di tutto meno che scrivere, finii rapidamente il libro. Potevo scrivere senza preoccuparmi di altro e trovai molto sostegno. Dopo cinque mesi era terminato. Il libro riflette sulla domanda: "Una nazionalità e un paese esistono ancora una volta che l'espressione geografica di quei due concetti non è più esistente nella realtà?"

E la premessa è che il Giappone è stato devastato così tanto dai terremoti da non possedere più isole sulle quali abitare. I giapponesi si sono sparsi dappertutto, ma esiste una qualità dell'essere giapponesi che diventa un fattore coesivo nel cyberspazio. Alcuni lo sfruttano in maniera positiva, altre lo usano a fini meno benigni e altre ancora che risultano completamente inspiegabili. Il titolo provvisorio era *Bunraku*, che è un tipo di teatro delle marionette giapponesi. In questo tipo di teatro ci sono tre persone: un maestro e due apprendisti, che operano ciascuno parti specifiche della marionetta. Ci vogliono parecchi anni di apprendistato prima che lo studente possa definirsi maestro. È molto rituale e immaginifico. Se le persone a cui parlo del libro non sanno nulla del teatro giapponese, trovano brutto quel titolo, ma di tanto in tanto m'imbatto in qualcuno che conosce il Nô e altre forme di teatro giapponese e allora... allora devo spiegare che non è che ci sia tanto teatro delle marionette, nel testo [risate]. Quando ho detto il titolo al mio agente qui in Inghilterra, mi ha risposto: "Oh, è una bellissima metafora. Peccato che suoni malissimo". Così sta per uscire come *Tea from an Empty Cup*, prendendo il titolo da un altro mio vecchio racconto. Ha molto a che fare con la realtà artificiale, la soggettività e l'oggettività, il grado di realtà delle cose, la percezione e per molto tempo ho pensato di dover scrivere della fantascienza più pura, più tradizionale. Poi mi è venuto in mente che era molto più divertente giocare con la testa dei lettori come in *Fools*, c'è gente che l'ha letto e si è sentita sconvolta. Per me è la forma più alta di complimento. Gente che ti dice: "Sono rimasto scioccato da quel che hai scritto," oppure, "Per un paio d'ore mi sono dimenticata di essere sotto il casco del parrucchiere o in aereo," è un tipo di commento non da poco.

DigiCash è il miglior sistema di pagamento basato su valuta digitale attualmente disponibile perché, oltre a garantire alcune proprietà fondamentali che ogni sistema di digital cash dovrebbe sempre avere (Security, Divisibility, Transferability) garantisce anche una quarta proprietà: l'ANONYMITY.
*Una delle ragioni per cui mi piace il sistema DigiCash è il fatto che, tramite le "firme cieche" (*blind signatures*), la banca (o l'ente che emette e-cash, la valuta di DigiCash) non ha alcuna possibilità di tracciare la valuta emessa e quindi la privacy dell'individuo è realmente (oserei dire virtualmente) salvaguardata.*
DigiCash è più che un semplice progetto di ricerca, DigiCash è una realtà commerciale che viene accettata da un numero crescente di banche e istituti finanziari di primissimo piano. e-cash, infatti, è accettato dalle seguenti banche:
Deutsche Bank (Germany), Mark Twain Banks (Usa), Swiss NetPay AG (Switzerland), Den Norske Bank (Norway), Bank Austria (Austria), EUnet (Finland), St. George (Australia).
I nomi citati hanno tutti già terminato la fase di progetto pilota e stanno offrendo servizi di cambio tra e-cash e le altre valute tradizionali, come per esempio Usd. È stato annunciato, inoltre, che anche la Credit Suisse, Switzerland, offrirà e-cash a breve.

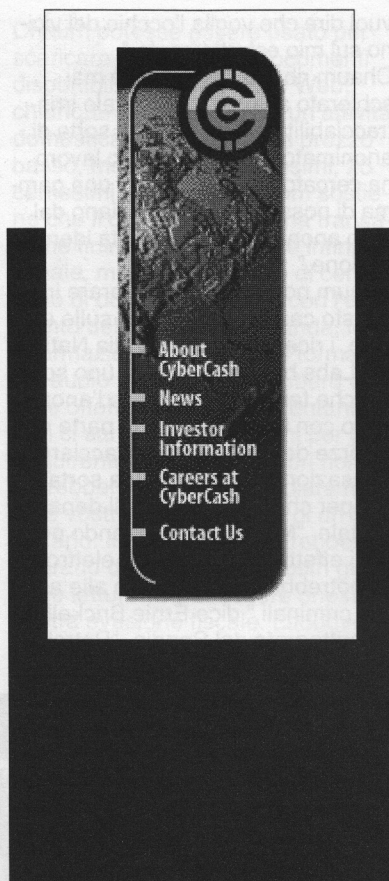
Le nuvole si addensano su Amsterdam mentre mi dirigo verso il centro, dopo una giornata trascorsa al quartier generale della DigiCash, un'azienda la cui missione è quella di cambiare il mondo cercando di introdurre la tecnologia monetaria digitale anonima. Sono stato sommerso da discorsi su *smart cards* e stazioni di pedaggio automatizzate, chip a prova di frode e monete virtuali per ftp anonimi in rete. Ho stampato delle fotocopie usando un portafogli digitale e mi sarei comprato da bere al distributore automatico della DigiCash se non fosse stato guasto.
Il mio compagno di viaggio, nonché guida turistica, è David Chaum, il barbuto fondatore con la coda di cavallo della DigiCash e inventore di protocolli crittografici che sono in grado di catapultare il nostro sistema monetario nel Ventunesimo secolo. Nello stesso tempo, essi sarebbero anche in grado di distruggere le predizioni orwelliane di una distopia modello Grande Fratello, rimpiazzandole con un mondo in cui la facilità delle transazioni elettroniche viene combinata con l'elegante anonimia del pagamento in contanti.
Mi indica la piazza dove i nazisti radunavano gli ebrei per la deportazione verso i campi di concentramento. Non si tratta di conversazione futile, ma di un argomento radicato nella visione del mondo di Chaum: la repressione statale al massimo livello. David Chaum ha dedicato la propria vita e tutto il suo lavoro alla creazione di una tecnologia crittografica che liberi gli individui dalle ombre in agguato di coloro che raccolgono profili digitali. Nel frattempo, è diventato la figura centrale nell'evoluzione del denaro elettronico, propugnandone una forma che si adatti perfettamente al paradigma della riservatezza e nella quale i dettagli delle vite private delle persone siano schermati dagli occhi inquisitori dello stato, delle grandi aziende e di vari altri elementi disdicevoli.
Quindici anni fa, David Chaum sembrava un Don Chisciotte in Birkenstock, uno scienziato informatico randagio che parlava di una tecnologia che sembrava più con un piede nella fantascienza che nell'alta finanza. Oggi, ancora barbuto ma vestito con un abito elegante, si trova nel bel mezzo di un processo che sembra inarrestabile: la digitalizzazione del denaro. La sua passione, adesso è spiegare che il cambiamento non sarà di tipo oppressivo. Frequenta banchieri e finanzieri, manda avanti un'azienda, fa proseliti. E spera che qualcuno lo ascolti, perché l'asso nella manica nell'era del denaro digitale è l'anonimato e Chaum sostiene che in mancanza di quest'ultima caratteristica ci troveremo nei guai.

Il prossimo grande salto dell'era digitale ci colpirà, in maniera letterale, nel portafogli. Quelle banconote che pieghiamo e mettiamo via, sono dirette, con inesorabile certezza, verso flussi digitali sigillati crittograficamente, immagazzinati in una *smart card* (una tessera di plastica munita di microchip), un "portafogli elettroni-

co" grosso come un palmo (un lettore e ricaricatore di queste tessere, della misura di una calcolatrice) oppure nell'hard disk del computer, collegato per le "spese pazze" nel centro commerciale virtuale.
Naturalmente i soldi veri – i miliardi di dollari maneggiati ogni giorno dalle banche, dagli istituti finanziari e dalle stanze di compensazione governative – sono già digitali. Non avviene alcuno scambio fisico: tutte le transazioni vengono condotte usando flussi di bit. Ma digitalizzare l'ultimo kilometro del denaro elettronico, quello in cui monete e banconote faranno la fine degli lp in vinile, incanalerà il mondo in modo differente. Cambierà non solo fisicamente il modo in cui spendiamo il denaro, ma anche la maniera in cui noi stessi ci concepiamo come individui economici.
E a seconda di come verrà implementato, il denaro digitale potrebbe permettere ad altri di osservare la nostra condizione economica con un fare decisamente indesiderabile.
Ma succederà davvero? È inevitabile. La valuta contante è stata utile per un paio di millenni o giù di lì, ma a questo punto, ha semplicemente esaurito la sua funzione. Un documento recente, elaborato da diversi crittografi del Sandia National Labs di Albuquerque (New Mexico) che lavora per il Dipartimento dell'energia, inizia enumerando tutti quelli che i difensori del denaro digitale identificano come i difetti fatali del contante: "L'avvento di macchine fotocopiatrici a colori di alta qualità minaccia la sicurezza del denaro cartaceo. La sua sorveglianza lo rende costoso e le noie nel maneggiarlo (per esempio con i distributori automatici) lo rendono scomodo. L'uso delle carte di credito e dei bancomat sta diventando sempre più diffuso, ma questi sistemi mancano di riservatezza adeguata o di sicurezza contro le frodi. Tutto questo ha generato una domanda di sistemi efficienti di denaro digitale, tanto per prevenire truffe che per proteggere la privacy degli utenti."
"I contanti sono un incubo," dice Donald Gleason, presidente della Smart Card Enterprise, parte della Electronic Payment Services, Inc., "muoverli costa circa 60 miliardi di dollari all'anno; sono diventati un argomento pronto per una drastica potatura. La soluzione sarebbe infilarli in sacchi e accendere un fiammifero. Questo non accadrà subito e con tutta probabilità le banconote non svaniranno mai definitivamente (non sono riusciti a disfarsi neanche dei centesimi...) ma insieme alle monete, verranno sempre più rimpiazzate da una qualche sorta di equivalente elettronico."
L'avvento del denaro digitale sembrerebbe richiedere un summit dei governi mondiali per approvare un piano comune che permetta la transizione in maniera ordinata. Ma non sta succedendo. Gli Stati Uniti in particolare, non fanno niente per ridurre l'ignoranza del pubblico.
Quando ho telefonato a un portavoce della Federal Reserve per domandare del contante elettronico, si è messo a ridere. Era come se avessi chiesto i cambi del giorno con gli Ufo. Insistetti perché mi facesse sapere qualcosa a riguardo e alla fine mi richiamò qualche giorno più tardi con una dichiarazione ufficiale: la Federal Reserve non si sta occupando di questo.[In realtà l'attenzione della *Fed* verso questi temi è cambiata in modo significativo negli ultimi tempi, come testimonia il volume *Il futuro della moneta*, a cura di J.A. Dorn, Feltrinelli 1998]

Al di fuori della *Fed*, ci sono persone nel governo interessate alla questione – isolati visionari al Ministero del tesoro, al parlamento, o all'Ufficio di valutazione delle tecnologie – ma mentre ponderano la cosa, molte altre istituzioni stanno architettando programmi che abbatteranno i nostri preconcetti sulla valuta. Le tabelle di marcia sono serrate e mentre gli attori si guardano in giro cercando di capire cosa stia facendo la potenziale concorrenza, il tempo stringe sempre di più, soprattutto per quanto riguarda la corsa alla consegna del primo piano che offra transazioni sicure sulle reti informatiche.
In primo piano troviamo la Cyber Cash Inc., una specie di "squadra delle stelle" delle tecnologie valutarie pre-digitali.
Considerando tutti questi progetti nella loro globalità, è possibile immaginare la maniera in cui il denaro funzionerà in futuro. Ma dobbiamo distinguere tra forme di commercio elettronico – incluse le carte di credito e i pagamenti delle bollette – e la valuta elettronica, il cui denaro dovrebbe avere un formato funzionale, essere universalmente accettato, garantito e passato di mano in mano tra pari, mantenendo sempre il suo valore. *Soldi*, insomma.
Per prima cosa, immaginiamo che tutti gli usi delle carte di credito e di addebito siano integrati senza smagliature in un formato elettronico.
Adesso iniziamo a pensare ai soldi veri. I contanti saranno "inseriti" in smart card di plastica, grandi come le carte di credito, che possono essere riposte in "portafogli elettronici" grandi quanto un palmo di mano.
Ormai sono finiti i giorni in cui si era costretti a entrare nervosamente nell'area bancomat alle due del mattino, facendo attenzione a qualsiasi segno sospetto per il timore di essere rapinati. Scaricheremo il denaro nella sicurezza dei nostri cottage elettronici. Useremo queste carte tanto nei telefoni (compresi quelli di casa), quanto come portamonete elettronici, aprendoli ogniqualvolta spenderemo e acquisteremo qualcosa, controllando la somma prelevata dal commerciante, somma che ci verrà automaticamente addebitata e accreditata al commerciante. I contanti diverranno un numero, un certificato digitato che con molta probabilità, non vedremo mai.
Il commercio sulla Rete riprodurrà quel processo nel cyberspazio: scaricheremo denaro dalla banca, lo metteremo in un portafogli virtuale e lo spenderemo online. Potremo ovviamente ricevere denaro dal datore di lavoro, da chiunque compri qualcosa da noi o da qualsiasi anima pia che ci presterà un dollaro fino al giorno di paga.
Che cosa esattamente accadrà all'interno di queste smart card, portafogli e computer non è ancora chiaro, ma i protocolli scelti dai signori del denaro elettronico saranno decisivi. A seconda di come funzioneranno, i vari sistemi di denaro elettronico si dimostreranno positivi o disastrosi, capisaldi della riservatezza o violatori della libertà individuale. Nella peggiore delle ipotesi, un sistema finanziario difettoso o violabile potrebbe portare a una Chernobyl finanziaria. Immaginiamo lo scenario peggiore: hacker dei crittocontanti che s'inventano la maniera per ridicolizzare un sistema di e-cash. Una zecca desktop! L'alluvione di cifre false farebbe riapparire la repubblica iperinflazionaria di

Weimar, dove la gente faceva la spesa portandosi dietro carriole piene di marchi.
Nel mondo del denaro digitale, David Chaum è come una monetina segnata: riappare continuamente. Le sue idee circolano liberamente come i contanti. Senza dubbio è il pioniere del settore, quello che è riuscito a passare dall'etere della fantascienza alla solidità della verità matematica.
Ma è l'uomo al centro della controversia. Tutte le persone impegnate nel coraggioso tentativo di ridurre le banconote in arcane formule matematiche conoscono Chaum e quasi tutti ammirano il suo lavoro. Ma quando parlano dei loro rapporti con lui, immediatamente vogliono spegnere il registratore. Si scopre che, prima o poi, tutti hanno considerato l'idea di "licenziare" uno dei prodotti di Chaum o di reclutare la sua collaborazione in qualche loro progetto. Le trattative paiono approdare sempre a infruttuose lungaggini che sfociano in animate discussioni. A quel punto si passa ad altre inevitabili trattative. Chaum è impossibile da ignorare, anche da quelli che ne parlano male a registratore spento.
Ma perché tutta questa gente ce l'ha con David Chaum?
Il giorno successivo posso farmene un'idea: dobbiamo incontrarci in un caffè dalle parti di Keizersgracht. Il piano è di passare tutto il giorno insieme, parlando sia di denaro digitale sia del suo lavoro, ma prima che il nastro inizi a girare, Chaum ci tiene a precisare una cosa: non è come certa gente sostiene deridendolo, una specie di maniaco della riservatezza. Non è un paranoico, ma solo una persona che ha scoperto alcune cose importanti delle quali la gente dovrebbe essere messa a conoscenza, prima che vengano prese decisioni irrevocabili sulla rintracciabilità delle loro finanze.
Bene, dico e comincio con l'intervista. Registratore acceso. "Quanti anni hai?" chiedo. "Non lo dico mai a nessuno," risponde.
Nel cuore, David Chaum è sospinto dagli ideali. Senza dubbio il cervello che sta dietro al funzionamento del denaro elettronico, detiene i brevetti principali nel campo, in particolare nell'area del denaro anonimo, irrintracciabile. Ha perciò l'opportunità di diventare ricchissimo e potente. Ciò nonostante non vuole percorrere il sentiero più facile, ossia vendere i diritti di sfruttamento dei suoi piani, perché, essendo appassionato dal potenziale del denaro anonimo, vuole che le notizie della sua concretizzazione viaggino in lungo e in largo. Sostiene che se la gente, una volta conosciuta la possibilità di transazioni digitali monetarie private, scegliesse ugualmente di spendere il proprio denaro con la stessa tracciabilità delle carte di credito, egli accetterebbe il responso. Ma non crede che accadrà. La sua previsione è la seguente: le persone, una volta apprese tutte le questioni, saranno d'accordo con lui sul fatto che la tracciabilità del denaro è l'aspetto negativo ogni forma di monetizzazione.
L'interesse di David Chaum per l'hardware della riservatezza risale all'infanzia. "La cosa importante da comprendere è che esiste una forte spinta per me, in quella direzione," dice. "Il mio interesse verso la sicurezza del computer e i codici cifrati deriva dal fascino che provo per tutta la tecnologia della sicurezza in generale: cose come serrature, allarmi antifurto e casseforti," racconta. (Da diplomato, aveva ideato due nuovi tipi di serratura che stava per vendere a grandi produttori.) E, naturalmente, era molto affascinato dai computer. Prima al liceo e poi al college si era comportato da tipico hacker, craccando password, facendo *dumpster diving* [rovistare nei rifiuti] e simili. Ma non ha tralasciato di applicarsi seriamente anche alla matematica. E più tardi, nella sua carriera al college, come adesso appare inevitabile approdò alla crittografia.
I primi studi importanti di Chaum pubblicati nel 1979, quand'era laureato alla University of California di Berkeley, mettono in luce la principale prerogativa del suo lavoro: inventare mezzi crittografici capaci di assicurare la riservatezza. Le sue idee si basano sul concetto di crittografia a chiave pubblica ossia la tecnica, sviluppata da Whitfield Diffie e Martin Hellman a metà degli anni Settanta, che aveva pensato alla crittografia come una tecnologia per le masse. In specifico, Chaum era esaltato dall'uso delle firme digitali - un modo per stabilire l'autenticità del mittente di un messaggio. "Mi interessai a quelle tecniche particolari perché volevo creare dei protocolli di voto [anonimo]," dice. "Poi capii che potevano essere usati in maniera più generalizzata, come protocolli per comunicazioni irrintracciabili." La pista lo ha condotto al denaro digitale: anonimo e irrintracciabile.

Per Chaum, la politica e la tecnologia si rafforzano a vicenda. Sostiene che, per quanto riguarda la privacy, la società si trovi a un bivio, ma procedendo nell'attuale direzione, arriveremo al punto in cui si avvereranno le peggiori profezie di Orwell. Ha delineato il problema in un saggio intitolato *Numbers Can Be a Better Form of Cash Than Paper* [I numeri possono essere una forma migliore di denaro della carta]. "Ci stiamo rapidamente avvicinando al momento cruciale di decisioni forse irreversibili, non solo tra due tipi di sistemi tecnologici, ma tra due tipi di società," dice l'articolo, pubblicato nel 1991. "Gli sviluppi attuali nell'applicazione della tecnologia stanno minando alla base tanto le salvaguardie residue in fatto di riservatezza, quanto il diritto di accedere e correggere i dati personali. Se questi sviluppi seguiranno questa strada, il loro enorme potenziale in termini di sorveglianza lascerà le vite di ogni singolo individuo alla mercé di una concentrazione mai vista di autorità e scrutinio."
Nei primi anni Ottanta, Chaum orientò la sua ricerca sulla risposta, apparentemente impossibile, da dare a un problema che molta gente non riteneva tale dall'inizio: come poter espandere il dominio della vita elettronica senza compromettere oltre la nostra privacy? O – ancora più coraggiosamente – possiamo fare ciò e aumentare la riservatezza?
Nel corso dello studio, capì come la crittografia avrebbe potuto produrre una versione elettronica delle banconote.
Per intuire questo, è necessario comprendere prima gli ostacoli apparenti a un compito simile... la preoccupazione più urgente di chi tenti di produrre una forma di valuta digitale è la copiatura. È facile produrre, col mezzo digitale, un duplicato esatto di qualunque cosa, così come sanno tutti coloro che abbiano copiato un programma su un hard disk. Cosa potrebbe fermarci dal prendere il nostro unico DigiDollaro e farne un milione o un miliardo di copie? Se lo potessimo fare, il nostro portatile e qualsiasi altro computer, diventerebbe una zecca e l'iperinflazione renderebbe inutile questa forma di valuta.
La risposta al problema deve ricer-

carsi nell'uso delle firme digitali per verificare l'autenticità delle banconote. Verrebbe assegnato un solo numero di serie per ciascuna "banconota" – il numero sarebbe il biglietto di banca stesso – e quando quel numero, unico al mondo, venisse presentato a un commerciante o a una banca, potrebbe essere scannerato in modo da controllare se la banconota virtuale fosse autentica o meno e se non fosse già stata spesa. Sarebbe una cosa abbastanza semplice da fare a patto che ciascuna unità elettronica di valuta venisse rintracciata da ciascun punto dell'intero sistema. Ma da questo deriverebbe proprio il tipo di sorveglianza da incubo che fa rabbbrividire Chaum.
Come sarebbe possibile farlo conciliare con la protezione incondizionata dell'anonimato di una persona?
Chaum ha iniziato a lavorare alla soluzione inventando una "firma cieca", un procedimento attraverso cui una banca, o qualsiasi altra agenzia autorizzata, può autenticare un numero in modo da farlo agire come unità valutaria. Alla banca, non sapendo chi sia il possessore di quella banconota, risulterà impossibile rintracciarlo. In questo modo, quando la banca emette un flusso di numeri con lo scopo di essere accettato come contante, ci sarebbe la possibilità di cambiare quei numeri pur mantenendo il timbro di autenticità della banca.
Una delle scoperte più clamorose di Chaum è avvenuta quando è riuscito a provare – sebbene per un'applicazione diversa – che sarebbe stato possibile garantire, grazie a una dimostrazione matematica, questa sorta di anonimato totale e che nessuno avrebbe potuto violarla. L'idea gli venne mentre guidava il suo furgone Volkswagen da Berkeley alla sua casa di Santa Barbara, dove insegnava informatica all'Università della California, all'inizio degli anni Ottanta. "Stavo coltivando da tempo quest'idea e trovai un mucchio di soluzioni diverse. Dopo essermi arrovellato il cervello, alla fine quando arrivai a casa, sapevo quale fosse la più opportuna."
Presentò la sua teoria con un'esempio brillante: la scena è costituita da tre crittografi che aspettano il conto dopo aver pranzato al ristorante. Arriva il cameriere. Il vostro pranzo, dice, è già stato pagato. La domanda è: da chi? È stato uno dei colleghi che ha deciso di offrire anonimamente, oppure l'Agenzia per la sicurezza nazionale? Il dilemma stava nel modo in cui si poteva ottenere questa informazione senza compromettere l'anonimato del crittografo che avrebbe potuto saldare il conto.

La risposta era abbastanza semplice. Aveva a che vedere con lanci di gettoni, non visibili da tutti. Per esempio, A e B potevano lanciare una monetina dietro a un menu, così che C non la potesse vedere. In seguito ciascuno avrebbe prima segnato e poi passato il risultato all'altro. L'accordo chiave era il seguente: se uno tra loro fosse stato responsabile per il pagamento del pasto, avrebbe scritto il risultato opposto ottenuto dal lancio della moneta. Quindi, se C avesse ricevuto un rapporto contraddittorio sul lancio – una testa, una croce – avrebbe saputo che uno dei suoi commensali aveva pagato il conto. Ma, senza ulteriori elementi, non avrebbe potuto sapere quale. Raccogliendo i lanci e i messaggi combinati, un qualsiasi numero di commensali poteva essere protagonista del gioco. L'idea poteva essere riferita, in scala, a un sistema valutario.
"Era importantissimo, perché significava che l'irrintracciabilità era assoluta," dice. Matematicamente antiproiettile. "Non importa quanta potenza computazionale l'Nsa abbia a disposizione per rompere i codici, io posso dimostrare che non sono in grado di capirlo."
Il lavoro seguente di Chaum, come i brevetti che ha ottenuto con successo, si è basato su questi concetti e risponde a problemi quali la prevenzione della doppia spesa, con la conservazione però dell'anonimato. In una intuizione matematica particolarmente "illuminata", egli ha scoperto uno schema nel quale l'anonimato di una persona sarebbe sempre garantito tranne nel caso in cui cercasse di spendere due volte la stessa "banconota". A quel punto il secondo pezzo d'informazione lascerebbe una traccia rilevabile. In altre parole, solo i truffatori potrebbero essere identificati; anzi, essi stessi fornirebbero alle forze dell'ordine prove certe della loro attività.
Si trattava di un lavoro brillante, ma Chaum non venne molto incoraggiato. "Per molti anni è stato difficilissimo per me lavorare su tali questioni, perché non esistevano orecchie che potessero recepire", dice. Per diversi anni, all'inizio degli Ottanta, Chaum tentò di contattare personalmente i luminari della politica della privacy per farli partecipi delle sue idee. "La reazione generale era negativa," dice. "E non riuscivo a capire perché. È stato veramente difficile fare breccia con questo argomento, dato che i miei consulenti accademici dicevano 'Oh, è roba politica, è roba sociale, sei fuori del seminato.' Anche il preside della facoltà a Berkeley mi disse, "Non lavori a questo progetto. È impossibile predire gli effetti di una nuova idea sulla società." Lo ringraziai nella mia dissertazione, dicendo che il ripensare a quel principio e rifiutarlo, mi aveva indotto a fare questo tipo di lavoro."
Alla fine, Chaum decise che la maniera migliore per divulgare quelle idee consisteva nell'aprire un'azienda propria. In quel momento abitava ad Amsterdam. Durante una visita alla fidanzata olandese, si era casualmente incontrato con alcuni accademici del Centrum voor Wiskunde en Informatica [Centro per la matematica e l'informatica] di Amsterdam, dove in seguito fondò il gruppo di lavoro per la ricerca crittografica. E così, nel 1990, fondò la DigiCash b.v., affiliata alla DigiCash Inc., con un capitale proprio e un contratto con il governo olandese che gli consentiva di costruire e testare tecnologia per supportare il pagamento anonimo del pedaggio autostradale. Chaum sviluppò un prototipo nel quale una smart card, contenente una certa quantità di contante verificato, avrebbe potuto essere appesa al parabrezza delle auto dove uno scanner ad alta velocità avrebbe sottratto il costo del pedaggio al momento del passaggio. Le carte si sarebbero potute usare anche per pagare i trasporti pubblici ed eventualmente acquistare merci. Naturalmente, i pagamenti sarebbero stati anonimi.

Dopo aver portato a termine quel contratto (il sistema non è ancora stato definitivamente approvato), Chaum ha mantenuto attiva l'azienda nelle applicazioni delle smart card; alcuni dei progetti si concentravano su sistemi valutari da usare in edifici o complessi di edifici. Attualmente, il quartier generale della DigiCash, assieme ad altre imprese e agenzie in Olanda, fa uso del sistema. Ma, fino a oggi, le operazioni della ditta sono state relativamente piccole, anche se il mondo si è finalmente accorto dell'importanza delle idee partorite dal solitario Chaum.
La DigiCash resta indipendente, senza alleanze con grossi partner nel sistema bancario o finanziario. Chaum pensa che, col tempo, arriveranno anche partner del genere, perlomeno come licenziatari della tecnologia DigiCash; se così sarà, il suo paradigma rappresenterà un fattore cruciale per il mantenimento della riservatezza nell'era del denaro digitale. Chaum pensa sia un'idea per cui valga la pena aspettare una buona offerta.
L'anonimato è davvero così importante per il denaro elettronico? Alcuni ne sminuiscono l'importanza, o addirittura ritengono che sia un male. "Secondo me, sarebbe una politica pubblica pericolosa e insensata quella che permettesse la produzione illimitata di una valuta digitale irrintracciabile," dice Kawika Daguio della American Bankers Association. "Crea opportunità di abusi che al momento non sono a disposizione dei criminali. Nel mondo fisico, il denaro è ingombrante; inoltre è possibile pedinare la gente, quindi, teoricamente, si potrebbe catturare un rapitore nel caso le banconote fossero segnate o se lo scambio fosse ripreso sul luogo o se i numeri di serie fossero registrati. Una valuta del tutto anonima potrebbe offrire possibilità di contraffazioni e truffe."
Nathan Myrhvold della Microsoft concorda: "C'è un posto e un ruolo per le transazioni irrintracciabili. Ma non rappresentano la panacea. C'è gente che si scalda sulla questione. Ma c'è stata una decisa tendenza a non aderire al concetto di denaro irrintracciabile. Ci sono casi in cui la rintracciabilità è necessaria. Come per la mia nota spese, voglio che siano in grado di rintracciarla! Tutte queste cose esistono per un motivo. Non fanno parte di qualche piano nefasto del Grande Fratello. Guarda, non che ignori la preoccupazione di Chaum. C'è un sacco d'interesse oggi rispetto alla privacy. Ma mi preoccupa l'idea di salvare la gente da se stessa. Solo perché sostengo una forma di denaro rintracciabile, non vuol dire che voglia l'occhio del vicino sul mio estratto conto."
Chaum ribatte che non si è mai schierato a favore della totale irrintracciabilità, bensì per una sorta di anonimato misurato. "Il mio lavoro ha cercato di stabilire tutta una gamma di possibilità, che spaziano dal puro anonimato alla perfetta identificazione."
Chaum non è il solo a lavorare in questo campo: basandosi sulle sue idee, i ricercatori del Sandia National Labs hanno elaborato uno schema che tenta di equilibrare l'anonimato con la necessità, da parte delle forze dell'ordine, di rintracciare le transazioni criminose. Una sorta di Clipper chip anonimo per il denaro digitale. "Mi sto preoccupando per certi effetti che il contante elettronico potrebbe avere rispetto alle attività criminali," dice Ernie Brickell, un crittografo del Sandia. "Potrebbe

facilitare molto i rapimenti e le estorsioni. A quel punto, una persona potrebbe fare un rapimento e chiedere un riscatto scambiato in maniera virtuale, senza che ci sia la possibilità di sapere in quale paese si trovi il rapitore. Potenzialmente potrebbero anche nascere nuove e sconosciute attività criminali. Così abbiamo provato a vedere se non fosse possibile sviluppare un piano per il denaro digitale nel quale la gente abbia molta della riservatezza di cui parla Chaum, ma con l'esistenza di qualche appiglio, in modo da rendere possibile, in caso di bisogno, un'ispezione da parte delle forze dell'ordine."
Non si comprende quanto credito guadagnerà questo tipo di anonimato limitato.
Ragion per cui, certi funzionari stanno gongolando di fronte alla prospettiva della valuta rintracciabile. Tra questi, naturalmente, le forze dell'ordine, molto ansiose di veder sparire il denaro di carta. Che farebbero gli spacciatori, i riciclatori e l'economia sommersa? Litigherebbero sul fatto che garantendo l'anonimato totale al denaro digitale si creerebbe un "eldorado" per i rapitori, i rapinatori e i criminali di ogni sorta. Ma pensiamo a un mondo nel quale tutto il denaro sia elettronico e rintracciabile e avremo la più potente arma anticrimine della storia.
L'ente che raggiungerebbe il massimo del guadagno da questa scelta è rappresentato dall'Internal Revenue Service.*[il fisco]. L'era informatica ha facilitato l'Irs, che a questo punto ha accesso alla maggior parte dei database; da lì ottiene una prospettiva veritiera delle dichiarazioni rese dai contribuenti. Il denaro rintracciabile farebbe accelerare il processo e gli enti tributari non vedono l'ora di potersene avvantaggiare.
Questo tipo di futuro non coincide di certo con quello di David Chaum che, nella speranza di contrastrare quel grado di intrusione negli affari di una persona, continua testardamente nella sua crociata in favore della riservatezza.

Il cyberspazio è destinato a essere il primo campo di battaglia per le guerre sul denaro elettronico. Anche se ci vorranno anni, forse decenni, prima che il denaro digitale rimpiazzi la valuta corrente nel mondo fisico, quello virtuale non solo non può accomodare il sistema attuale, ma ha un bisogno disperato dell'immediata implementazione dell'equivalente digitale. Tutti concordano che Internet costituisca l'ambiente del primo vero boom nel commercio digitale ma, in fatto di transazioni, siamo ancora agli albori. Non si può acquistare nulla senza carta di credito. Non si possono incassare neanche due dollari di una scommessa con un amico. È qui che la differenza tra denaro elettronico e contante elettronico diverrà più apparente. Gli equivalenti in rete di una delle forme attuali di commercio elettronico – carte di credito tracciabili e carte di addebito – sono già in dirittura d'arrivo. Una delle principali figure in questa iniziativa è il consorzio Commerce Net, che intende, tra le altre transazioni, consegnare un'infrastruttura per pagamenti crittati attraverso la rete utilizzando carte di credito. Questi pagamenti funzioneranno esattamente come una transazione normale, eccetto per il fatto che i numeri di conto su cui vengono effettuati verranno disturbati in modo che gli intercettatori, conosciuti come "sniffer" (annusa pacchetti), non potranno decifrarli e usarli per accreditare spese illegali: l'equivalente elettronico dell'appallottolare le copie carbone.
Naturalmente, queste transazioni sono rintracciabili in via ufficiale: "Quando si acquista qualcosa, il venditore viene identificato con il compratore," dice Cathy Medich, di-

rettrice esecutiva di Commerce Net. Se tutto questo è senza dubbio utile, la struttura aperta della Rete necessita di un sistema più improntato al contante. Perché devono essere in grado di vendere solo i negozi riconosciuti come dettaglianti ufficiali? Perché la gente non può trasferire denaro da una persona all'altra? "Se ti devo 25 dollari e dico: 'Li ho, ho una carta di credito nel portafoglio', cosa puoi fare?", chiede Bruce Wilson, direttore operativo della CyberCash. "Non puoi far nulla. Non sei un commerciante. Questa è la situazione nel mondo online, con i negozi virtuali e innumerevoli potenziali imprenditori che non possono elaborare le carte di credito. Ci sono milioni di studenti che vogliono spazio su di un server per vendere cose. Poeti che vogliono vendere la rima demenziale del giorno. Server meteorologici con immagini del tempo. Hanno bisogno di una metodologia basata sul contante. Per questa gente, l'anonimato non è una questione da dibattere. Si tratta semplicemente del problema di organizzare pagamenti da pari a pari. Da te a me, da me a un parente. Per questo abbiamo necessità di contante. Cosicché se una rivista ha un archivio degli articoli su di un server e un ricercatore da qualche parte alle due del mattino sta cercando in rete, possa dire: 'Ah, ecco qui cinque articoli di quel giornalista Steven Levy'. E se li possa scaricare. Per un dollaro, un dollaro e mezzo, due dollari e mezzo ad articolo. Sarebbe felice di averli!"
La CyberCash, naturalmente, sta pianificando l'offerta di un sistema che produrrà contante per la rete, ma si sta riservando il giudizio sul grado di anonimato che userà. "Se il mercato sta cercando l'anonimato, i nostri servizi non verranno usati a meno che non ne forniscano una dose adeguata," dice Bruce Wilson. "Se la questione non diventa mai un'argomento di dibattito, non ci sarà bisogno che sia presente. Per i nostri servizi contante stiamo scegliendo un approccio moderato."
Nel frattempo, c'è l'"e-cash" offerta dalla DigiCash di David Chaum. L'anonimato è al centro dell'e-cash, che opera con clienti in Windows, Mac e Unix. Ad Amsterdam ho giocato per un po' con una versione beta e l'ho trovata facile da usare: semplice come infilare la mano in una tasca e comprare qualcosa, ma senza lasciare traccia digitale. Questa semplicità d'impiego è caratteristica di tutti gli schemi per il denaro digitale: mondani in superficie, ma sovversivi o repressivi sotto. Un semplice esempio: se il piano di Chaum potesse essere usato per scaricare le migliaia di documenti disponibili sul World Wide Web, chiunque potrebbe aprire un'attività domestica vendendo file a prezzo basso, mettiamo 10 centesimi, 25 centesimi al pezzo. (Chaum sostiene che il costo per ciascuna transazione finirebbe col divenire infinitesimale, magari un decimo di centesimo di dollaro.) Alla fine, con l'aumento dell'ampiezza di banda, le informazioni in tutti i tipi di formato, sia audio sia video, potrebbero essere offerte in cambio di contanti. E non ci sarebbero strascichi per gli acquirenti, poiché i venditori non potrebbero inserire immediatamente le vostre preferenze su di un indirizzario. Il governo non sarebbe mai in grado di rintracciare i vostri gusti nelle letture. O per essere onesti, la vostra evasione fiscale. Laddove l'alternativa consisterebbe nell'assoluta rintracciabilità di tutto.

I contanti digitali sono stati messi in circolazione su base sperimentale all'inizio dell'autunno 1994 (*http://www.digicash.com/).*
Ciascun utente, all'iscrizione, ottiene 100 dollari in gettoni CyberBucks. La somma può essere spedita ad amici e conoscenti oppure spesa in monete, semplicemente cliccando col mouse.
Che caduta di tensione – cliccare su di un "Ok" per tirar fuori dei soldi! Ma non visto dall'utente, sta accadendo qualcosa di meraviglioso. I cicli del computer stanno furiosamente masticando la crittografia che rappresenta il massimo dei sogni di David Chaum. Denaro certo, accuratamente contato, assolutamente anonimo, irrintracciabile. Dimostrazione che il futuro non debba necessariamente essere legato al concetto secondo cui gli acquisti siano legati agli acquirenti.
Al momento di andare in stampa, la DigiCash assomma 13 tra attività e organizzazioni in tutto il mondo, compresa l'Encyclopedia Britannica, che si preparano ad aprire "negozi" che venderanno informazioni per e-cash. Presumibilmente, questi nuovi esercizi virtuali faranno innalzare il livello di sofisticazione dal suo livello iniziale, che è piuttosto casuale, considerando che l'e-cash è l'avanguardia di un nuovo sistema finanziario. Tra i primi pochi posti dove poter spendere CyberBucks, uno era il negozio della DigiCash (dove per due dollari e ottantaquattro centesimi in contante digitale si può acquistare la ristampa di un articolo di Chaum, *Achieving Electronic Privacy,* "Scientific American", 1992). Un altro era un posto chiamato Big Mac's Monty Python Archive Shop, che offriva trascrizioni casalinghe dei film di Monty Python e trucchetti per far aumentare i CyberBucks. Una avvertenza ammetteva un coinvolgimento diretto col problema del copyright. Diceva: "Beh, questi testi sono rubati".
In un certo senso, quest'affermazione goliardica raggiunge il cuore del denaro digitale. Se l'anonimato diventa uno standard nei sistemi di contante del cyberspazio, dobbiamo accettare il loro potenziale abuso, come nelle violazioni del diritto d'autore, truffe e riciclaggio del denaro. Nuovi schemi crittografici innovativi hanno il potenziale di ridurre questi abusi, ma il fatto dell'anonimato garantisce che certe mascalzonate saranno più facili da portare a termine. Dall'altro lato, la mancanza di anonimato significa che ciascuna mossa fatta e ciascun file consultato risulteranno rintracciabili. Questo aprirebbe le porte a una sorveglianza quale non si era mai vista prima.
"Deve far sapere ai vostri lettori quanto sia importante tutto questo," mi racconta Chaum a proposito dei contanti anonimi digitali online. "La scelta può solo essere fatta una volta." Egli pensa che se nel cyberspazio arriverà un sistema che tracci tutte le transazioni, il risultato sarebbe molto peggiore della situazione nel mondo fisico. "Il cyberspazio non ha tutti i limiti del mondo fisico", dice. "Non ci sono pareti... è un posto diverso, pauroso, strano e con l'identificazione diverrebbe un incubo da 'Panopticon'. Giusto? Tutto quello che fate potrebbe essere conosciuto da chiunque altro, potrebbe essere registrato per sempre. È antitetico al principio di fondo che sostiene i meccanismi della democrazia."
David Chaum crede, come ha scritto in un articolo del 1992, che in "una direzione c'è uno scrutinio e un controllo della vita personale mai registrato prima; nell'altra, una parità garantita tra individui e organizzazioni. La forma della società nel prossimo secolo potrebbe dipendere da quale approccio avrà il sopravvento."

Intervista a Richard Kadrey

Richard Kadrey è autore dei romanzi Metrofaga *(ShaKe 1997),* Kamikaze L'Amour, *e di due manuali "cult" di cultura cyber,* The Covert Culture Sourcebook 1 *e* 2. *Sulla scena cyberpunk fin dall'inizio, tanto da esserne considerato uno dei fondatori (anche se non gradisce le etichette), si è sempre distinto per la velocità della sua scrittura e per le forti influenze controculturali. L'abbiamo incontrato a San Francisco, un caldo giorno d'estate, mentre a torso nudo e completamente tatuato con motivi tribali stava digitando le ultime righe di un articolo per una fanzine cyber... abbiamo cominciato a parlare delle evoluzioni della fantascienza. Se lo vuoi contattare: kadrey@well.com*

Richard Kadrey: Come forme narrative la fantasy e la fantascienza sono identiche, hanno le stesse radici: entrambe si basano sull'idea dell'immaginazione e dell'osservazione. La fantasy è la fantasia, esattamente come dice il nome: pura immaginazione. La fantascienza si basa più sull'osservazione del mondo fisico, e la sempre maggior strutturazione della scienza in questi ultimi cinquecento anni ha spostato quel genere sempre più lontano dalla fantasy e dalla letteratura stessa... per diventare un piccolo ghetto, un piccolo sottogenere. Negli Stati Uniti, la fantascienza è diventata veramente popolare mentre in Europa è stata a lungo collegata all'antica tradizione letteraria. Negli Stati Uniti avevamo Hugo Gernsbach, che creò la prima vera rivista di fantascienza ["Amazing Stories", il cui primo numero uscì nel 1926], e che vedeva la fantascienza come una cosa a sé, uno strumento per insegnare alla gente il progresso scientifico. Purtroppo, come scrittore era terribile. Aveva un discreto gusto per il materiale vecchio, stampava H.G. Wells e Verne, ma non significa necessariamente che possedesse il miglior fiuto per i buoni libri. E così ci siamo ritrovati con questa forma particolare di fantascienza americana che ci ha dato alcune tra le più grosse stronzate mai stampate su carta e anche alcune delle cose più interessanti.

Dove ti situeresti all'interno di quel genere?
Vengo accomunato agli scrittori cyberpunk, e mi sta bene. Ma personalmente non mi sono mai definito cyberpunk, anche se i cyberpunk li conosco bene. Sono felicissimo di trovarmi con loro, e in discussione difendo il cyberpunk... non voglio farmi rinchiudere da una forma particolare, uno stile particolare o idee di un certo tipo e basta. Voglio dire: come tanti americani, non sono un granché come affiliato: non appartengo a molti club. Quando qualcuno cerca di fissarmi da qualche parte, allora di sicuro mi dirigo nella direzione opposta. Il mio primo libro, *Metrofaga,* era un romanzo assolutamente cyberpunk. Il secondo è stato una risposta al primo: *Kamikaze L'Amour* è stato il tentativo di scrivere un libro opposto. Il primo era quasi completamente inorganico. Il secondo è un testo quasi puramente organico che parla della foresta pluviale amazzonica, di malattie nervose, della musica e di cose del genere. Voglio dire, i temi sono molto simili. Cambia solo la maniera in cui vengono trattati. Cerco di aggirarmi intorno al margine delle cose. È così che vedo il mondo. Penso che, alla fine del Ventesimo secolo, un sacco di gente lo veda così. La possibilità di contatti tra culture e idee disparate è evidentissima, oggi. È una delle cose che ci provengono dalle comunicazioni, da Internet e dalla facilità con cui si viaggia. Si può ascoltare musica da tutto il mondo. Si può parlare con una persona dovunque si trovi al mondo. Si possono ottenere informazioni a proposito di qualsiasi cosa, adesso, e così... due idee che vent'anni fa avrebbero potuto non entrare mai in collisione tra di loro, oggi si scontrano quotidianamente. È una sorta di processo di scintille che schizzano per aria. Culture e idee che sbattono le une contro le altre. Possibilità. Voglio dire, al giorno d'oggi viviamo in una cultura di possibilità come mai era accaduto prima.

La fantascienza è predittiva?
La gente si fa prendere davvero dall'idea del futuro quando ne legge nella fantascienza o la vede in un film. È un'idea, un'immagine molto sexy. La fantascienza ha pochissimo a che vedere col futuro. Voglio dire, sì, ci sono persone che vogliono predire il futuro, e difatti finisci col predirlo, inavvertitamente. A volte, metti qualcosa in un libro che pensi sia completamente sarcastico e sati-

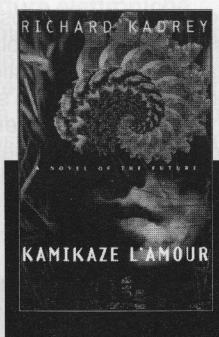
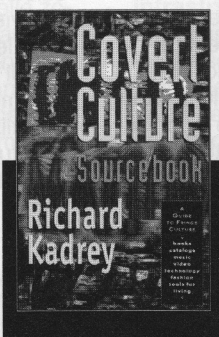
rico, e in cinque anni lo vedi accadere nel reale. Anni fa, scrissi una storia in cui dei pazzi cavavano ghiaccio dai ghiacciai, da vendere agli yuppies per i loro cocktail e, naturalmente sta succedendo, adesso. Ci sono bar giapponesi in cui è possibile avere ghiaccio glaciale, perché si scioglie in maniera strana. Visto che la maggior parte della fantascienza è metaforica, il futuro è una metafora. I computer sono sogni e ricordi. La fantascienza parla della vostra vita adesso. Non dice come vivremo tra vent'anni. Parla dell'attimo in corso. Le cose più interessanti vengono dal momento attuale, e ci ritornano dentro.
Gli scrittori di fantascienza pensano alle conseguenze di certe decisioni mondiali. Una cosa è essere lo scienziato al lavoro sul laser a raggi X, il progetto Manhattan, l'energia dalla fusione atomica. Un'altra è l'essere una persona leggermente al di fuori di quel processo, che pensa costantemente: "Che significa? Che significa?" La ricaduta culturale di queste idee, di questi processi o di queste invenzioni è una cosa a cui gli inventori francamente non pensano o non possono pensare. Gente come Sterling, Gibson, Rudy Rucker, a volte anch'io, viene chiamata [a parlare del futuro] perché pensiamo alle stesse idee a cui si dedica questa gente, ma in maniera diversa. Una volta ho tenuto un discorso sulla realtà virtuale a un pubblico di assicuratori. Più o meno è stato come se fossi atterrato da Marte. Non avevano mai... all'inizio non riuscivano a capire affatto di cosa stessi parlando, ma quando ci sono arrivati si sono scatenati. Erano affascinati e allora hanno fatto un mucchio di domande diverse. Come influenzerà i trasporti? Come influirà sugli sport? Questa gente ha a che fare con le assicurazioni, quindi ha un interesse specifico su qualsiasi cosa possa causare o prevenire incidenti...

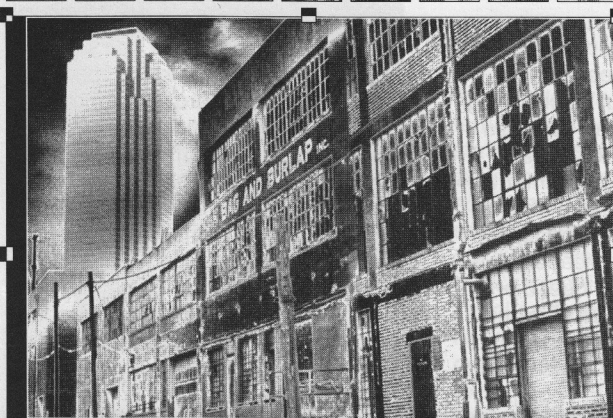
La nostra è una "cultura imbastardita"...
Non esiste più nulla di puro. Al diavolo la purezza. Viviamo in una cultura imbastardita. In questo momento storico, tutto influenza tutto. Ci sono pochissime barriere. Si può provare a innalzarle. La gente ci prova in continuazione. Non funziona. Voglio dire, può essere facile come sequestrare la giuria al processo di O.J. Simpson [Negli Stati Uniti, la giuria di un processo, vale a dire i suoi componenti fisici, vengono ospitati in albergo per tutta la durata del procedimento legale e non hanno accesso a nessuna forma di informazione, teoricamente per non influenzare la formazione del loro giudizio sul caso. Non sono parimenti autorizzati a discutere con nessuno del procedimento, neppure tra di loro, *N.d.T.*] oppure bloccare Internet in Baviera per la campagna antipedofilia. Possono provarci, ma non funzionerà. È proprio che il mondo non funziona più a quel modo... a proposito di cultura imbastardita succede che siamo trasversali. Non siamo ingegneri. Anche quelli tra noi che provengono dalla scienza. Rudy Rucker ha una formazione scientifica. È un matematico. Ma non ha quel tipo di prospettiva slegata dalla realtà, un po' alla scienziato sul mondo delle nuvole. Rudy è uno scienziato con le sue credenziali, ha scritto un importante libro su matematica e filosofia, ma ha anche suonato in gruppi punk... abbiamo tutti queste strane provenienze che incidono sulla maniera in cui vediamo le cose, e la cosa, di fatto, si inserisce in uno strano circolo di reazioni nel quale gli scienziati... gli hacker che fanno programmazione, la gente che si occupa di telecomunicazioni, i dottori... a un certo punto ricevono quel tipo leggermente particolare di "effetto" che siamo in grado d'imprimere alle cose. Non ci sono più buone maniere. Non c'è più... non c'è più ordine. È tutto un casino. Un caos. E il caos è vita.

Che rapporto c'è tra scienza e i cyborg?
Sono cresciuto nell'era della grande scienza. Sono un figlio dell'era spaziale. Sono nato l'anno in cui lo *Sputnik* è entrato in orbita. Sono cresciuto con tutta quella roba. La scienza era una cosa lontanissima da me. Anche se influenzava tutto quel che facevo, non la capivo nel quotidiano. La scienza aveva costruito già nei primi anni Sessanta la rete mediatica. Il mondo *wired* esisteva anche allora. Si potevano ricevere informazioni da qualsiasi parte del mondo, anche se era più difficile di adesso, più lento. Dovevi farti arrivare in aereo le pellicole dall'Africa... se facevi un reportage, per esempio... potevi farle arrivare. Funzionava. Formò il mondo ma per noi non era così ovvio, perché accadeva lontano. Alla fine del Ventesimo secolo, ce ne stiamo seduti davanti al pc, ci giochiamo, lo usiamo per parlarci a distanza, faxiamo, facciamo sesso via computer. La linea di confine che corre tra la carne e la tecnologia si sta assottigliando sempre di più. Abbiamo lenti a contatto permeabili ai gas che ci galleggiano per ore e ore negli occhi, a volte per giorni interi. Abbiamo accessori per il corpo, estensioni. C'è gente in giro che è una macchina fotografica o un cyborg. Guarda il titanio per le nocche di mani rimpiazzate... c'è gente in giro che è già ora una combinazione di carne e metallo. Chiunque usi uno stimolatore cardiaco è un cyborg: una persona la cui vita, senza la macchina, non potrebbe essere, eppure la macchina non ha scopo senza la persona. Una perfetta relazione simbiotica. Questa intimità rappresenta la parte più grossa del cambiamento scioccante che abbiamo dovuto affrontare negli ultimi venti o trent'anni.

La nostra cultura è accelerata.
Se succedeva qualcosa in Africa, dovevi prendere la cinepresa, schizzare laggiù, riprendere tutto, sperare di farcela in tempo per l'aereo, rivolare indietro augurandoti che le pellicole fossero a posto. Con un po' di fortuna potevi svilupparle, montarle, trasmetterle, fare in modo che la gente sapesse di quest'altra parte del mondo. Oggi queste cose sono istantanee. Quando è successa piazza Tienamen, ci faxavano da là. Ci inviavano immagini video del momento. È qui che le barriere cadono alla svelta. Delle cose semplici come i fax sono diventati degli strumenti rivoluzionari. Sai, l'idea che questa cosa che sembra così banale, appoggiata sulla scrivania, anche un po' antipatica, perché se hai un fax a casa, be' possono chiamarti dal lavoro. Il capo ti può chiamare per chiederti qualcosa di domenica. Questa cosa, che sembra così banale, diventa importante su un altro livello. Oggi è possibile mettere un intero film su di un disco grande come un cd normale. Quando arriviamo al punto in cui possiamo codificare e decodificare così rapidamente, quando tutti avranno questi lettori Dvd per qualsivoglia formato ci sarà in futuro... pensiamo a questa cosa in termini di tentativo di controllo delle informazioni. Se posso infilare un intero film a colori con colonna sonora stereo su un disco... trovami qualche bel paese musulmano che non vuole che la gente veda certi film: sarà davvero molto difficile impedire a queste cose di passare...

Comunità recintate, parchi a tema e rivolte giovanili urbane

Intervista a Mike Davis

Mike Davis è uno degli intellettuali più interessanti della scena neo-marxista americana. Oltre a scrivere su "Socialist Review" e altre riviste di impegno politico, Davis insegna teoria della città in un'università americana. Tra i suoi lavori di maggiore impegno teorico è da segnalare Città di quarzo *(*City of Quartz*, 1992, uscito in versione ridotta nell'edizione italiana), una straordinaria analisi sulla storia di Los Angeles, in cui ha dedicato grande attenzione ad alcune delle caratteristiche peculiari della città americana emerse a partire dal secondo dopoguerra. In un'analisi che alterna differenti registri di analisi, Davis tratteggia i filoni principali dello sviluppo economico della città (l'industria aerospaziale e il cinema), il ruolo delle comunità utopistiche di inizio secolo che avevano fatto di L.A. uno dei loro luoghi privilegiati di insediamento, per poi descrivere l'industria dell'hard boiled los angeleño (e la sua nascita in rapporto al maccartismo imperante) e inoltre la descrizione dettagliata dell'articolazione territoriale delle diverse bande dei Blood e dei Crip. Un'analisi a più livelli, quindi, che anticipa, leggendone le dinamiche fondamentali, la grande rivolta del 1992 di South Central.*

Sulla scorta di questo lavoro, Mike Davis ha poi continuato ad analizzare la città di Los Angeles, integrando l'aspetto urbanistico al ruolo rivestito dalla città sul piano della creazione dell'immaginario collettivo occidentale. Uno dei nuclei centrali della sua analisi può essere letto nel numero 10 di "Decoder": una disamina che illustra come l'amministrazione comunale e il Lapd (Los Angeles Police Department) abbiano, subito dopo la rivolta, programmato scientificamente la distruzione e la ristrutturazione di ogni arredo urbano che potesse permettere una qualche forma di aggregazione sociale. Una politica di distruzione sistematica, di cui Davis traccia delle vere e proprie mappe di organizzazione urbanistica, ricomprese poi nel suo ultimo libro City of Fear, *appena uscito in inglese e prossimo alla traduzione in italiano.*

Nel tuo libro *Città di quarzo* hai descritto quartieri fortificati che non fanno più parte dello spazio pubblico. Sei stato il primo ad analizzare il fenomeno. Questo trend sta continuando?

Sono stato il primo a capire che la militarizzazione dello spazio nella città americana viene giustificata in termini di sicurezza personale. Sempre di più, qui in California, la tendenza è vivere in comunità rinchiuse in una gabbia, dietro a dei muri, protetti da multinazionali della sicurezza personale, utilizzando polizia privata e i più sofisticati dispositivi elettronici da portare indosso, o addirittura, come succede a Beverly Hills, avere delle stanze segrete dove potersi nascondere ai terroristi... L'ossessione della sicurezza si spinge oltre, è diventata una forma di prestigio, presupponendo che un certo stile di vita possa garantire di non avere incontri indesiderati, non solo di gente pericolosa ma di gente la cui vista possa mettare in imbarazzo: poveri, senzacasa eccetera. L'assunto è che si possa essere completamente isolati da tutte quelle cose e l'architettura contemporanea rileva questa assurdità, cosa di cui ho potuto rendermi conto recentemente a Las Vegas. Las Vegas era una copia ridotta di Los Angeles, ma si è espansa alla velocità del demonio e ora ha un milione di abitanti. Lì hanno costruito un nuovo quartiere, recintato da cancelli, che si chiama "Lake Las Vegas". Tieni presente che ti trovi nel mezzo del deserto dove non esiste acqua. Naturalmente il lago è stato costruito artificialmente allo scopo di farci navigare sopra le barche. È una comunità recintata da un muro che al suo interno ha altre più prestigiose comunità recintate da muri. A questo punto il processo è irreversibile. C'è da chiedersi se la protezione e la privatizzazione non creeranno crisi psicologiche alla gente che vive dentro lì. Il mercato sta ora provando a capire cosa fare per soddisfare questo nuovo bisogno di grandi spazi e del trovarsi in mezzo alla folla. La borghesia californiana adesso vive in comunità recintate e in vere e proprie "mediastanze", ha improvvisamente capito che, per vivere umanamente, deve esistere qualcos'altro. Così quello che viene prodotto è un sostituto artificiale di spazio pubblico. I futurologi dell'industria dicono che il "mall" [ipermercato con all'interno spazi di socializzazione] è morto. Ciò che lo sostituisce è il quartiere storico di una città trasformato in un parco a

tema, con una grande concentrazione di media e divertimenti, cinema e negozi che sono in realtà anelli di catene in franchising delle multinazionali dello spettacolo. La sicurezza del tutto è assicurata da una cintura di reti e segregazione invisibile. A Los Angeles esempi di ciò sono la Third Street Promenade (a Santa Monica) e l'Old Town Pasadena. La Universal Mci, ha costruito una versione in miniatura di Los Angeles agli Universal Studios, chiamata City Walk. Il turista può fare una passeggiata [*walk*] in completa sicurezza e vedere pezzi simulati o totalmente inventati del centro città oppure di Hollywood, senza la necessità di metterci realmente piede. Il tratto comune di tutte queste aree è l'esclusione di un certo tipo di persone. Inoltre tutte hanno rigidi orari di coprifuoco. È illegale, per i gruppi di giovani, starsene a bighellonare in giro. Non si può neanche sedersi sul bordo di una fontana a suonare la chitarra. Non a caso a Santa Monica l'unica attività per gli adolescenti dopo le 10 di sera è fare shopping. La tendenza degli ultimi 10-15 anni in America è di passare dai tradizionali *suburbs* a questo stile di vita in gabbia e fortificato, con scuole e altre amenità private, il quale riproduce dei modelli autosufficienti che inducono il nuovo bisogno di spazio per la gente. Ma ciò che viene dato non sono reali spazi urbani, la spontaneità, la democrazia, i piaceri e i pericoli delle strade reali. La città è stata trasformata in un piccolo parco a tema, in cui la gente fa avanti e indietro lungo queste strade, facendo disperatamente finta di essere in città. E in tutto questo vedo qualcosa di tragico e patologico.

Contemporaneamente a questo processo si è vista anche la nascita del cyberspazio. Si fanno riflessioni di tipo nuovo sugli incontri e sugli scontri "reali" o "virtuali" in queste città digitali. Cosa ne pensi della metafora della città su Internet?
Questa è e dovrebbe essere la grande battaglia democratica sulla natura delle nuove infrastrutture urbane del Ventunesimo secolo. Negli Stati Uniti non c'è stato praticamente dibattito sulla natura e sulla collocazione degli investimenti per quanto riguarda la posa dei cavi in fibra ottica. In certi casi, avevano promesso di non fare discriminazioni nei confronti delle zone povere della città, ma ultimamente tutto questo se lo sono rimangiato. È sempre più chiaro che gli handicap tradizionali di queste aree come la mancanza di lavoro, di investimenti sul panorama urbano, la mancanza totale di arte, il declino della scuola, viene oggi replicato sul livello delle tecnologie elettroniche. Questa è una questione chiave da non lasciare isolata nel dibattito politico. La gente sta combattendo contro la censura, per tenere Internet aperta, una battaglia giusta e necessaria, ma parimenti non c'è lo stesso grado di attenzione per il degrado di quelle zone di cui parlavo prima. Il ghetto del Ventunesimo secolo sarà il successore di quello del Ventesimo secolo. Ma non si può tenere tutto

quell'armamentario lontano dai ragazzi che vivono nelle zone disagiate. Infatti se vai a South Central, sobborgo di Los Angeles, vedrai la gente nel proprio garage con il meglio dell'attrezzatura informatica e non solo Internet. C'è anche qualche progresso riguardo all'accesso al cavo televisivo. Però complessivamente si può dire che ormai la battaglia è persa. Ci saranno due livelli di società totalmente diseguali. Uno che avrà pieno accesso alla rete e l'altro che l'avrà limitato ed episodico.

Oggi il dibattito, almeno in Europa, riguarda la strutturazione della parte pubblica del cyberspazio. È ancora utile parlare della sfera pubblica o vedi il cyberspazio come una trappola? Non sarebbe meglio concentrarsi sugli spazi reali della città? Un filosofo dei new media, Michael Heim, ha detto che ogni investimento in una zona della città è denaro sprecato e che sarebbe meglio investire in infrastrutture elettroniche.
Ovviamente da democratici, oppure anche solo da persone che vogliono mantenere in vita qualche forma di solidarietà umana, vediamo con favore la costruzione di queste infrastrutture. Dall'altra parte, se parli con la gente che le progetta, ti diranno che ci sono reali problemi anche solo a ottenere dei computer per le scuole povere. Eppure le scuole pubbliche sono diventate di grande interesse per il mercato privato. Disney, Apple e altre grosse compagnie si stanno offrendo per creare delle "scolaresche virtuali" e tecnologie di insegnamento automatizzate, soprattutto per le scuole più a rischio. Il pericolo è di avere i computer ma che non vengano gli insegnanti. Nel caso americano, che ha come obiettivo principale la privatizzazione dell'educazione pubblica, non è dunque solo un problema di tecnologia e di spazi pubblici del futuro. Si tratta anche di salvaguardare la scuola pubblica e democratica, che si trova in una situazione di pericolo, oggi.

Al giorno d'oggi vedi l'"ecologia della paura" – che hai descritto su "Decoder" 10 – come lo stato psicologico della gente comune? È paura dell'illegalità o di perdere il proprio lavoro?
Negli Usa non si può più parlare di posto di lavoro. Se parli di piena occupazione in un dibattito pubblico la gente scuote la testa e se ne va. Pensa che 25 anni fa questo era uno dei punti principali del programma del Partito democratico, da sempre sostenitore del capitalismo americano. Oggi è praticamente impossibile trattare seriamente la questione. Non si può più discutere pubblicamente delle radici e delle soluzioni a questo problema. Di contro, due mesi fa, il governatore della California si è seduto al tavolo con il portavoce della legislatura, un messicano-americano del Partito democratico, parlando se giustiziare un ragazzo di 16 anni in camera a gas oppure con un'iniezione letale. Questo è un di-

battito che si può fare in California molto seriamente. Ma il dibattito sul lavoro è utopia e, in un certo senso, anche fuori luogo. Due studiosi del problema della tossicodipendenza mi hanno detto che, secondo loro, l'aiuto maggiore che un drogato può avere è attenzione sociale. Il miglior trattamento per la tossicomania sta nel definire un ruolo sociale. Avere un lavoro. Anche se sembra un ragionamento antiquato e riduzionista.

Nell'estate del '97 però c'è stato negli Usa questo grandissimo sciopero dei lavoratori dell'Ups. Non ti è sembrata una cosa buona?

Come ogni sciopero si è trattato di una cosa complicata. Il sindacato ha una sua burocrazia e delle procedure ben stabilite, i lavoratori hanno altri bisogni e obiettivi. Quando tutto però si allinea ottieni cose del genere: per la prima volta dopo vent'anni l'opinione pubblica si è schierata dalla parte degli scioperanti. Milioni di americani sono lavoratori part-time. La vera istanza sta nel processo di frammentazione del lavoro, che costituisce un punto di svolta. Lo stesso è successo diciassette anni fa, quando Ronald Reagan ha precettato i controllori di volo e poi ha iniziato la sua crociata contro il sindacalismo. Ciò che pare apparire oggi è un tipo diverso di sindacalizzazione. Non il genere degli anni Cinquanta e Sessanta, ma quello che fondò il sindacalismo americano degli anni Trenta, all'inizio. Il sindacato come un movimento sociale che capisce l'importanza delle alleanze con altri gruppi sociali.

Quali sono i tuoi piani futuri?

Sto producendo un documentario con della gente di Las Vegas sulla città che si è sviluppata più velocemente in tutta l'America. Di questa città hanno parlato normalmente tipi come Hunter Thompson che, avendo assunto una quantità enorme di droghe, ha sempre espresso una visione molto maschile ed esagerata della città. La visione postmoderna nota solo le insegne al neon e non capisce che in realtà i casinò sono delle fabbriche vere e proprie. Infatti qui succede che i sindacati sono forti e proprio qui organizzano i lavoratori. Baristi e camerieri hanno una casa di proprietà proprio perché sono organizzati sindacalmente. Voglio parlare delle relazioni sociali della riproduzione e della vita giornaliera che produce queste allucinazioni al neon nel deserto. Sto anche finendo un libro sui disastri a Los Angeles: rivolte, terremoti, incendi, alluvioni e tutte i disastri che si è immaginato potessero distruggere L.A. nei film e nella letteratura.

È vero che tutti i disastri che sono successi proprio a Los Angeles non sono altro che eventi spettacolari che nascondono il fatto che la gente conduce una vita normalissima?

Anche qui la risposta non è così semplice. Se l'avessi chiesto a me o a qualche altro attivista politico qualche anno fa, ci saremmo lamentati del fatto che spenta la tv, si vedevano anche a L.A. le stesse cose di qualsiasi altro posto. Se guardavi *Un poliziotto a Beverly Hills* o *Bay Watch*, non vedevi mai la realtà dura o le difficoltà di vita in strada nei quartieri della classe operaia. Oggi grazie a Rupert Murdoch, i nostri desideri si sono realizzati e vengono mostrate anche le cose brutte. La "tv-verità" come *America's Most Wanted* o *Cops* viene trasmessa in tutto il mondo. Ma bisogna capire cosa significa. È una versione moderna della lotta dei gladiatori nell'antica Roma, dove la sofferenza della gente, la miseria dei nostri concittadini delle zone povere, è diventata uno sport da guardare proprio per la gente delle zone povere che guarda molta di questa tv. Non c'è più nulla di nobile nel rappresentare e documentare le cose brutte.

Come vedi la situazione europea? Simile a quella americana?

In molti paesi dell'ex Primo mondo la situazione è simile. Una delle cose più pericolose è come tutto si assomigli e renda indistinguibile tutto ciò che ci circonda. In Germania, a Kassel, ho incontrato degli attivisti che mi hanno raccontato di come il Partito socialdemocratico, che fu nell'Ottocento perlopiù impegnato a lottare per diritti come la libertà di parola e di riunione, oggi ironicamente abbia in mente solo la legge e l'ordine. L'ossigeno reale, l'aria che serve ai movimenti per vivere, ruota attorno alla libertà di parola che non deve essere regolata, non la respiri nei programmi alla tv o nella lezioni all'università, ma in tutto quel caos meraviglioso che è l'uso libero e democratico delle strade. Ciò a cui stiamo assistendo dappertutto è che ogni misura contro le minoranze etniche prima o poi sarà usata contro le giovani generazioni. Tutte le nazioni avanzate stanno criminalizzando la loro gioventù. Anche i giovani ricchi di L.A. hanno provato la repressione poliziesca. Non possono andarsene in giro tutta la notte e dormire sulla spiaggia, non possono suonare la musica ad alto volume nemmeno nella loro auto. Questo può anche far accumulare le condizioni per una rivolta giovanile, di cui ogni paio d'anni a Parigi si vede qualche esplosione. Questo tentativo di controllare in modo poliziesco lo spazio può reinventare la gioventù come categoria politica.

Intervista a Bruno Latour

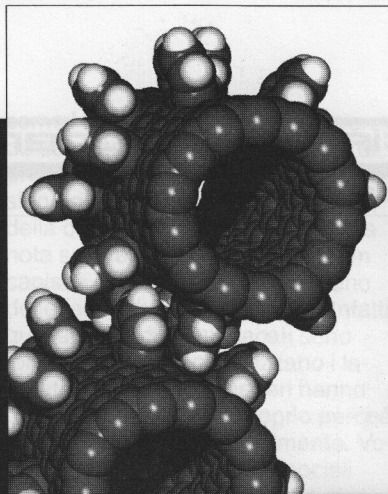
Bruno Latour (Parigi) è un filosofo, specializzato in antropologia della scienza e della tecnologia. È professore al Centro di sociologia dell'innovazione all'Ecole nationale superieure des Mines di Parigi. Viene definito "uno dei pensatori odierni più acuti, anche se idiosincratici, sulla scienza e sulla società". Tra i suoi libri, pubblicati perlopiù dalla Harvard University Press, troviamo Noi non siamo mai stati moderni *(Eleuthera);* Aramis or the Love of Technology; The Pasteurization of France. *Pur essendo uno degli epistemologi più interessanti apparsi negli ultimi vent'anni, le sue opere sono poco tradotte in italiano, per una sorta di "blocco accademico" nei suoi confronti. Probabilmente la cosa che non lo fa amare dall'accademia italiana, sta nel fatto che la sua analisi "concreta" sulla scienza fa leva sulle dinamiche reali del "fare scienza", mostrandone impietosamente trucchi e miserie.*
L'intervista che segue è stata condotta presso l'Hybrid Workspace, all'interno di Documenta X, Kassel.

"Non esiste informazione, solo trasformazione"

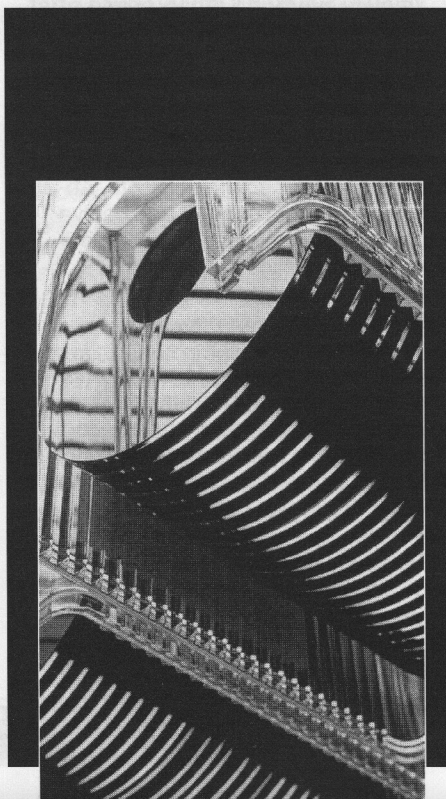
Al momento ci sono due visioni antitetiche del computer: una macchina informatica astratta, basata sul linguaggio e sulla matematica, contro cui abbiamo il computer del futuro, un apparecchio per l'elaborazione delle immagini, un televisore interattivo. Qual è la sua ipotesi?
Non credo che i computer siano astratti. C'è un articolo molto interessante scritto da un filosofo del computer, Brian Cantwell-Smith, *On the Origin of Objects* [Sull'origine degli oggetti] pubblicato in un libro sulla stampa digitale. Ha notato il fatto che la necessità della presenza di 0 e 1 non ha assolutamente nulla a che fare con l'astrattezza. È anzi estremamente concreta: mai 0 e 1 (allo stesso tempo). La distinzione che hai suggerito è leggermente sviante. La sua origine sta nell'idea di informazione. Esiste solo trasformazione. L'informazione come qualcosa che può essere portata attraverso lo spazio e il tempo senza deformazioni è un mito e basta. Chi ha a che fare con la tecnologia usa proprio l'idea pratica della trasformazione. Dagli stessi byte, in termini di "codificazione astratta", l'output che si riceve è completamente diverso, a seconda del medium utilizzato. Abbasso l'informazione. È una cattiva visione della scienza e un cattivo ritratto della critica dell'immagine contemporanea, tutta questa lotta contro la naturalizzazione.

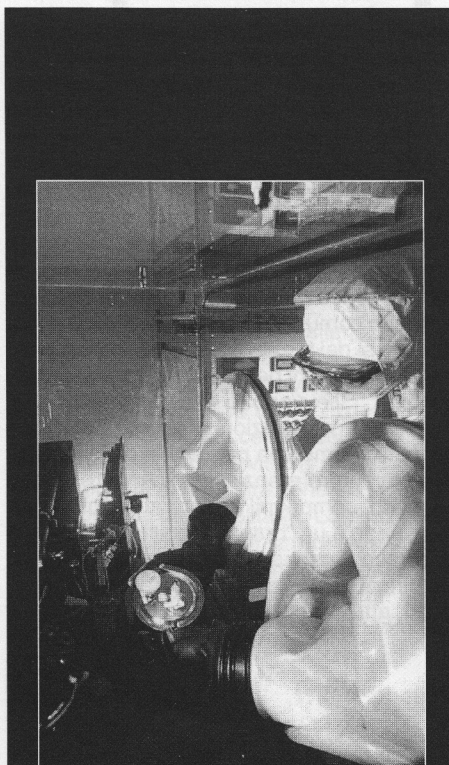
Comunque ci sono lo stesso due visioni del computer: macchina astratta, ancora di proprietà degli scienziati, o piuttosto un elaboratore di immagini, che farà presto il suo ingresso nella cultura popolare.
Non sono certo di trovarmi d'accordo con i termini dello spartiacque. Dire che il computer è una macchina scientifica, astratta, è certamente sviante. C'è un libro intitolato *The Soul Of the New Machine* [L'anima della nuova macchina]. Quella è l'espressione giusta. Lo puoi trovare nel lavoro di Brian Smith sulla concretizzazione del computer. Dopotutto, è fatto di silicio. Ha la sua concretezza su un piano di cifre e di byte. Il computer non è un serbatoio di astrazione, scientificità e tecnicità. Scienza e tecnologia per me non significano astrazione. Sono altamente socializzate, estremamente concrete e localizzate. Possono esistere computer progettati male o interfacce non ergonomiche. Ma l'idea di un computer astratto che, per così dire, cade in una dimensione umana che verrebbe minacciata da questa eruzione è assurda. Computer come corpo estraneo, come meteorite. La socializzazione è proseguita sin dai tempi della prima macchina calcolatrice di Pascal.
Michel Serres ha sostenuto che tutto il nostro discutere attorno al computer rappresenta il sogno di Leibniz [Gottfried Wilhelm, 1646-1716] finalmente realizzato. L'idea di un linguaggio universale che codifichi e decodifichi tutto, l'idea della libera accessibilità a biblioteche gigantesche, è in sostanza un'idea di Leibniz. Alla fine facciamo ciò che ha proposto il filosofo tedesco. Ma è diventata una macchina che non lavora mai esattamente come vogliamo e come era stata sognata nel Diciassettesimo secolo. È la storia di quella che chiamo la storia del mobile

immutabile. L'idea delle funzioni veramente contraddittorie d'immobilità e massima mobilità. È collegata naturalmente alla storia dell'Occidente, per massimizzare queste due funzioni contraddittorie. Elizabeth Eisenstein, nella sua storia del torchio da stampa, fa lo stesso commento. La digitalità è l'estensione, un passo in avanti rispetto ai caratteri mobili. Non è un elemento rivoluzionario. Il pixel in movimento viene aggiunto al carattere mobile. Reagisco sempre negativamente all'idea che la tecnologia sia un corpo estraneo in quello umano. Non arriva da un altro pianeta, è altamente socializzata e connessa a una lunga storia. Negarlo tipicizza il pericolo del tecnoentusiasmo. Alla carta delle comunicazioni popolari appesa qui al muro, aggiungerei: "Non crediate che il computer abbia una storia breve". Il computer è un perfetto esempio di quanto noi siamo non moderni. La possibilità di confini in mutazione tra immagini, testo e cose e virtualità è un tema classico dell'antropologia. Adesso a Parigi, la gente usa un "secondo mondo" visuale, dove si possono affittare appartamenti. Chi vive nelle tristi *banlieus* della periferia può avere adesso un appartamento virtuale sugli Champs Elysees. Ma questo è nulla, paragonato a quel che significa vivere in quella società, solamente virtuale. Si materializza sullo schermo, con l'idea di avatar e di seconda realtà. Ma non è un allontanamento rivoluzionario dalla presenza nella società. Sostengo un punto di vista esattamente opposto a quello di Virilio, se preferisci.

Alla fine della conferenza lei ha consigliato di fare un passo indietro dal flusso delle immagini. Pensa anche che esista il pericolo di una sovrabbondanza delle informazioni?
Ho sempre sostenuto l'opposto. Esiste un'eredità della disputa iconoclastica, che oggigiorno viene rinnovata attorno a questo concetto della sovrabbondanza delle informazioni. Molte immagini sono state distrutte perché la gente era sovraccarica. Era esattamente il punto sostenuto da Lutero. Troppe immagini che nascondono le caratteristiche importanti, che di per sé non sono visibili. Il mio punto di vista è iconofiliaco: esattamente l'opposto. Un'immagine, isolata dal resto, un fotogramma congelato dalla serie di trasformazioni, non ha senso. L'immagine di una galassia non ha senso. Un'immagine di una galassia non ha riferimento. La trasformazione di quelle immagini lo ha. Quindi, si tratta di un

punto di vista anti-informazione. Le foto di una galassia non hanno contenuto informativo. L'immagine stessa non ha significato, se non può essere correlata alla spettrografia di un'altra galassia. Ciò che ha correlazione sono le trasformazioni delle immagini. Essere iconofiliaco significa seguire il flusso delle immagini, senza credere che trasportino informazioni. Non è iconoclasta, nel senso di "Disfiamoci dell'immagine, perché quello che vogliamo è l'accesso all'invisibile, all'ineffabile". Al contrario. Se seguiamo la logica delle immagini, loro stesse passano in un'altra. Le immagini dimostrano la trasformazione, non l'informazione. Ma poi esiste la contraddizione, la pratica quotidiana della trasformazione e il continuo parlare, il battage pubblicitario sui flussi d'informazioni, l'*hype* sull'universalità di Internet, eccetera. È la stessa cosa col denaro. Quando parli con degli specialisti finanziari, ti dicono che si tratta di piccole reti altamente localizzate, basate sulla fiducia, composte di persone che si conoscono personalmente. E ancora una volta, se ci allontaniamo all'esterno, parliamo di enormi flussi di denaro che si spostano da New York a Hong Kong nel giro di pochi secondi. C'è tutta questa tremenda fanfara a proposito di globalizzazione, universalità e velocità. D'altro canto siamo in presenza di trasformazioni localizzate e non pare ci siano contatti tra le due. Uno come Paul Virilio è interessante perché, giustamente, attacca tutto il circo mediatico che si fa a proposito di questa cosa. Si tratta di una critica da parte del buon senso. Ma non studiamo mai la pratica.
E così il computer non è una macchina astratta. Tutto è altamente concreto e collocato in chip di silicio. Esiste questo bizzarro rapporto di odio-amore. Virilio è tipico, a questo riguardo. Adora odiare tutta la fiera pubblicitaria sulla tecnologia. E spesso i tecnici amano odiare. Ma esiste un'altra via, tra queste due.

Ma esiste l'idea della segretezza e dell'ermetismo. Gli specialisti e i tecnici possiedono conoscenze segrete sull'implementazione delle modalità di trasformazione. La gente comune non sa come funzionano i mercati finanziari, come le valute vengano trasformate da una all'altra. Ma questi trasferimenti hanno un grande impatto sulla società. Le trasformazioni diventano miti e incutono paura.
Ma è una conoscenza segreta o localizzata? La mia opinione è che non si debba aggiungere altro al mito. Nessun mito a proposito di conoscenze localizzate! Le idee d'informazione, immediatezza universalità e globalizzazione, aumentano il mito. Il grande pubblico non si sorprende troppo della enorme quantità di lavoro necessaria per creare un'immagine. Guardiamo alla camera a bolle in esposizione qui a Kassel, o alla sezione su Hamilton. Quando parliamo di particelle, nessuno capisce. Quando parliamo delle tracce lasciate nella camera a bolle, inventata da Wilson per studiare le nuvole, diventa semplicissimo da capire. La segretezza esiste nei laboratori di ricerca per ragioni legali, per ragioni di brevetti, ma è molto meno importante di quanto si dica in genere. Un sacco di mistero nella pratica scientifica – una cosa che conosco molto bene – deriva dal fatto che rendiamo più oscure le cose. E gli intellettuali non dovrebbero farlo, non dovrebbero rendere le cose più oscure di quanto già non lo siano. L'idea di "pratica localizzata" è così sensata. Non so come vengano fabbricate le salsicce. An-

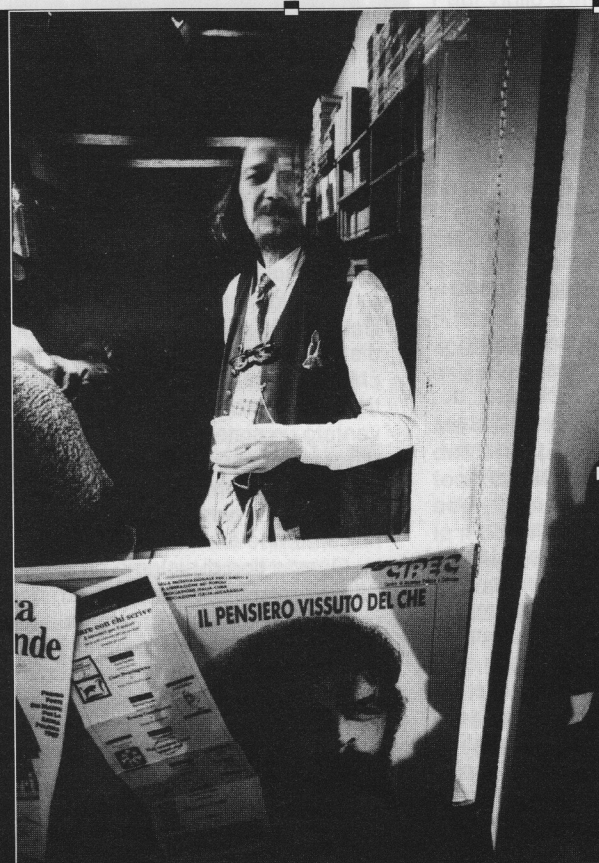
ch'esse vengono ottenute attraverso tutta una serie di trasformazioni. E visto che non faccio un gran cancan sulle salsicce, non vedo perché metterne in piedi uno sulle immagini digitali. Esattamente come quello che fate qui all'Hybrid Workspace: introdurre, settimana dopo settimana, gruppi di persone alla pratica della tecnologia. Mi pare una cosa veramente appropriata da fare. Nulla è nascosto, eccetto la nostra voglia di odiare.

In questo periodo, molte università stanno chiudendo la propria parte pubblica di Internet e costruendo proprie Intranet parallele e chiuse. Moltissimi dati che finora si trovavano a disposizione del pubblico verranno ritirati. Questo va di pari passo con la privatizzazione e la commercializzazione di molta della ricerca scientifica. Come guarda a questi sviluppi?
Non sono sufficientemente esperto sull'argomento. Quel che so è che non si può chiedere agli scienziati di lavorare pubblicamente, immediatamente collegati a milioni di persone. L'idea dell'apertura e dell'immediatezza è un incubo totale. Ma è diverso dall'idea della conoscenza privata. Ancora una volta, si tratta di un processo che in chimica dura da secoli. Uno degli aspetti è quello legale. Quanta parte è privata e quanta appropriata? La trasparenza non è molto produttiva. È indispensabile avere delle nicchie locali. Discipline isolate, provinciali, scollegate tra di loro, si sono dimostrate molto riuscite nel passato. È necessario avere a disposizione il proprio piccolo angolo, e vedremo quali saranno le conseguenze di Internet sul lavoro scientifico. Gli scienziati continuano ad abbonarsi a costose riviste professionali, perché hanno bisogno del timbro di approvazione della conoscenza gerarchica. Fintanto che la Rete non trova una maniera per fornire questa cosa, non raggiungerà lo status di attendibilità all'interno della comunità scientifica. Le pubblicazioni sul Web sono ancora molto tradizionali. Non si è mosso di molto, con l'eccezione forse della posta elettronica.

Quindi come giudica i tentativi, come quello in atto su "Nettime", di sviluppare una specie di cosiddetta "critica della rete", collocata all'interno della tecnologia, non più giudicandola da estranei, per poter superare la fase della fanfara pubblicitaria, senza tornare al pessimismo culturale?
Se si scopre una maniera per deterritorializzare, per dissolvere i localismi e le gerarchie, potrebbero esistere anche maniere per ricostruire le gerarchie e venire fuori con filtri, gusti, giudizi e valori. Tutti si lamentano per la mancanza di gerarchia in Rete. Tanto più l'accesso è immediato, tanto più si incontreranno siti chiusi, altamente gerarchizzati e critici. Nel nostro centro abbiamo inventato un sistema chiamato "semiotext" che fornisce mappe di Internet raggruppando le parole in un sistema chiamato Leximap. Fornisce mappe altamente gerarchizzate. Questo tipo di sistema prolifererà. Fornisce profondità di campo, cosa che può essere trasferita a una critica. Sarà un sito altamente elaborato se la gente sa che ci può trovare della buona critica. Ancora una volta, qualunque cosa concorra contro l'idea d'informazione, avverrà da sola. L'universalità, la velocità e l'immediatezza non saranno presenti all'improvviso, nonostante tutto il gran parlare che se ne fa.
Al contrario, trasformazione locale, gerarchia, gusto e critica: queste sono le cose che avverranno. L'idea dell'informazione come immutabilità e mobilità non contraddittorie tra loro, capaci di scorrere ovunque, non funziona sul piano della scienza, né al livello del computer o della politica. Possiamo tranquillamente scommettere che non accadrà.

Come vede il rapporto tra spazi reali e virtuali, le rotture e le possibilità per collegarli tra di loro? Crede nella cosiddetta sinergia tra tutti i media? Qui lavoriamo con il video e la Rete, abbiamo la tradizione del cinema e della stampa, naturalmente. Abbiamo tutti questi media diversi a disposizione. Dovremmo incoraggiare l'ibridità di tutte queste macchine?
Ibrido è una parola che mi piace. Ma sapete anche che non esiste accesso istantaneo a queste macchine. È necessario formare la gente. Non funzionerà mai esattamente come vuoi. Sono necessari tanti cavi diversi. Sono tutti appesi al muro, qui. A volte la televisione lavora con un altro medium. In Francia non combiniamo nulla perché abbiamo lo standard Secam. Ogni volta che la campagna pubblicitaria si sgonfia e dici che collegherai localmente alcuni media per produrre qualche nuovo effetto, avrai una dichiarazione perfettamente ragionevole, per quanto mi riguarda. Collegare tutto assieme invece è pura ideologia. Quando parliamo di multimedia... ero a Colmar, e osservavo la pala dell'altare di Isenheim, dipinta da Matthias Grünewald. È ipermedia: i diversi pannelli si aprono e chiudono, a seconda dei giorni della settimana e delle feste. Comprende dei dipinti, sculture, più la lettura del Vangelo, la messa. La regola è: qualunque sia il medium, troverai sempre qualcosa per instaurare un collegamento con loro. Ma non è la stessa cosa del dire che esiste una collegabilità immediata: Il digitale gli aggiunge solo un po' più di velocità. Ma è poca cosa, se paragonata a conferenze, stampe e scritti. La difficoltà nello sviluppo dei computer è nel rispettare la poca innovazione presente, senza esaltarla troppo. Aggiungiamo un po'di spirito a questa cosa quando usiamo le parole universale, non mediato o globale. Ma se all'interno della lunga storia dei mobili immutabili diciamo che nel rendere visibile un collettivo di 5 o 10 miliardi di persone, la conversione byte aggiunge un po' di velocità, che favorisce certi collegamenti più di altri, mi pare una dichiarazione perfettamente ragionevole. Dire che viviamo in un cybermondo, d'altro canto, è una completa assurdità. ⊠

Depressioni di settembre

di Primo Moroni

Quelli che seguono sono ampi stralci della versione originale di Depressioni di settembre*, un articolo a puntate che Primo Moroni scrisse per "il manifesto" in un momento particolarmente caldo (1993) della storia dei centri sociali e di Milano. Un momento in cui la situazione prese un'accelerazione particolare, dove tutti sembrarono schierarsi decisamente (pro o contro) i centri, ma dove, nel complesso, il panorama, invece di chiarirsi si tinse di toni deprimenti. La particolarità di questo scritto sta nel dipingere con precisione analitica propria di Moroni) e con i colori ironici un quadro non particolarmente rallegrante. Qualcosa da allora è cambiato, qualcosa è rimasto esattamente uguale, e i recenti fatti di Torino, con il loro contorno mediatico e le dinamiche sociali, dimostrano che non c'è molto da stare allegri anche nel settembre 1998.*
E depressi, questo settembre, cioè quando esce questo numero di "Decoder", lo siamo ancor di più, per la mancanza di Primo.

Comincia così, come per caso o necessità. Come spesso accade con i centri sociali. In un giorno qualsiasi di giugno mentre a Milano infuria la campagna elettorale. Bisogna, di domenica pomeriggio, andare al Garibaldi dall'Antonio e dalla Serena. I Csa (Centri sociali autogestiti) hanno deciso di intervenire nella campagna elettorale. Contro la Lega ma non a favore del Nando della Chiesa. [...] Convochiamo tutti in un teatro. Assemblea compagni! Assemblea contro la Lega alla vigilia del voto di ballottaggio tra il Formentini e il Nando della Chiesa. Il teatro lo trovano l'Alfredo e altri che all'Elfo ci hanno lavorato. Cazzo sono dei compagni, lì ci lavora anche Salvatores, ce lo daranno per poco. Poco, per i "compagni" dell'Elfo, sono due milioni in contanti da versare prima dell'inizio dell'Assemblea (chissà, forse, non si sa mai...). Cinquecento posti a sedere fanno quattromila lire a sedia senza spettacolo.

Primo in Calusca, c.so di P.ta Ticinese 48, 1987
foto: Roby Schirer

"Non ho parole..."
"Non dica nulla."
Volano cazzi e madonne tra i compagni dei Csa.
L'assemblea è bella, confusa, carica di tensione: "Erano dieci anni che non ci incontravamo tutti, così per un progetto comune". Qualcuno si ricorda: "Ma sì dai tempi del Teatro Miele..."
[...] Istruzioni per l'uso dell'assemblea: "Si avvertono i *pesci congelati* delle organizzazioni di non usare il palco come una passerella della propria autoreferenzialità...". Andare al sodo, compagni! Andare al sodo! Nando è un "branzino bollito", una brava persona, ma non per questo vincerà le elezioni. Occorre prepararsi, attrezzarsi a vivere sotto il dominio dei leghisti.
I *pesci congelati* non si tirano comunque indietro e la "severa" Franca Caffa del Calvairate-Molise se la prende un po' con tutti con qualche elemento di ragione.
Comunque ne esce, su proposta dell'Angelo dei Transiti, una Consulta cittadina tra le varie situazioni sociali. Si chiamerà Assemblea permanente dei diritti negati. Dovrà essere circolante, cambiare sede ogni volta. Così si evitano "elementi di potere" e poi, perché no, ogni luogo viene coinvolto e mobilitato.[...]
La Lega vince alla grande e il popolo di Nando si troverà all'Elfo a commentare, festeggiare, progettare nonostante la sconfitta. "Chissà quanto sarà costato l'Elfo, a loro!", dice l'Alfredo ex operaio Alfa e transitante incazzato.

Poi tutto diventa rapido, l'agosto è vicino e la Lega ha trasformato il Leoncavallo in un punto forte della sua battaglia elettorale. Quel centro sociale va raso al suolo, la legalità va ristabilita, la quiete dei cittadini rispettata. Vuoi vedere che quei "bastardi" fanno come il Pillitteri e ci mandano addosso le truppe a metà agosto come nell"89? Non avverrà e tutto ripartirà a settembre.
La Consulta cittadina intanto stenta a decollare, molte le differenze di pratica politica e culturale tra i vari Csa. Il

Leoncavallo e il Garibaldi hanno negli ultimi tre, quattro anni affinato la loro capacità o scelta politica di intervento nel sociale e nelle lotte operaie, gli altri centri hanno caratteristiche più legate alle controculture metropolitane. I primi si riconoscono in un quadro di coordinamento nazionale; gli altri sanno a malapena della sua esistenza. I compagni di Micene invece sono un esperienza nuova dentro un grande quartiere Iacp come S. Siro. Stessi obiettivi hanno quelli di "Su la Testa" di Baggio. Due esperienze di periferia che nel tempo possono diventare di grande rilevanza perché invertono il trend degli anni Ottanta del proiettarsi verso "il centro" o comunque del creare luoghi di riferimento generale arrivando nei "territori" dall'esterno. Sembra un tendenziale ritorno alle pratiche del '77. Riterritorializzazione delle pratiche sociali contro la "deriva particolaristica" dei leghisti: pensare globalmente per agire localmente contro il pensare localmente per agire globalmente. Non sarà facile ma è da lì che si deve partire per combattere i 31 "Comitati di quartiere" (mix di commercianti e inquilini) per la gran parte filoleghisti. La Lega riesce a far sintesi di interessi e passioni, interpreta e rappresenta le comunità perimetrate e simulate della metropoli postfordista.
Verso la fine di giugno il corteo dei centri sociali dal Leoncavallo attraverso Corso Buenos Aires fino a Piazza della Repubblica a due passi dal consolato statunitense. [...] Intorno si avverte un'atmosfera ostile, corso Buenos Aires è il regno dell'AscoBaires, punta di diamante dei Comitati cittadini. Gli "asco bottegambrosiani che tiran quattro paghe per il lesso" (come dirà l'Ivan della Mea) sono forti, potenti. Sono contro tutti: "i tossici", i marocchini (tutti gli immigrati sono "marocchini"), i viados, le prostitute ecc. Chiunque non sia conosciuto, interno alla loro perimetrata e simulata "comunità", è un invasore, un possibile contaminatore, un nemico che minaccia i liberi commerci e fa abbassare il valore immobiliare degli stabili. Il Buenos Aires viene così militarizzato per mesi e il Leoncavallo? Be', quel centro sociale è l'origine di tutti mali. Accoglie gli immigrati, fa casino notturno, è il regno della droga... In sostanza è il luogo che protegge e diffonde nel territorio tutti i possibili "virus" che impediscono la vita ordinata della città. La storica "capitale morale" del paese Italia, la fasulla "città dell'eccellenza" degli anni Ottanta, è tutta così. Anche chi non vota Lega è segnato, determinato da questa riterritorializzazione conservatrice della soggettività. La varie zone della città si sono frantumate sotto la spinta di una rivoluzione tecnologica e produttiva che ridisegna in continuazione nuove gerarchie e nuove geografie sociali. Il risultato è un continuo e incessante bisogno di riperimetrazione e rilocalizzazione della propria dimensione urbana. Nei quartieri, nelle strade e persino nei condomini. Dentro questa straordinaria e intollerabile spinta localistica si confondono tutti gli egoismi possibili assumendo di volta in volta colorazioni diverse, ma unificate nella difesa del proprio ambito privato, del territorio come risorsa, come centro di identità fondato sugli interessi. [...]
È ormai settembre, non è tempo di migrare e tantomeno di andare verso il mare, il Formentini sta meditando qualcosa e le leggende metropolitane si moltiplicano. [...] Comunque alcune leggende sono vere, come veri sono gli elicotteri che sorvolano e stazionano sopra il Leoncavallo. Chi ce li manda? Il questore, i caramba, il sindaco? E poi che cazzo cercano? Nello sgombero dell'"89 tra i caramba ce ne era uno gigantesco che si diceva avesse lavorato con Coppola in *Apocalypse Now*. Aveva la testa pelata e i ray-ban. Un gasato con la sindrome di Marlon Brando. Vuoi vedere che gli elicotteri sono suoi?
E invece si scoprirà che li ha mandati proprio lo zio Formentini (ma quanto ha speso, accidenti!) che è un furbacchione di tre cotte. Vuole sgombrare nella "legalità" e così ti inventa che ci sono costruzioni abusive, che le preesistenti vanno consolidate e che lì nel capannone c'è "la messa in opera di spettacoli non autorizzati" che mettono a repentaglio la vita dei frequentatori. Che poi, da settecento metri di altezza, gli elicotteri dei "ghisa" e dei vigili del fuoco hanno effettuato una rilevazione "aerofotogrammetrica" individuando accatastamenti di materiali infiammabili... ecc. [...] Ergo urge la demolizione e forse il sequestro preventivo dello stabile (come per Cascina Rosa). Tutto, ovviamente, con il "supporto della forza pubblica". Come è buono e umano lei, direbbe Fantozzi, lei signor sindaco che si preoccupa della salute di quella massa di violenti e malvagi frequentatori del Leoncavallo.
Lei è proprio il sindaco di tutti! Se non fosse una mossa pericolosa supportata da due magistrati fantasiosi, ci sarebbe da scandalizzarsi per la volgarità curiale dell'espediente "legale" e amministrativo.[...]
Il questore Achille Serra è silenzioso ma ha da tempo precisato il suo pensiero: i centri sociali non vanno sgomberati. Occorre una soluzione pacifica e politica. I centri sociali sono utili perché rendono visibile sia la marginalità da immigrazione sia quella giovanile metropolitana. Lottano contro l'eroina ecc. Ci sarebbe da incazzarsi per tanto paternalismo interessato, ma che ci vuoi fare, è pur sempre un poliziotto e, in ogni caso, è una bella contraddizione per lo zio Formentini. Meglio non "tirarsela troppo" e vedere di "starci dentro".
Ma la tensione aumenta di giorno in giorno e il Leoncavallo risale pagine su pagine passando dalla cronaca cittadina alle pagine nazionali dei grandi quotidiani. E così l'Umberto Gay di Rifondazione farà una conferenza stampa a Palazzo Marino, racconterà delle labirintiche trattative che ha condotto a titolo personale con il sindaco, della sua incazzatura perché Salvatores vuole presentare la colonna sonora con le posse rap al Leonka e che poi i vari assessori leghisti la menano di qua e di là. In particolare con uno dal nome complicato che verrà ribattezzato Jägermeister. Contestualmente alle ordinanze del sindaco, che vuole spazzare via tutto, Jägermeister ha assegnato al Leonka un'area in Via Lancetti, dalle parti della Bovisa. [...]
"Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia, perché saranno giustiziati."
E poi, subito, quelli del consiglio di zona sono contrari. Quel luogo ci serve, ci abbiamo dei progetti, il Leonka sarebbe un corpo estraneo e via di questo passo. Il fattore "nimby" (*not in my backyard*, non nel mio giardino. Che vuol dire: dappertutto ma non a casa mia) scatta con rapidità sorprendente e si ripeterà più volte nel corso della vicenda. Maledetta Milano, città-stato tra le più importanti d'Europa. Gonfia di ricchezza e povera di intelligenza collettiva, ferita a morte da sarti, faccendieri e pidiessini pallidi e inconcludenti. Ma non vedete che i centri sociali sono "il sale della terra" di un sociale esausto e disperato? [...]
La Digos è preoccupata, forse si va allo scontro. Alcuni di loro vengono dagli anni Settanta. Sono "scafati", la sanno lunga e perciò vorrebbero favorire contatti, incontri...
Ci arriviamo casualmente o per furbizia loro. Andiamo con Daniele, l'Antonio, Mauro del Ponte della Ghisolfa e due mamme del Leoncavallo a chiedere il permesso per un corteo. Il questore Serra si "materializza" nella stanza. È un bel "numero" come in *Hill Street giorno e notte*. Il questore è paterno. Il suo aspetto è vagamente transilvanico, ma il linguaggio ha indubbie ascendenze mediterranee. Ci dice che lui mette "il suo cuore sul tavolo", che non vuole lo scontro, che potrebbero esserci morti e feriti tra di noi e tra le forze dell'ordine, che sì, proprio lui, il Daniele del Leoncavallo pagherà tutte le conseguenze penali dello scontro e con lui molti altri conosciuti, militanti generosi e appassionati. Le parole sono terribili, preventive, terroristiche. Evocano articoli del codice penale (chissà forse il 270 bis oltre ai reati specifici). La stanza è si-

lenziosa con tutti quelli della Digos da una parte e noi sui divani a far viaggiare la mente per capire dove vogliono andare a parare. Daniele è calmo riflessivo: "Senta questore, vada a vedere via Lancetti e capirà perché non ci vogliamo andare".
Il questore forse ci andrà e il giorno successivo ci vedremo di nuovo. Si è aperto un canale "forzoso" di comunicazione. Il questore farà, così dice lui, il "miracolo". Costringerà il sindaco a dare alcune palazzine del Trotter.

Il Trotter ai nimby

Quali poteri ha il questore, quali, per lui, il prefetto e più in su il ministro degli Interni? Perché il questore vuole "salvare" il Leoncavallo? Su quanti tavoli e stanze segrete del potere si giocano i destini dei Csa milanesi? Abbiamo la capacità, l'intelligenza, le risorse umane per affrontare uno confronto a questo livello! Le contraddizioni sono più di mille, ma la velocità degli eventi non concede, forse, il tempo della riflessione. Come non capire le militanti e generose perplessità di Mauro dell'Utopia? Gli anarchici certo sono un po' metastorici, ma se non ci fossero bisognerebbe inventarli.
E poi che fastidio che proprio il questore "comprenda" il bisogno che venga riconosciuto il diritto alla territorialità.
È ovvio invece che sull'autogestione sarà comunque conflitto vertenziale.
Sabato manifestazione da Cairoli fino a piazza Fontana. Gran sole dopo giorni di pioggia. Nella sfiga il tempo ci è amico. Ci sono i centri sociali, i Cobas dell'Alfa e gli studenti medi; la "sinistra democratica e di progresso" doveva esserci, ma non c'è.
C'era stata una riunione apposita al Cipec [...]. Bello il lungo documento letto alcune sere dopo al Leonka, ma chissà com'è, tutte quelle sigle, tutte quelle intenzioni... ma nei fatti, i corpi, le persone , i compagni non si ci sono. Il dubbio che siano solo sigle è grosso. [...]

Grande accelerazione. Il prefetto sequestra il Trotter. Espropria il sindaco di una serie di prerogative. Ordina e dispone. Scoppia il putiferio. Siamo in prima pagina: Il Corrierone: *Leoncavallo, Milano trema*; "la Repubblica": *Scontro tra lo stato e la Lega*. Arrivano giornalisti da tutte le parti, televisioni, artisti, intellettuali, comici e guerrieri. Una grande confusione paternalistica, sospetta.
Il Leonka è in assemblea permanente. Tutte le sere centinaia di compagni, dentro il grande capannone. Ore e ore di discussione appassionata, violenta, lacerante. Bello, concreto, progettuale il documento *Fuori dalle trincee*: questi luoghi possono essere quelli della ricomposizione dei percorsi del conflitto verso nuovi diritti e nuovi obiettivi di lotta. È finita un'epoca resistenziale. Per molti anni questi luoghi sono stati "comunità perimetrate" e forse "simulate". Certo anche aggregazioni basate sul disagio che produce ricchezza, dolore, miseria e intelligenza. Oggi occorre fare rete, trovare alleanze, aprirsi verso l'esterno, cercare il confronto. Nell'agenda dei Csa c'è il problema del governo delle metropoli, della casa, della sanità, dei diritti negati per tutti a partire da quelli dei lavoratori di tutti i sud del mondo.
Arrivano anche dal Trotter. Non ci stanno. Non ci vogliono. Siamo incompatibili. Parla un insegnante: "Noi siamo con il Leoncavallo, lotteremo insieme a voi, chissà, faremo insieme 'muro' contro lo sgombero, ma, credeteci, non potete venire da noi nel parco Trotter. Ci sono ottocento bambini, abbiamo il diorama con l'Alce finnico, il parco laboratorio da preservare, se venite voi l'ottanta per cento dei genitori ritireranno i propri bambini, su quelle palazzine ci avevamo un progetto...".
Per ognuna delle mille comunità perimetrate della città il territorio è una risorsa, una condizione ineludibile. Una scuola materna o elementare va difesa come un "luogo", come uno dei mille "Leoncavalli" possibili. Il sogno di far convivere le differenze, forse è solo un sogno. La perimetrazione della vita quotidiana, senza orizzonti, senza avventura, annulla l'avventura, impedisce la trasformazione. Fa sì che le differenze si elidano a vicenda. Hai voglia a urlare, a tentare di far vivere il sogno di un grande esperimento, di un laboratorio delle forme di convivenza nella metropoli... Vi faremo noi i più straordinari diorama che abbiate mai visto, vi faremo scoprire i "rave for baby". Il Trotter può diventare, con noi, con voi, un esperimento pilota a livello europeo, un sogno, un'avventura dell'intelligenza. Chissà, forse dovreste sognare che i vostri figli frequentino un giorno luoghi come questo.
Leggiamo sulle facce che non funziona, che non ci stanno. E, poi, una parte dei loro figli frequentano già i centri sociali. Vuoi vedere che è anche per quello?
È la versione "nimby" della solidarietà postfordista, la versione democratica della deriva particolaristica corporativa e leghista. Negli Usa lo chiamano egoismo ecologico, ma è una definizione riduttiva. In realtà si tratta di differenzialismo sociale. Come per i centri di prima accoglienza: dai leghisti che da sempre li vogliono abbattere, ai finti democratici che non li vogliono "tra le palle" perché hanno un sacco di problemi, perché ci manca il verde, gli spazi per i bambini e per gli anziani, perché ci hanno fatto un "senso vietato" ecc. E così i Cpa finiranno nelle periferie, recintati, chiusi come fortini e corpi estranei. Forse si vuole che sia così anche per i Csa. [...]
Non andremo al Trotter. Le compagne/i del Leonka fanno un lavoro straordinario. Stanno insieme a quelli del Trotter a fare i picchetti. Comunicano, stabiliscono relazioni, inventano una festa per i bambini al Leoncavallo. Dimostrano una maturità che spiazza i giornalisti e l'opinione pubblica. La Bruna di RadioPop dirà che è stata una mossa geniale. Ma al Trotter non si può andare, la contraddizione è troppo lacerante.
Lo diremo, di nuovo, al questore. Non possiamo rimanere stritolati tra gli interessi dello stato e la contraddizione della Lega. Abbiamo capito lo schema, il gioco della parti, lo diciamo con un gioco figurativo al questore: la trappola è lo stato, il topo è la Lega e noi siamo il formaggio. Accidenti la cosa non ci va bene. Vorremmo almeno essere qualche volta topo che, magari, può anche scegliere di non mangiare il formaggio. Ci viene il sospetto che sia all'opera l'antica sapienza democristiana visto che siamo già in campagna elettorale. Niente, vogliamo incontrare Formentini. Vogliamo che sospenda le sue ordinanze ultimatum. Non se ne fa niente, secondo Serra bisogna andare dal prefetto.
Quanti i tavoli del potere dove si tratta delle pietre e dei corpi del Leoncavallo e degli altri centri sociali metropolitani? E quanti aspirano al merito sul campo, agli onori di aver evitato il peggio: il carcere, i feriti e la guerriglia? Finisce tutto momentaneamente. Le palazzine sono dichiarate inagibili. I genitor-docenti del Trotter sono liberati dall'incubo e, come è ovvio, saranno ancora più solidali con i diritti dei centri sociali. La Lidia su "il manifesto" scriverà che c'è stato il tentativo di manovrare come pedine i genitor-docenti del Trotter e i centri sociali, che il gioco non è riuscito, ma che nel frattempo qualcosa è successo: le pedine hanno comunicato. Si chiama "proiezione fantasmatica" (forse), generosa ma al di fuori del "principio di realtà". Sì, è forse vero che "qualcuno" ha capito, ma la sua condizione esistenziale, l'appartenenza a un simulacro di comunità, gli impediranno comunque di trasformare la comprensione in comunicazione e la comunicazione in progetto. Forse è inutile sognare e praticare il "pensiero nomade", pensare, desiderare, le epidemie, il vento, il deserto e il mare. La forza dei processi materiali va altrove e tutti ne sono coinvolti e sovradeterminati. [...]

I sogni nel Casoretto

E intanto fioccano incriminazioni per i compagni dei Csa. Sempre gli stessi nomi, ma la lista dei riottosi e involontari candidati aumenta in continuazio-

ne. Particolarmente colpiti i Transiti e il Leoncavallo. Prima i soliti "dodici", poi forse trenta, cinquanta. Chi lo sa che diavolo hanno in mente quelli del Palazzo di giustizia ispirati dalla Digos. Cogliere una battuta al volo nei meandri dei "palazzi": "Il Leoncavallo è diventato un simbolo, bisogna disinnescarlo!". Magari semplicemente trasferendolo che così ci garantiamo anche alcuni brillanti margini di democrazia. E bravo dottore! Lei sì che è una testa fine. Si vede che l'Università di Cairo Montenotte negli ultimi anni è di molto migliorata.
Ci vengono a trovare anche quelli di Società civile. Radical-democratici, pragmatici e leggermente fuori di testa. Vorrebbero organizzare un grande incontro pubblico tra i Csa e la vicesindaco leghista. In realtà, beati loro, non sanno ancora bene se sarebbe più vantaggioso per la loro parte politica arrivare allo scontro e così dimostrare l'insipienza del Formentini, invece che favorire una soluzione politica e, così facendo, contribuire a togliere le "castagne dal fuoco" alla Lega. È un dilemma tutto loro e comunque non se ne farà niente.
Il prefetto è incazzato e dice che Formentini "ciurla nel manico". Prima accetta l'ukase dello stato e poi tira dei pacchi assegnando dei "luoghi inagibili". Bossi che rimane piuttosto defilato continua a spararle più grosse del Barone di Münchausen. Ma il superbugiardo senatore Umberto Saltabossi non riesce a spiegare come mai il Formentini si sia cacciato in "cul de sac" così stupido e infantile.
Nuovo decreto del prefetto in cui si ribadisce tutto e il contrario di tutto, ma il gioco è logoro e qualche giornalista comincia a scrivere che si sta sfiorando la farsa. Quando la smetteranno con il teatrino dei veti incrociati e dei sotterfugi da azzeccagarbugli?

Ci sono i compagni del "nazionale". Grande, bellissimo corteo dal Leoncavallo verso il centro della città. Di sabato, con il sole, migliaia di persone (almeno diecimila e da fuori sono solo delegazioni!) che attraversano ancora corso Buenos Aires. Ma questa volta la percezione è diversa. Le persone sui marciapiedi ci sembrano meno ostili, molti sorridono e molti (giovani) si uniscono al corteo. C'è anche ad osservare e seguire il Luigi Manconi che a Milano Italia era stato bravo e si era "esposto politicamente" (così dicono gli osservatori ufficiali). Poi decine di giornalisti in testa a seguire e a chiedere. [...] Durerà quattro ore e passa. Avremmo dovuto fermarci a Palestro secondo le indicazioni del questore, ma la gran parte del corteo non ne vuol sapere. Si vuole andare verso il centro della città. Poco prima di S.Babila grande tensione. Davanti un muro di blindati poliziotti e carabinieri ("guardi, Moroni, che ci abbiamo giù ottocento uomini"), unico percorso di uscita, via Senato verso piazza Cavour: mi scusi dottore, ma non possiamo mica concludere il corteo in Fatebenefratelli? Dieci minuti di trattativa con qualche variabile soggettiva che dà i numeri e poi il questore, sia pure incazzato, autorizza il proseguimento verso Piazza S. Stefano.
Grande entusiasmo anche al ritorno verso il metrò S. Babila. La piazza è piena di capannelli con tutti che si abbracciano e ridono e sembrano non voler lasciare quel luogo che un tempo fu dei "sanbabilini". Be', insomma abbiamo dimostrato che ci siamo, che molto è in evoluzione, che, fosse mai, alcuni deleuziani concatenamenti sono possibili. Molti passaggi dovranno essere fatti, ma "non si può certo sapere in anticipo cosa si metterà a funzionare come linea di pendenza e neanche la forma di ciò che le si porrà come sbarramento" interno o esterno. [...]
Torniamo lentamente nelle pagine locali. Lo stiracchiamento stato-Lega non fa più tanto notizia. Forse è meglio così, il sovradimensionamento simbolico del Leoncavallo era diventato persino oppressivo.
Il prefetto "mantiene la parola" mentre Formentini che crede di essere furbo si rivela sempre più nient'altro che volgare. Sceglie via Ucelli di Nemi al Ponte Lambro. Un topos inventato da urbanisti e architetti sadici. Vicino alla tangenziale, un luogo disperato che non è neanche un quartiere: è solo il simbolo più evidente della città dell'abbandono. Una via chiusa, un'aula bunker, una caserma dei caramba ("sembra piuttosto un monastero bulgaro con cupole, tetti, torrette, alzane" secondo il leghista dialettico Giorgio Bocca) e poi droga, tanta droga suddivisa tra chi la spaccia e chi la consuma. Neanche un mezzo pubblico che ci va e alcuni casermoni (le "case bianche") un paio di scuole scassate. Anche lì, nella città dell'abbandono, dove le risorse non esistono, quel poco che c'è viene difeso con i denti, ed è più che giusto, ma quanta diretta e commovente semplicità nella microdelegazione di cittadini che viene a chiederci di non andare da loro a portargli via quella palazzina che sarebbe così indispensabile ai loro bambini che devono fare alcuni chilometri a piedi per andare a scuola. Certo che non ci andremo nonostante il divertente consiglio di un redattore de "l'Unità": perché non accettate, diventereste i beniamini di tutta la città bonificando quel quartiere. Ma, cazzo, non siamo mica l'esercito della salvezza.

Era comunque ancora un "teatrino". Il prefetto e, soprattutto, il questore sanno benissimo che l'ipotesi Formentini è poco più che una provocazione. Ma, mio Dio, quanta rozza volgarità nella testa infantile di questo sindaco!
Arriviamo così a Via Adriano. Un luogo (la ex Marelli) che fu di un frammento, uno dei tanti frammenti, della classe operaia più intelligente e matura del dopoguerra. Ai confini della città e poco prima della ex Stalingrado d'Italia che ha perso quindicimila cittadini e 20.000 operai negli ultimi dieci anni. C'è anche lì un comitato di nimby di periferia, ma ci sono anche quelli della cascina Cattabrega con Ferraresi di Ecopolis, con Maurizio, la Chiara e con uno straordinario personaggio come Carlo Comaschi che regge il palcoscenico con la sapienza e l'arguzia degli antichi commedianti. Chissà come andrà a finire mentre il Leonka non ha comunicazioni ufficiali dai tempi del Trotter e si giocano ancora carte possibili nella logora sfera del diritto.
Be', siamo tornati all'Elfo. Ci è stato dato a prezzo equo (l'altra volta è stato un equivoco. Nessuna difficoltà a crederci). Ancora tanti, tantissimi, ma che vi devo dire compagni, molte parole e poco progetto o, forse, per molti il progetto è altrove e, per altri ancora, forse, non c'è interesse per quell'"altrove". La sinistra democratica e di progresso non si è vista e Della Mea continua a incazzarsi...

Comunque mi sono rotto le palle di raccontare questa storia e, forse, non era nemmeno il modo giusto, ma non me la sentivo di raccontarla come Pier Luigi Sullo o Marco Bascetta, perché lì sono i sogni che parlano. I Csa milanesi, di quelli stiamo parlando, non sono luoghi per sognare.
Certo sono laboratori con quanto di follia, disagio, corpi e sangue produce questa città dominata da una terrificante oligarchia diffusa. Luoghi del desiderio che nel territorio cerca le proprie risorse, ma questo accidenti di "territorio" è anche una delle migliori invenzioni dei leghisti: "il territorio come centro di identità fondata sugli interessi: comunità con grandi tradizioni e capacità produttive, costretta alla subalternità rispetto alle logiche dello stato e dei partiti". Da qui nascono tutti i nimby possibili. [...]
Forse questa città ha bisogno di un evento, di una ferita radicale e nel suo ventre marcio e osceno desidera che siano proprio i Csa a infliggergliela. Sogna forse anche Ivan quando scrive: "Diciamoci, anche a muso duro, ma questo fare per il Leoncavallo di oggi e per via dei Transiti domani deve diventare un pensare Milano, un ragionare Milano e altro..." Con chi? Abbiamo aperto tutte le nostre porte che per lungo tempo sono rimaste fin troppo chiuse, ma fuori non c'era nessuno. ☒

Sento puzza di Avant pop

A cura di Snafu (Mai fischiare mentre pisci!)

Campionamenti e tracce liberamente rapinati da Mark Amerika, Mark Leyner, David Foster Wallace, Ronald Suckenick, William Burroughs, Harry Polkinhorn, Macchina e dai siti http://www.altx.com http://www.grammatron.com

Ora che il postmodernismo è morto e lo stiamo finalmente seppellendo, qualcos'altro sta prendendo piede nell'immaginario culturale. Io propongo di chiamare questo nuovo fenomeno Avant-pop.

L'Avant-pop non è tanto un movimento di artisti con un manifesto e una condivisione di obiettivi precisi, quanto un insieme di tendenze, estetiche e tematiche, correlate e finalizzate a contrastare le ideologie del consumo e dell'iperconsumo, che hanno trasformato i cittadini in prigionieri virtuali della società dello spettacolo...

È un modo di raccontare straordinario e smemorato, splendido e stranamente vuoto; divertente, inusuale, sofisticato ed estremamente superficiale, più vicino a una prosa televisiva di alta qualità che a un romanzo.

I due termini che compongono la parola "Avant-pop" suggeriscono la sua discendenza sia dal movimento d'avanguardia del XIX secolo, sia dal movimento della Pop-art che emerse prima in Inghilterra alla metà degli anni Cinquanta, e poi nel giro di pochi anni negli Stati Uniti.

L'Avant-pop rappresenta un nuovo paradigma basato su principi coevolutivi: ci sono due "specie", una volta antagoniste, di produzione estetica, la cultura alta (seria/avanguardia) e la cultura di massa (borghese, uniforme, banale), che si sono coevolute in modo tale da trovarsi oggi in un rapporto differente l'una con l'altra. Tra le due specie si è

creata una circolazione di informazioni, stili, archetipi narrativi che si integrano a vicenda.

Gli artisti Avant-pop devono resistere all'atteggiamento elitario dell'avanguardia, che nega ostinatamente l'esistenza di una cultura popolare dei media e la sua influenza dominante nel nostro modo di elaborare le esperienze.

Buona parte del corpo è immaginaria.

Allo stesso tempo gli artisti Avant-pop hanno dovuto lavorare duramente per non rimanere affascinati dalla falsa coscienza propagata dai mass-media e per non disperdere le linee di ricerca del proprio lavoro. La più importante direttrice creativa della nuova ondata degli artisti Avant-pop consiste nell'attaccarsi alla cultura mainstream come un parassita che succhi via tutto il sangue cattivo che giace tra il mainstream e il margine. A forza di succhiare il sangue contaminato della cultura di massa, gli artisti Avant-pop stanno diventando degli Scrittori mutanti, è vero, ma il nostro obiettivo è ed è sempre stato quello di guardare la faccia deformata del mostro e di trovare modi selvaggi e avventurosi di amarlo per quello che è. **Il ragazzo guarda negli occhi del Mugwump vacui come specchi d'ossidiana** *Mentre la lingua gli esplora la boccuccia, lui sgrana gli occhi.*

La domanda è, come possono le persone distinguere ciò che è veramente Avant-pop dalla "poppa" del mercato di massa, la cosa reale dalla sua accattivante versione consumista e hollywoodiana.

L'Avant-pop non rende chiare queste distinzioni e ci riconduce all'interno del supermercato, senza troppi chiarimenti.

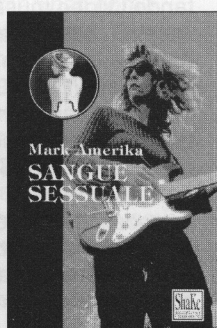
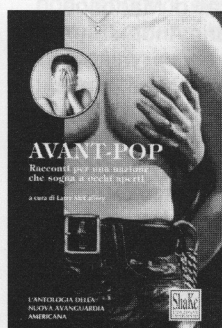
Come possono esprimersi lo spirito trasgressivo dell'avanguardia e le metodologie formali radicali, quando la cultura pop contemporanea si appropria degli stili e dei contenuti più radicali, inglobandoli nel dispositivo spettacolare, insieme a tutto il resto? Soprattutto, come può la fiction letteraria come mezzo comunicativo, rendere in modo convincente l'incremento esponenziale degli stimoli sensoriali – questa sovrabbondanza di prodotti elettronici, rumore bianco, sovraccarico informativo – o rendere gli enormi cambiamenti che questo incremento ha prodotto sul modo in cui la gente percepisce se stessa e il mondo che la circonda?

La prima cosa che faccio quando arrivo in una camera d'albergo è di accertarmi che la televisione sia accesa. Quando lavoro ho sempre la televisione accesa e un po' di riviste, giornali e i libri che sto leggendo, l'Iliade o un romanzo cyberpunk, aperti di fronte a me. Amo la sensazione che tutte quelle informazioni e quelle fonti di stimolazione mentale mi trasmettono, a prescindere dal fatto di essere uno scrittore. Penso di esse-

re un figlio dell'età dei media. Alcune persone amano i laghi e gli alberi. Il sovraccarico dei sensi è invece il mio ambiente naturale, mi fa sentire sereno.
Nell'Era dell'Informazione, dove tutti soffriamo per il sovraccarico e l'inquinamento informativo, l'unica cura sono dei brandelli di testo, potenti, tonici, filtrati in modo creativo, che sgorghino dalle profondità dell'inconscio. Fare un lavoro esteticamente valido dipenderà sempre più dalla capacità dell'artista di selezionare, organizzare e presentare i bit di dati grezzi che ha a sua disposizione.

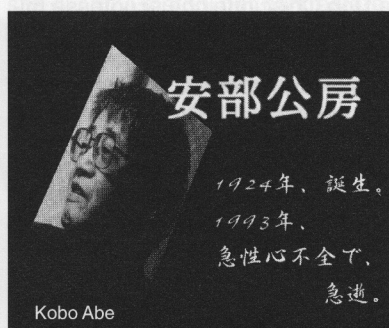
Mark Amerika nel tour italiano

GRAMMATRON

Il dato che risalta maggiormente agli occhi dell'osservatore è, come direbbe Baudrillard, la scomparsa della fiction, come essa è stata sempre comunemente intesa. Non è più possibile distinguere tra fiction e realtà, cioè tra vero e non vero, ma ci si può soltanto muovere tra diversi modelli di simulazione. È aperto il campo della simulazione, della manipolazione in tutte le direzioni di questi modelli, ma niente distingue quest'operazione dalla gestione e dall'operazione stessa del reale: non c'è più fiction.
Fiction+Criticism=Friction (per i tuoi capelli)
Parole-bomba, configurazioni basate sulle lettere che esplodono all'impatto prenderanno posto in una struttura astratta di dati a n-dimensioni.
Il narratore cyborg, i cui linguaggi esplorativi creeranno termini narrativi fluidi per consentire ad altri cyborg-narratori di immergervisi, non si deve più sentire limitato dall'artefatto del media librario. La *coscienza ipertestuale* può ora collegarlo simultaneamente a una moltitudine di discorsi interconnessi, dove diverse linee di fuga circolano e mediano lo sviluppo continuo del self-collettivo, che ci libera del bisogno di sottomettere il nostro pensiero a una concezione superata della retorica e dell'autore
L'ondata emergente di artisti Avant-pop che sta arrivando ora sulla scena si è ritrovata a combattere per trasformare la nostra cultura malata, infestata dalle comodità giornaliere, in un'esperienza più sensuale, intrippata, esotica e interconnessa. Un modo per realizzare questo obiettivo è quello di creare ed espandere piccole comunità virtuali, molte delle quali già esistono nella scena delle zines e in Internet.
La formula della distribuzione cambierà radicalmente da
Autore—>Agente—> Editore—> Stampatore—> Distributore—> Venditore—> Consumatore alla più semplice e diretta
Autore (che invia)—> Partecipante interattivo (che riceve)
Uno dei miti creati dalla confusione tra l'ipertesto e l'iperfiction è la sopravvalutazione dell'interattività del lettore. L'interattività è solitamente interpretata come possibilità per il lettore di sostituirsi all'autore e di creare la sua storia personale. Ma le iperfiction esistenti mantengono nettamente distinto il ruolo dell'autore come creatore ultimo del testo... L'interattività del lettore allora, ha effetto sullo svolgimento o sulla costruzione della narrazione ma non sul testo in sé. L'abusata espressione del "lettore come autore" dovrebbe essere sostituita con la più precisa "lettore come co-narratore", ma anche questa fraintende qualcosa poiché l'interazione è limitata solo a certe parti dell'attività del narratore.
Uno dei principali assunti del post-modernismo è: **Io**, chiunque esso sia, miscelerò questi bit di dati e formerò un testo, mentre tu, chiunque esso sia, produrrai il tuo significato sulla base del tuo modo di rapportarti al testo. Uno dei principali assunti degli artisti Avant-pop è: **Io**, chiunque esso sia, interagisco continuamente con i dati creati dal **Tu Collettivo**, chiunque esso sia, e interagendo e implementando il **Tu Collettivo** troverò un significato. ☒

Avant pop: giochi sul genere

di Takayuki Tatsumi, Ph.D. Keio University, Tokyo.

Il 1993 cominciò con la morte di Kobo Abe, deceduto il 22 gennaio all'età di 68 anni. Abe era uno dei maggiori scrittori d'avanguardia nipponico del secondo dopoguerra; le sue opere comprendono *The Woman in the Dunes* (1962), *The Face of Another* (1964) e *The Ruined Map* (1967), tutte trasposte in film di successo. Per molti intellettuali giapponesi cresciuti durante il periodo d'occupazione del paese, la morte di Abe rappresentava la morte dell'avanguardia stessa.
Guardando indietro, però, vediamo che a partire dagli anni Settanta il suo concetto di avanguardia aveva già iniziato a perdere via via la propria radicalità. Inizialmente, Abe aveva ottenuto fama nell'era della produzione di massa, durante la quale era ancora possibile concepire uno scrittore come produttore di narrativa. Oggi però, lo scrittore come produttore è stato rimpiazzato dal concetto di scrittore come consumatore di altri testi. Per questo motivo, è più probabile che la maggior parte dei lettori giapponesi provi una sensazione d'identificazione con scrittori più giovani come Paul Auster che non con un Abe. Naturalmente, Auster è molto famoso

Kobo Abe

per aver scritto la *Trilogia di New York*, rileggendo, aggiornando e appropriando – vale a dire iperconsumando – le opere dei suoi predecessori, come Poe, Hawthorne, Kafka... e Abe. Per quanto "autentico" Abe apparisse ai suoi lettori giapponesi e per quanto simile a quella di Auster risultasse la sua descrizione del labirinto urbano, i lettori contemporanei paiono preferire la versione di quest'ultimo a quella di Abe, semplicemente perché questo aspetto iperconsumistico della sua opera appare più attuale. Questa situazione ironica, nella quale il lettore preferisce la vendibilità all'autenticità, dimostra perfettamente la logica del rapporto tra arte e mercato in una cultura postmoderna spinta dall'iperconsumo: tutto è permesso nell'avanguardia, ma tutto diviene anche rapidamente datato: compresi stili d'"avanguardia" che fino a poco tempo prima erano parsi estremi.
Vediamo come questo si attaglia alla filosofia letteraria di Kobo Abe. Era la completa rinuncia a ogni forma di rituale che lo rendeva così ammirevole. La rinuncia era così totale che alla conferenza internazionale Pen del 1986, tenutasi a New York, Abe fu in grado di annunciare, senza il minimo imbarazzo, di aver evitato il matrimonio della propria figlia semplicemente per evitare la possibilità di una qualsiasi forma di rituale. Ma laddove la disponibilità di Abe a sacrificare i propri sentimenti personali per mantenere fede a un principio astratto, un tempo era vista come la fonte del suo successo artistico, oggi quello stesso comportamento è la chiave per comprendere la sua sempre maggiore irrilevanza nel panorama letterario. Vale a dire che, negli anni Sessanta, Abe era riuscito a crearsi una reputazione come figura carismatica, totalmente votata ai principi creativi e produttivi dell'avanguardia, rifiutandosi di aderire alle convenzioni letterarie accettate in quel periodo; ma, con l'arrivo degli anni Ottanta, una simile reputazione pareva adesso non tanto una sfida coraggiosa contro l'ortodossia, quanto il gesto troppo debole di un ribelle alla Don Chisciotte che scuotesse minacciosamente i pugni chiusi contro i suoi nemici, che adesso erano armati di armi nucleari a guida laser. Naturalmente, che il suo cambiamento quasi miracoloso di status sia accaduto negli anni Ottanta è estremamente rivelatore. È stato questo decennio ad aver visto il Giappone – in corsa su di una scala mobile economica che aveva gradualmente accelerata la propria velocità in maniera esponenziale per mezzo del proprio motore turbocompresso appena installato, alimentato dal capitale postindustriale – scoprire improvvisamente di aver raggiunto il livello di iperconsumo. I compratori di libri – in realtà consumatori di praticamente qualsiasi cosa – avevano scoperto che oggetti rari come il radicalismo letterario, apparsi estremamente sciocanti all'inizio, erano adesso di gran moda. Così, l'avvento dell'iperconsumismo giapponese negli anni Ottanta aveva trasformato la più radicale delle rinunce alle convenzioni letterarie, come quella di Abe, nel suo esatto contrario.
Questa capacità da parte dell'iperconsumo di trasformare il radicalmente innovativo in *radical chic* mi colpisce come un illuminante paradosso, che abbisogna come minimo di essere considerato seriamente da tutti gli artisti contemporanei che ancora desiderino essere visti come tuttora appartenenti alla tradizione dell'avanguardia. Ma come incorporare questo paradosso in una teoria dell'avanguardia postmoderna? Una delle strategie più potenti è l'argomento introdotto di recente da Larry McCaffery con il termine "Avant-pop" (Vale forse la pena notare che il concetto di McCaffery è stato reso pubblico ai lettori americani, nel numero autunnale 1992 di "Anq" sul futuro della narrativa, quasi due anni dopo che i lettori giapponesi avevano iniziato a consumarlo, a seguito della sua comparsa sulla rivista "Positive", nel numero del 1991 dedicato alla narrativa americana postPynchon). La chiave di volta della ricetta di McCaffery è che il suo ingrediente centrale, "il confondersi della tradizionale distinzione tra arte 'alta' e 'pop'", non viene usato semplicemente per aggiungere sapore al piatto principale, ma diviene adesso "un carattere centrale di definizione del postmodernismo stesso." Viola: mettiamo la guarnizione o le acciughe in mezzo al piatto, e il lettore=consumatore si alzerà da tavola con una serie completamente diversa di retrogusti. O magari di bruciore di stomaco. McCaffery illustra questo punto citando i video musicali di Madonna, Peter Gabriel e Laurie Anderson, romanzi cyberpunk come *Neuromante* di William Gibson e *Mio cugino, il mio gastroenterologo* di Mark Leyner e spettacoli televisivi come *Max Headroom, Saturday Night Live* e *Twin Peaks* - che hanno tutti promosso la tendenza "Avant-pop" verso la decostruzione della differenza tra arte "alta" e cultura di scarto, e l'innalzamento dell'arte "underground" a una posizione di supremazia.
Il concetto mi è stato di grande utilità nel comprendere cosa avesse fatto precipitare in caduta libera la reputazione di una figura dell'avanguardia così venerata come Kobo Abe; mi ha anche aiutato a spiegare le forze responsabili del lancio di tutta una serie di scrittori giapponesi postmoderni postAbe verso altezze inusitate. Oppure, dato che questa metafora spaziale non è accurata, la posizione di Abe non è tanto "scesa" quanto rimasta stabile – adesso stava semplicemente "planando" stabilmente verso il basso nell'antiquato equivalente letterario di un piccolo aereo da turismo, mentre piloti letterari più nuovi gli schizzavano accanto diretti verso le alte quote, lasciandosi dietro boom supersonici, i loro velivoli propulsi dalla logica dell'iperconsumismo.
A questo punto, lasciatemi rileggere diversi testi critici dalla prospettiva del "masochismo creativo". Alexandre Kojéve, precursore chiave dei filosofi della poststoria, pubblicò in origine *Introduction to the Reading of Hegel* nel 1947, poi introdusse nel suo studio nuove note a piè di pagina dopo diversi viaggi in vari paesi tra il 1948 e il 1959. Queste visite lo fecero concludere che la poststoria si era realizzata nello stile di vita del popolo americano durante il secondo dopoguerra, che appariva come ritornato allo stato di animalità. Ma in seguito, dopo il suo viaggio in Giappone del 1959, sentì il bisogno di rivedere radicalmente la sua opinione. Considerando il Giappone come "nazione che per quasi tre secoli ha sperimentato la vita 'alla fine della Storia'", ma trovando i giapponesi "tutto meno che animali", in un passaggio molto noto Kojéve dichiara:
"La civilizzazione giapponese poststorica ha preso strade diametralmente opposte a quella dello 'stile americano'... I punti massimi della snobberia specificamente giapponese, il teatro Nô, la cerimonia del tè e l'*ikebana* erano e tuttora restano appannaggio dei nobili e dei ricchi. Ma a dispetto di persistenti diseguaglianze politiche ed economiche, tutti i giapponesi senza eccezione si trovano attualmente nella posizione di vivere secondo valori completamente formalizzati – vale a dire, valori completamente vuoti di qualsiasi 'contenuto' umano in senso 'storico'. Ciò pare permettere a una persona di credere che l'interazione iniziata recentemente tra Giappone e mondo occidentale porterà alla fine non a un reimbarbarimento dei giapponesi, bensì verso

una 'giapponesizzazione' degli occidentali." (Trad. J. Nichols, jr., 1969, Ithaca Cornell University Press, pp. 161-162).
Leggendo questo commento, alcuni intellettuali giapponesi tendono a vantarsi della predominanza "storica" del postmodernismo giapponese, Ma, quando Kojéve inserì una simile nota a piè di pagina, sarà stato piuttosto consapevole dello strabiliante recupero dopo la fatale sconfitta nella Seconda guerra mondiale, vale a dire quella che nel 1984 Kenneth Boulding ha definito "sconfitta creativa" ("IHJ Bulletin",

Dal cd-rom Analfabestia

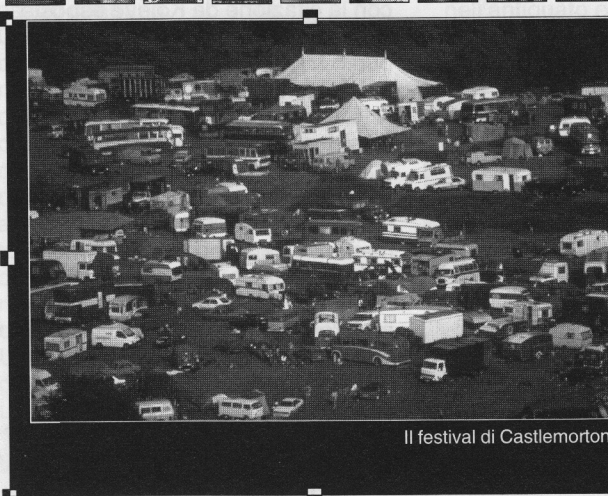
vol. 4, n. 2, primavera 1984, p. 6). Come Shigeto Tsuru ha commentato ultimamente l'idea di Boulding: "La sconfitta nell'ultima guerra ha portato, ovviamente, una scala di devastazione enorme nell'economia giapponese, che ha reso necessaria una nuova partenza innovatrice in quasi tutti i campi." (*Japan's Capitalism: Creative Defeat and Beyond,* Cambridge University Press, 1993, p. 67). Più accuratamente, allora, l'idea di Kojéve sulla "giapponesizzazione degli occidentali" dovrebbe essere letta come una forma di iperconsumismo nella quale il desiderio di punizione del lettore=consumatore renda impossibile agli scrittori=produttori essere sadici nel senso originale del termine. Nella condizione dell'iperconsumismo anche gli scrittori=produttori vengono trasformati in metaconsumatori che rispondono sempre masochisticamente a nuovi beni come le "famiglie a nolo", ma in una maniera altamente creativa, quasi alla stessa maniera in cui i giapponesi hanno accettato valori rituali "completamente privi di ogni contenuto 'umano' nel senso 'storico'".
In questo contesto, è allettante situare un riconoscimento simile della società postmoderna in Walter Benn Michaels. Nel suo libro sugli scrittori naturalisti americani, Michaels dichiara: "Il masochista ama solo la libertà di essere schiavo"... Per metterla in un'altra maniera, il masochista ama ciò che ama il capitalista: la libertà di comprare e vendere, il diritto inalienabile ad alienare. In questo rispetto, il masochista incarna i più puri impegni verso il *laissez-faire*..." (*The Gold Standard and the Logic of Naturalism*, Berkeley, The University of California Press, 1987, p. 132-133). Michaels ha ricavato la sua impressione leggendo attentamente il *McTeague* di Frank Norris (1899) ma, se questo passaggio viene considerato con la citazione da Kojéve esposta poc'anzi, diviene ovvio che a questo punto Michaels stia parlando di un tipico romanzo naturalista scritto all'inizio del secolo, non da marxista tradizionale ma come iperconsumista, che dev'essere stato acutamente consapevole della Pax Japonica degli anni Ottanta, e il cui strumento di consumo più masochisticamente creativo era una "critica letteraria" che riusciva a leggere le metafore dell'S/m nel capitalismo come tale.
Adesso ci si para davanti il paradosso significativo per cui promuovere emotivamente il discorso antigiapponese è accelerare logicamente il "masochismo creativo" all'interno della società iperconsumista rappresentata dal Giappone, mentre credere nell'avvento della poststoria nell'era postGuerra fredda significa validare l'ascesa dell'iperconsumismo globale, quello che Kojéve aveva chiamato "la giapponesizzazione degli occidentali", nella quale il Giappone continuerà a essere creativo a sufficienza nella misura in cui resta soddisfatto dell'economia del masochismo. Per questo Shozo Numa, uno degli scrittori giapponesi più idiosincratici continua a scrivere e a rivedere il suo unico megaromanzo, *Yapoo the Human Cattle* (1956, Tokyo, Kadokawa Publishers e altri). Molto più inventivo di *Rising Sun* di Crichton, *Yapoo* aveva già concepito, con quarant'anni d'anticipo, un'utopia antigiapponese del "futuro distante", nella quale gli orientali, specialmente i giapponesi non vengono reimmaginati come Homo Sapiens, bensì come "Simias Sapiens", non come esseri umani ma semplicemente come bestiame chiamato Yapoo: I giapponesi vengono alterati chirurgicamente o biotecnologicamente per divenire mobilio vivente ed "elettrodomestici", come la toilette ambulante, il vomitorio ambulante, il vibratore ambulante per cunnilingus e così via. Dal nostro punto di osservazione oggi, si può dire che *Yapoo the Human Cattle* abbia predetto il destino della società postmoderna, nella quale tanto più avanzata diventa la nostra società consumistica, tanto più diviene difficile per noi distinguere tra ideologia e sadomasochismo sessuale.
È in questo tipo di atmosfera iperconsumista che il concetto di Avant-pop diviene più convincente, e dove l'iperlogica dell'economia ha demolito la distinzione tra l'arte politicamente sovversiva, esteticamente radicale (ruolo tradizionale dell'avanguardia) e le canzoni di Mtv, e tra ciò che è realistico e ciò che è antirealistico. Diviene necessario ripensare a come l'arte possa riprendere il proprio importante ruolo "sadico" nel "punire" il proprio pubblico per risvegliarlo a una vita di "vero" piacere e soddisfazione. A questo punto, però, le annotazioni fatte da Mark Poster nel suo ultimo articolo sono un'ispirazione (*The Question of Agency: Michael de Certau and the History of Consumerism,* "Diacritics", vol. 22, n. 2, estate 1992). Per quanto oggettivo appaia l'approccio di uno scrittore, sostiene Auster, è il mito dell'obiettività che dovremmo riconoscere come ennesima retorica, ennesimo metadiscorso che crea il nostro senso di "realtà". Se a lungo l'avanguardia è stata ritenuta una retorica metaimmaginaria che spiazza la realtà, non dovremmo dimenticare che è la cornice di riferimento della realtà che è stata costruita retoricamente-ontologicamente o iperconsumisticamente o creativamente-masochisticamente. Perciò, se vogliamo speculare maggiormente sul fato delle arti e della letteratura Avant-pop adesso, dovremmo prima mettere in discussione l'attuale status storico dell'antirealismo o della **metanarrativa progressista**, per vedere se queste funzionino adesso come meccanismi liberatorii o invece semplicemente come nuovo stile di tendenza o marchingegno del marketing, che usa l'immagine della ribellione e del radicalismo per incoraggiare la gente a continuare a partecipare all'iperconsumismo. Richiamando l'attenzione sulla necessità di nuovi metodi per contrastare le forze distruttive della cultura pop e dell'iperconsumismo, il concetto avant-pop di McCaffery rende *Storming the Reality Studio* [letteralmente, Assaltare lo studio della realtà; testo storico della riflessione sul concetto di avanguardia letteraria apparso agli inizi degli anni '90; *N.d.R.*] meno importante che prendere d'assalto lo "studio dell'antirealtà".

Il futuro dei traveller

Intervista a Tash

Con questa intervista proseguiamo il nostro viaggio nella scena traveller e raver in Inghilterra, iniziato dalle origini dei free festival nel numero 2 di "Decoder" e proseguito fino alle ultime evoluzioni di comunità come Exodus (vedi numero 11). Il nostro narratore questa volta è Alan Lodge, per tutti "Tash", che vive a Nottingham, quando non se ne sta in giro su di un mezzo a motore. Tash è il reporter fotografico della scena da vent'anni, e ha partecipato attivamente ai primi raduni intorno a Stonehenge, al massacro di Beanfield, alla confluenza delle culture traveller e raver, alle nuove esperienze come Reclaim the Streets. La sua conoscenza del movimento è quindi complessiva e va ascoltata con attenzione. Se si vuole un esempio della sua grande arte basta sfogliare le pagine del libro Traveller e raver, *ShaKe 1996, di cui ha curato l'inserto fotografico. Ha anche un bellissimo sito all'indirizzo: http://ourworld.compuserve.com/homepages/tash_lodge/*

Che cosa è accaduto alla comunità dei traveller negli ultimi due o tre anni?

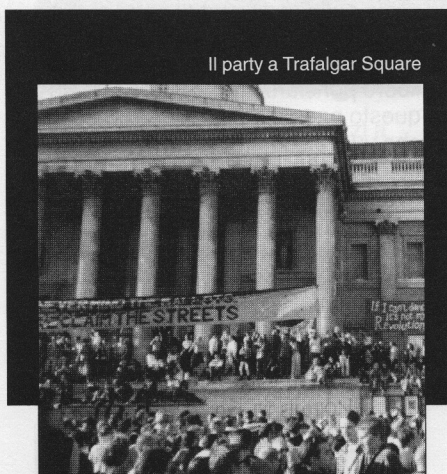
È stata totalmente decimata. La comunità formata da quelli che si ritrovavano assieme per libera scelta, attraverso la comunanza degli interessi, dello stile di vita, della musica, dell'affetto condiviso per la gente che li circonda, insomma la gente che si è messa per strada e non è più tornata a casa, è stata decimata attraverso l'uso di leggi particolarmente severe, come il Criminal Justice Act, che ha criminalizzato e messo fuori legge molti traveller. Negli ultimi due anni anche il numero delle località che possono essere usate per ritrovarsi e sostare si è drasticamente ridotto. Non appena una trentina di persone si trovano assieme, vedi una macchina della polizia in fondo alla strada che si appresta a sgomberarli. Non è proprio il massimo in termini di alternativa, in questo momento.

Il festival di Castlemorton

Come mai la cultura traveller è andata a sovrapporsi a quella rave. Mi sembra che Reclaim the Streets sia stata aiutata da questa gente...

Sì, non è possibile identificare e limitare le persone all'interno di due gruppi principali, la gente delle feste e i traveller... perché ogni gruppo si divide in diciotto altri sottogruppi. In Inghilterra, le feste all'aperto sono iniziate probabilmente intorno al '90-'91, e una delle più grosse è avvenuta nel '92, a Castlemorton. È stata descritta come una delle più grandi mai avvenute, ma non sono d'accordo: Stonehenge, alcuni anni prima, aveva avuto otto volte quel numero di partecipanti. Ma è stato davvero strano andare in giro per il posto e notare quanto diversi fossero i punti di vista tra le persone: alcuni dei traveller più vecchi mal sopportavano la presenza di questi tipi da rave, giovani e privi di sensibilità ecologista, sai tenevano i bambini in piedi tutta la notte, lasciavano in giro la spazzatura... gli altri erano incazzati. Infangavano il loro buon nome, costringendo i traveller a ripulire la zona. Non la vedo così: la gente collegata alla cultura dei rave – per mancanza di un'espressione migliore – ha rappresentato una delle cose migliori accadute allo stile di vita traveller, perché ha rinvigorito la sua economia. Non credo stia a noi essere selettivi rispetto al tipo di persona che vogliamo avere alle nostre feste, credo dovremmo essere il più aperti possibile verso chiunque. Dopo Castlemorton... dipese dal numero delle persone che parteciparono e dalla quantità di tempo che si trattennero nella zona... sei giorni, Stonehenge durava sei settimane, ma nessuno si ricorda più di quel livello di partecipazione... quando allo stato è parso che questo genere di cose stesse per tornare in voga, dopo che avevano lottato tanto a lungo per tenerle sotto controllo, non è strano che i rabbiosi *peones* conservatori di Westminster si siano aggregati e abbiano partorito il Criminal Justice Act. In questa maniera hanno reso molto più difficile radunarsi in campagna. Subito dopo l'approvazione di quella legge, Reclaim The Streets è finita nell'occhio delle telecamere, e si tratta della stessa gente operante nel circuito traveller e dei free festival, ma alcuni di noi stanno portando avanti la cosa in un contesto più moderno, nell'unica maniera che conosciamo. Organizzare un'iniziativa che abbia un forte contenuto musicale, la ren-

de appetibile a un mucchio di gente che normalmente non ha nulla a che fare con la politica. È una parolaccia per un'intera generazione: "politica". Ma io ritengo che "politica" significhi i rapporti tra le persone e come portarli avanti, ma la "politica partitica" è quella che viene compresa dalla maggior parte delle persone come "vera politica", e ha allontanato dall'impegno molta gente. Reclaim the Streets ha inventato un mezzo per creare un gruppo di circostanze interessanti per coloro che amano la musica moderna. Reclaim The Streets ha preso il nome dalla necessità di riprendersi le strade dalle auto, dall'inquinamento, dalle comunità divise da un'autostrada, ma la ragione principale del suo successo è che offre un'occasione d'incontro per persone affini tra di loro mentalmente, dato che è molto più difficile bloccare le strade in città che in campagna e perciò la maniera per ritrovarsi è ancora possibile e praticabile. Chiaramente lo stato preferisce che non ci associamo tra di noi, in questa maniera la nostra forza diminuisce. Penso che uno dei migliori esempi che ho a disposizione per illustrarvi la situazione sia quello della favola del pifferaio magico. Ecco, credo che Reclaim the Streets stia crescendo di pari passo con il proprio sound system. Se senti un suono del genere, non è necessario essere un guerrigliero verde ultrapoliticizzato per aver voglia di seguire la manifestazione, basta un interesse casuale verso la musica che viene mandata. Ma una volta presenti, succede che si riesca a mettere il proprio corpo assieme a quello degli altri in mezzo alla strada, per gli argomenti scritti sullo striscione davanti al corteo.

Com'è successo che questa "scena" abbia sostenuto i portuali nello sciopero, per esempio...

È stata una cosa interessantissima. In passato non si sarebbe mai pensato che persone dotate di un'etica del lavoro tradizionale potessero avere qualcosa da spartire con, be', degli sporchi fricchettoni. Mondi totalmente diversi, giusto? La mia prima esperienza di questo genere di cose è stata durante lo sciopero dei minatori: l'etica del lavoro duro portata avanti da bianchi protestanti, i minatori, ha avuto uno scontro serio con lo stato: azioni di massa, violenza, spargimenti di sangue... e nel 1984 un gruppo di questi hippie, l'opposto delle persone che ho appena finito di descrivere, si misero a raccogliere cibo, coperte e alloggi per le famiglie degli operai che erano completamente prive di mezzi, e alcuni di questi hippie hanno aiutato in uno scenario di comune identità di fronte al nemico. Nella battaglia di Beanfield, l'anno seguente, quando fummo aggrediti mentre tentavano di tenere il festival a Stonehenge, quattordici furgoni di minatori della zona vennero a darci manforte nel momento del bisogno. Uno dei furgoni era pieno di scatole di fagioli, un altro di coperte, perché eravamo rifugiati, in una situazione di esodo: c'erano stati scontri, feriti, a qualcuno avevano portato via i figli, pioveva di brutto, come al solito da queste parti, un vero disastro... e ho raccontato questa storia solo per dirti che due gruppi con una visione completamente diversa del mondo, si sono trovati a fronteggiare un nemico comune e non hanno perso tempo a fare distinzioni. È qui che si nota il bisogno comune, l'identità comune, il sostegno comune. È successo quindici anni fa, ma la situazione accaduta più recentemente a Liverpool con i portuali è un'immagine speculare di quella stessa cosa: gente che s'identifica con le strade in cui vive, il lavoro che ha, tutti mezzi per definire ciò che siamo, si è improvvisamente ritrovata sotto attacco perché

Il party a Trafalgar Square

si è mescolata a un'azione sindacale, cosa che al giorno d'oggi non è esattamente accettabile. Si sono trovati contro le autorità, ma la cosa più interessante è stata che alcuni dei loro appartenenti hanno partecipato alla festa di Shepherd Bush, quella sulla M41, e alcuni dei più giovani tra i portuali dopo aver trascorso quella che hanno definito come "una giornata della madonna", sono andati a chiedere agli organizzatori di mettere in piedi una festa del genere dalle loro parti. Personalmente sono stato contentissimo di questa cosa: da giovane pensavo che chiunque avesse un problema col potere fosse isolato. Ora che ne so di più, ho visto che sempre più gruppi si aggregano e che la forza esiste solo quando la gente realizza l'esistenza di un problema comune e non si spezzetta in tante tribù... "L'unità è forza" diceva lo striscione in testa alla manifestazione.

Cosa è accaduto a Trafalgar Square, durante questo grande party?

L'obiettivo della manifestazione era la giustizia sociale, e la denuncia della situazione attraversata dai portuali di Liverpool, che, come ho già detto, era l'immagine speculare di quello che era accaduto alla cultura giovane in genere: non se ne sta con le mani in mano a farsi sfruttare. Naturalmente si tratta di persone adulte, dotate di punti di vista personali, comunità, impieghi, un'intera vita, ed è riconosciuto che gli individui, per il solo fatto di essere al mondo, hanno diritto a un ambiente col minimo d'inquinamento possibile, di essere contro l'avidità. Ci sono stati molti punti d'incontro trasversali tra coloro che sono coinvolti in una disputa sindacale e quelli che semplicemente desiderano essere lasciati in pace per poter vivere la propria vita come meglio credono, i punti d'incontro mi sembrano ovvii... essendo stato a diverse manifestazioni, sia a Liverpool sia sulla M41, posso dire che in Trafalgar Square i due gruppi avevano obiettivi comuni: due manifestazioni separate non avrebbero avuto la forza di una singola identità, come è stata trasmessa dalla storia. Far attraversare la città dal corteo e terminarlo in piazza significava l'intenzione di portare a termine un colpo mediatico. Ci vogliono centomila persone per fare una cosa simile, ma avere tutta quella gente in un posto visibilissimo come Trafalgar Square significa costringere i media a esprimersi sui contenuti della manifestazione. Quegli stessi media che la polizia avrebbe voluto influenzare dicendo: "Non è un casino fare i poliziotti, contro questi interessi particolari e minoritari?" e così s'intimidisce la gente normale che bada agli affari propri; c'è sempre stato un ordine del giorno segreto, da parte della polizia, per soffocare il sostegno popolare, che è un'arma del loro arsenale. Dicono: "Vedete cosa dobbiamo fare? Se non ci fossero questi facinorosi, potremmo dedicarci ad altre cose, tipo far attraversare la strada alle vecchiette". Tutti gli eventi pubblici di quel tipo adesso hanno una massiccia presenza di polizia, preparata per prevenire la violenza, presenza che poi genera veramente la violenza... e strati sempre più ampi della popolazione si sono accorti della situazione e a volte la cosa è degenerata in violenza. Noi, anarco-

pacifisti, sosteniamo che non si tratta di una via giusta e rifiutiamo l'idea di una giustizia penale che è entrata a far parte della vita di molte persone, per tutta una serie di attività precedentemente lecite, che sono ora diventate illegali, sbagliate. La prima è il diritto di ritrovarsi con altri e l'altra la quantità di spazio che un essere umano può occupare, e l'idea che una legge venga promulgata per stabilire che non hai il diritto di occupare un certo spazio nel pianeta, significa che l'unica cosa che resta da fare sia evaporare da qualche parte... [ride] una cosa simile ha bisogno di un'opposizione, rappresenta il fondamento su cui si regge tutto quello che succede.

Sei sulla strada da venticinque anni...

Non sono stato tutto il tempo per strada, ma più o meno è lì che li ho trascorsi, sì...

Sei ottimista o pessimista rispetto al futuro? Quali sono, secondo te, le prospettive del movimento?

Dipende di cosa stiamo parlando. Per i traveller, no, sono decisamente pessimista sul loro futuro, la maggior parte dei traveller di questa nazione è andata all'estero in cerca di leggi più tolleranti e di uno stile di vita meno opprimente. Per quanto riguarda altri aspetti, il numero di persone coinvolte nella presentazione della cultura giovanile, che si tratti di musica, arte o teatro e ogni altro tipo di attività, mi sono accorto, costituisce una miscela postmoderna. Ho saputo solo l'altro giorno che l'industria musicale inglese costituisce la quinta fonte di reddito, dopo il petrolio e l'acciaio. Non so voi, ma io sono rimasto impressionato da questa cosa. Voglio dire, l'industria discografica non ha mica sovvenzionamenti governativi o roba del genere, va avanti da sola, e venire a sapere che attraverso il proprio desiderio, la propria competenza e abilità, questo gruppo di persone, senza soldi dal governo, è riuscita a porsi al quinto posto nella classifica delle industrie, deve per forza darti una sensazione di ottimismo.

Per tutto il tempo in cui ho avuto a che fare con questo stile di vita e nei dieci anni precedenti al mio coinvolgimento, la gente ha scelto di decidere chi fossero i propri simili, dove poter passare un "tempo qualitativamente ricco" con gli altri, un tempo che non fosse dedicato alle banali interazioni sociali, ma dei momenti dai quali derivano buone idee. I traveller erano particolarmente capaci nella costruzione di spazi fisici in cui

questa condivisione del tempo potesse avvenire, per scambiare notizie e idee di cui continuo a parlare, e da lì deriva la forza della comunità, da lì si sviluppa. Senza questi luoghi dove potersi trovare per discutere, la comunità viene seriamente indebolita ed è questa la ragione principale del mio pessimismo su questo stile di vita come alternativa praticabile. Stiamo conducendo un'azione di retroguardia in questo momento, la maggior parte delle nostre proteste ha a che vedere col fatto che le multinazionali e tutti i nostri avversari dovrebbero fermarsi a riflettere sul proprio operato e cambiarlo. All'inizio, quando alcuni di noi hanno cominciato questa vita, avevamo una visione molto più positiva della maniera in cui avremmo voluto andassero le cose, e abbiamo cominciato a viverla; ma adesso, a causa delle emergenze ambientali, che hanno trent'anni di più di allora, non siamo più in nella posizione di poter credere che le cose andranno bene. C'è tanta gente che vorrebbe fermare il libero pensiero, anzi il libero fare, in questo paese. Ma ce n'è altrettanta che vuol discutere un ordine del giorno completamente diverso. E perché non dovrebbero averne il diritto?

La presenza dei laburisti al potere cambierà qualcosa per i movimenti?

No. Mi spiace, ma non lo credo. Il Partito laburista ha al suo interno un gruppo che si occupa dei diritti dei traveller. Il Partito conservatore non ha alcuna organizzazione equivalente. Pare che ci sia più interesse da un lato che dall'altro, per questo così tante minoranze si sono indirizzate verso i laburisti come possibile salvatore dalla destra. Ma ci siamo accorti che la nostra sinistra è più a destra della destra, nel cercare di mantenere la propria rieleggibilità. In questo paese entrambe le forze politiche hanno imparato che c'è più da guadagnare, i termini di voti, stando al centro e contro le minoranze più sgradite, senzacasa, squatter, traveller. Credo che non abbiano capito che la civiltà si misura dal sostegno e dal supporto, non dal privilegio, si misura dal come si riesce a stare assieme e non dal lasciare a terra i passeggeri. Gettare i passeggeri fuori bordo perché la nave vada più veloce è una forma di pensiero totalitario che è in giro per tutto il mondo, nell'economia... i semi di questa cosa sono stati gettati qui. Quando avevamo i conservatori al potere, molti traveller che erano stati sgomberati si erano spostati a Brighton. Non ci sono stati problemi. Adesso che l'amministrazione è di sinistra, mi sono arrivate telefonate da amici che mi hanno informato della campagna di repressione in corso a Brighton: il loro posto è a rischio, ci sono procedimenti di sfratto in corso, si parla di come il sindaco sarà personalmente al comando delle forze di polizia che dovranno eseguire gli sgomberi, non appena arrivano gli ordini. La ragione per tutto questo è che hanno organizzato una festa una notte, e hanno tenuto svegli tre residenti della cittadina. Oddio! [ride]. Voglio dire, ritengo che gli abitanti di un posto abbiano tutti i diritti alla pace e alla tranquillità. Chi si trasferisce dalla città alla campagna, lo fa principalmente per quel motivo. Ma l'idea che debbano avere pace e tranquillità assolute, 365 giorni all'anno, e che nessun altro possa avere la propria, è sbagliatissimo. E i laburisti non dovrebbero sostenere idee simili, ma lo fanno, perché pensano alle loro future eredità politiche, che frutteranno solo se saranno più a destra della destra. Dopo la battaglia di Beanfield che ti ho descritto brevemente prima, mi addolora pensare che la più grossa operazione di polizia antitraveller potrebbe avvenire tra poco in un comune controllato dalla sinistra. Mi sto preparando in caso avvenga, per poter essere presente. No, la sinistra non è più amica degli anarchici di quanto non lo sia lo destra. Chiunque si voti, alla fine è sempre il governo che la spunta.

Riprendiamoci le strade

Intervista a Reclaim the Streets

Reclaim the Streets è una non organizzazione di azione politica diretta che sta animando la scena inglese ormai da un paio d'anni. Gli originali membri di Reclaim the Streets sono veloci, non violenti, simpatici, anticonformisti, anche nei confronti del "Movimento", e molto coraggiosi: i rave da 10.000 persone in mezzo alle tangenziali forando l'asfalto e piantando alberi, oppure le oceaniche e colorate manifestazioni accanto al sindacalismo di base in sciopero duro, li hanno resi dei veri e propri beniamini della "scena". Grazie all'originalità della loro azione, una specie di tattica mordi e fuggi molto creativa, con intelligente scelta sui modi e tempi, sono praticamente imprevedibili e imprendibili...

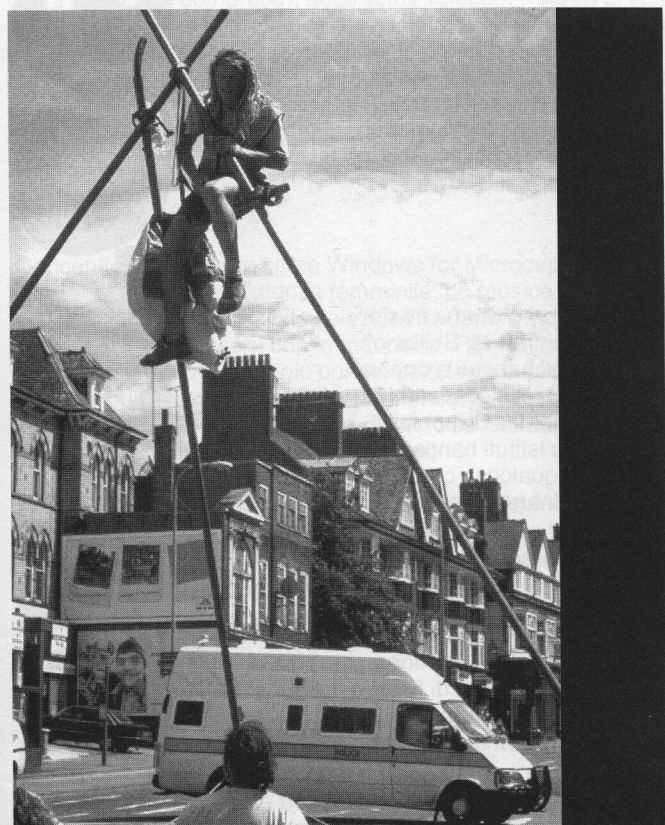
Cos'è Reclaim the Streets?
Mars: All'inizio era una disorganizzazione anarchica che usava l'auto come simbolo del capitalismo, in quanto ne rappresenta totalmente le caratteristiche: ti dà una falsa libertà, ti toglie ogni possibilità di scegliere, è nata solo per produrre ricchezza, prende enormi pezzi di territorio, distrugge la qualità dell'aria... la gente guida coi finestrini chiusi eliminando completamente l'interazione con altri esseri umani... è proprio quello che il capitalismo rappresenta.
Jupiter: L'auto rappresenta anche uno dei parametri di crescita, più si vendono auto più l'economia va bene. Tutto il consumismo si basa su questa filosofia, cioè il consumo delle risorse naturali... spendere spendere spendere, chiedere prestiti, chiedere prestiti... è una farsa.

Che tipo di azioni fate?
M: Azione diretta. Ci stiamo muovendo nel campo delle università e nelle scuole superiori. Per esempio abbiamo portato un gruppo di ragazzi a vedere una riunione del consiglio di quartiere di Tower Hamlets, dove all'ordine del giorno c'era il budget dei programmi giovanili. I consiglieri di tutti i partiti, compresi i laburisti gli hanno detto: "I ragazzi non hanno diritto di parola... e poi cosa potrebbero dire?" Ed è proprio questo il punto, attraverso l'azione diretta la gente si deve riappropriare, bisogna mostrare con l'esempio che si può sfidare lo stato di cose esistenti.
J: Abbiamo una riunione aperta ogni martedì, non ci sono capi anche se ovviamente ci sono persone che hanno più tempo di altre da dedicare al gruppo. Fondamentalmente siamo una specie di cartello di gruppi: Animal Liberation Front, le Vendicatrici Lesbiche, oppure gruppi di ambientalisti, come Friends of the Earth, che non praticano necessariamente azioni. Il problema più grande è quello dello sfruttamento della persona su un'altra persona, un problema che non varia da paese a paese. In questo mondo il valore di una persona viene valutato sulla base del suo reddito. Noi ci stiamo infilando nelle scuole, poiché nell'ultima parte del Ventesimo secolo ci accorgiamo che l'informazione non è disponibile a tutti. Basta dare alla gente le informazioni e verrà messo tutto in discussione. Negli ultimi vent'anni in Inghilterra abbiamo assistito al crollo del sistema scolastico. Il risultato di questa situazione è uno stato di apatia tra i più giovani, di totale isolamento, uno stato in cui i giovani sono più che contenti di starsene seduti a guardare accadere le cose. Mentre invece noi diciamo: "Vaffanculo, facciamolo adesso, è il momento di reagire!" È il momento di toglie-

re il potere dalle mani dei politicanti che se ne fregano di noi e si preoccupano solo delle multinazionali.
Reclaim the Streets è un terreno nuovo, perché non abbiamo capi, né una linea stabilita...

Cos'è questa foto della distruzione di una macchina?
M: Questa è l'azione a Greenwich, è stata fatta dopo la festa di Islington Street e ci sono voluti due giorni per organizzarla. Un martedì pomeriggio ci siamo detti: "Dobbiamo fare una cosa grossa!". C'eravamo collegati a questa campagna contro l'asma da inquinamento che era in corso proprio a Greenwich. Abbiamo comprato un paio di macchine dal rottamaio e le abbiamo posteggiate a fianco della strada. Poi siamo arrivati e le abbiamo distrutte... dovevi vedere la gente intorno, che pensava che fossero due auto normalmente posteggiate. Un bello scherzo...

E cos'è successo quando avete occupato l'M41?
J: Dopo il successo dell'iniziativa di Greenwich, anche se vogliamo differenziarci dallo stile della politica della sinistra e della destra, eravamo diventati una specie di forza politica. Dato che desideriamo un mondo migliore siamo coinvolti nei tipici casini politici e c'è un team di quindici persone a Scotland Yard che si interessa a Reclaim the Streets, c'è una civetta posteggiata davanti all'ufficio. È una rottura di palle perché significa avere un certo livello di segretezza...
Durante una riunione di circa un centinaio di persone abbiamo concordato il posto dove fare il party e ci siamo divisi per gruppi. Io facevo parte di quello per l'informazione, poi c'era il gruppo per la gestione dei bambini, insomma tutto quello che serve quando si organizza un party di strada. Servivano anche dei soldi, per sfortuna... ma abbiamo avuto culo perché abbiamo ricevuto delle donazioni. Ci siamo messi a fare volantini, ne abbiamo fatti centomila, di cui cinquantamila sono andati al brucio, considera che Londra ha una popolazione di 9 milioni di abitanti. La settimana prima usavamo una radio e in più ci hanno aiutato anche delle altre radio pirata. E le radio stesse il giorno della festa hanno rivelato il posto. Per di più l'anno prima il party che avevamo fatto era diventato famosissimo, insomma c'era la voce in giro di questa cosa. Alla fine per l'organizzazione hanno lavorato circa 400 persone.
M: E non tutto è andato liscio. Uno dei furgoni è stato sequestrato...

Come avete fatto a far arrivare tutta quella gente?
M: C'erano 25 persone incaricate di questa cosa. C'erano migliaia di persone che stavano arrivando con la metro. Io stessa, sulla banchina della metropolitana ho chiesto dove stavamo andando. Alla fine l'ho capito. È arrivato il gruppo sui treppiedi che ha chiuso la strada.
J: Io ho sbagliato fermata e sono sceso alla stazione dopo insieme a dell'altra gente, cosa buffa perché gli altri contavano su di noi come rinforzo. Ci siamo ritrovati a Shepherd Bush

High street e non sapevamo ancora cosa stava succedendo... non sapevamo ancora dov'era la festa. Ho telefonato a uno che mi ha detto che la strada era stata presa venti minuti prima. I tipi coi treppiedi sono stati da soli venti minuti prima che arrivasse qualcuno. All'inizio la polizia ha tentato di bloccare la strada, ma poi quando hanno capito che c'erano più di cinque o seimila persone hanno deciso di lasciar perdere. C'era un cordone di polizia tra noi e quelli dei treppiedi e questo non esisteva, perché quando fossero scesi li avrebbero arrestati. L'unica maniera per impedirlo era attraversare l'autostrada e passare dall'altra parte. Naturalmente la polizia aveva un elicottero e c'è voluta un'ora e mezza perché mollassero il colpo; abbiamo fatto un blocco di circa 5-600 persone, che gridavano e scandivano "potere al popolo", contro la polizia, e li abbiamo spinti indietro per 500 metri. Loro avevano un cordone e noi sei cordoni. Se la facevano sotto. Ma comunque poteva anche finire male. C'era polizia a tutte le fermate del metro fino a Marble Arch, dopo che abbiamo passato quella stazione, superata quella, hanno capito qual era il posto e sono andati lì direttamente.
La tecnica generale è stata quella di mettere quante più persone possibile in mezzo alla strada. Poi tanta gente ha sbagliato fermata e hanno confuso le idee alla polizia. Poi c'erano 600 ciclisti, insomma un bel casino. Addirittura c'era gente che si era spogliata nuda in mezzo alla strada, sono arrivato io e urlavo: "Oh, non è questo il posto". Ho perso la voce a furia di gridare.
M: Da dove erano usciti dalla metropolitana non c'era accesso alla tangenziale. Abbiamo camminato per un po' lungo questo vicolo e siamo arrivati al guard-rail... e lì si sono fermati tutti, poi io l'ho scavalcato e mi sono venuti tutti dietro. La polizia stava per bloccare la tangenziale e tutti si stavano fermando... è questo che è il difficile della storia della riappropriazione delle strade: superare quel blocco... quella volta c'è andata bene...

Com'è arrivato il sound system?
J: Si sono fermati sulla corsia d'emergenza prima che arrivassimo noi. Purtroppo alcuni sono stati fermati, compresi quelli che avevano l'impianto per i concerti dal vivo... un po' un peccato perché c'erano anche dei musicisti famosi che avevano aderito e che avrebbero dovuto suonare e non hanno potuto farlo. Siamo però riusciti a riprenderli alla fine con una specie di corteo che è passato in mezzo alla polizia e ce li siamo portati via.
M: C'era una persona incaricata di andare a parlare con la polizia. È molto capace, l'ha già fatto un paio di volte. Praticamente lei va lì, e non è che chiede permesso, li informa sulle cose: "Questa è una festa di strada che finisce alla tal ora". A quel punto non sanno più come reagire o perlomeno non fanno cazzate.

Come è stato accolto il messaggio di Reclaim the Streets in giro?
J: La cosa strana e inaspettata è che sono nati altri gruppi che si chiamano Reclaim the Streets. Ci piacerebbe far capire che chiunque lo può fare e che i politici sono tutti spazzatura. Un mio amico che lavora per una delle più importanti radio pirata mi ha detto: "Nonostante i grandi media non abbiano parlato di voi, siete riusciti a farvi sentire senza usare la violenza!" Non dico che sia giusta o sbagliata la violenza ma noi cerchiamo almeno di evitarla. ⊠

applicativi

Office '98®

È già disponibile la nuova versione aggiornata della celeberrima manticora della Mikrosoft®. L'installazione completa è consigliata soltanto ai pervertiti, la Mikrosoft® infatti non ha voluto specificare la quantità di spazio necessario su hard disk per motivi di decenza. Ma ecco le novità:

Integrazione di nuovi applicativi tra i quali:

Black Market®

(indirizzato a un'utenza giovane e dedicato alla gestione delle "creste" su spesa, testi scolastici e tasse universitarie), è in grado di acquisire tramite il vostro scanner scontrini ed etichette adesive con indicazione di prezzo e quindi di ristamparli identici agli originali dopo averne modificato l'importo in base alle vostre indicazioni e/o possibilità. Testato già su 12.000 genitori ha dato sempre ottimi risultati.

Separator®

Calcola al netto il costo di una separazione matrimoniale per colpa e il relativo mantenimento. Il programma fornisce inoltre un diagramma di convenienza sulla distribuzione dei figli tra i coniugi e comprende un'utilissima funzione per la stampa di dispense pontifice per l'annullamento delle nozze (convalidabili in rete dalla Sacra Rota® tramite versamento).

Silvius®

La Finanza® ti fa un'improvvisata in ufficio? Niente paura! Il programma trasforma tutta la tua contabilità in un popolare arcade a tua scelta (Tetris®, Solitario® o Animal Pissing®) smistando in tempo reale tutti i vostri conti bancari a una variegata sfilza di società off-shore. Il programma prevede inoltre la gestione frattale dei prestanome e della contabilità al nero. Per i più esigenti è disponibile l'utilissima funzione ***Recycle***® in grado di convertire, tramite istituti bancari collegati in rete, i proventi delle vostre attività più "birichine" in qualcosa che anche il più smaliziato dei magistrati non riuscirebbe mai a immaginare.

Mac-Hiavell®

Finalmente disponibile la versione per Windows® del programma dedicato alla gestione delle campagne elettorali. Il programma comprende la gestione criptata degli archivi elettorali e detrae automaticamente i contributi di finanziamento alla campagna elettorale dal bilancio delle cooperative agricole emiliane. Gestione automatizzata degli appalti e dei sistemi con architettura clientelism/server.

Word '98®

Ecco le nuove funzioni integrate nella nuova release del WordPad® trattato con ormoni:
- Migliorato il controllo ortografico che ora inserisce automaticamente, (tramite funzione random), *"un attimino"* e *"simpaticamente"* all'interno del testo di una lettera di promozione commerciale.
- Composizione automatica di lettere di raccomandazione, recensioni musicali, letterarie o teatrali.
- Carta intestata per disoccupati.
- Nuovi font di caratteri, desunti dalle foto dei frammenti del disco volante di Roswell, per comunicare con i vostri amici dello spazio o per inviare deliri alla redazione di "Verissimo".
- Funzioni integrate di dettatura vocale per trasformare un vostro discorso coerente in un testo di Syd Barret.
- Possibilità di incorporare degli oggetti OLE all'interno del vostro apparato genitale.
- Carta intestata per scherzi (Ministero degli interni, Istituto Pasteur, Industrie poligrafiche dello stato, Lucia dos Santos ecc.)
- Stampa dei testi effettuabile unicamente in modalità "Hammer®" (testo in "reverse"), se si desidera usufruire della modalità standard è necessario digitare al momento dell'installazione un codice segreto che la Mikrosoft® fornisce ai suoi clienti previo l'acquisto del cd-rom *Il codice Hammer®* by Mikrosoft®.

Windows '98®

La nuova versione di Windows® è in grado di riconoscere perfettamente tutte le schede e le periferiche costruite dal '47 in poi, talvolta le saluta pure, ma in genere preferisce non immischiarsi.
Windows '98® è organizzato come un browser. La novità simpatica è che ora per aprire un file .txt o un .jpg è necessario aspettare diversi minuti, per questo vi sembrerà davvero di navigare su Internet. Explorer® è stato simpaticamente integrato nel sistema operativo a tipo Alien®. Di tanto in tanto Internet Explorer® effettua dei controlli sul vostro sistema a vostra insaputa. Se viene rilevata un'istallazione anche parziale di una qualsiasi versione di Netscape®, Explorer® si trasforma simpaticamente in Exploder®, un raffinatissimo virus di casa Mikrosoft® in grado di sputtanare in pochi secondi tutto il contenuto del vostro pc, Bios compreso.
Per venire incontro alle esigenze di un'utenza sempre più diversificata, la Mikrosoft® offre delle

versioni "customizzate" di Windows '98®:

Sbirrows '98®

A differenza della versione standard, Sbirrows '98® include sofisticati algoritmi di intelligenza artificiale tali da renderlo un sistema operativo che non si fa i cazzi suoi. Non appena viene rilevata in prossimità del monitor la presenza di vostra madre, Sbirrows '98® attiva un segnale acustico (un urlo da commessa) e fa apparire sullo schermo il totale (Iva compresa), degli scatti Telecom® relativi al vostro utilizzo di Internet®. Inoltre, Sbirrows '98® si avvia automaticamente in presenza della vostra moglie/fidanzata e comincia a sparare in sequenza tutti i file .jpg o .mpeg che avete scaricato nottetempo da Internet®. Se usate l'elaboratore per scrivere poesie, racconti o analoghe pietose intimità delle quali vi vergognate, Sbirrows '98® ne rileva la presenza e comincia a stamparli alla cieca quando ci sono estranei presenti nella vostra stanza, oppure invia tali documenti a tutti i vostri conoscenti che posseggono un'e-mail o alla stampante di rete del vostro ufficio.

Microws '98®

Concepito inizialmente come Windows for Microcephalous®, è stato sviluppato in seguito come una versione appositamente dedicata all'utenza femminile. La musica di avvio è stata composta da Nek che appare anche sullo sfondo, in alternativa è possibile selezionare *Candle in the Wind* e sullo sfondo apparirà una foto di Dody e Diana™ prima che si schiattassero con la macchina. Per l'utilizzo di Microws '98® è stato progettato un apposito mouse a forma di cuoricino o di cucciolo con un solo tasto e senza doppio clic. Sul mouse è presente una decalcomania di Ambra che indica dove cliccare. Il puntatore che appare a video è a forma di Leonardo di Caprio o, in alternativa, a forma di Raul Bova. Sulla scrivania di Microws '98® appaiono quattro icone cliccando su ciascuna delle quali è possibile accedere alle seguenti applicazioni:

- ***Barbie's Tetris***®: Il celebre giochino versione Mattel®.
- ***L'oroscopo del cuore***®: Chiedete agli astri se lui vi ama veramente.
- ***Die(t)***®: La vostra dieta personalizzata per pesare tanti chili quanto sono i vostri anni!
- ***Sgarbi's Simulator***®: Compone e stampa in maniera automatica la vostra tesi di laurea in lettere moderne.

Nerdows '98®

È in sostanza una versione standard dal prezzo ingiustificabilmente alto che comprende alcune modifiche più un "bonus pack" di giochi.
Le scritte sul desktop appaiono in giapponese e quando si clicca su una cartella qualunque questa si trasforma in un robot-ninja che delira per mezz'ora in una lingua incomprensibile e poi si squarta da solo. Il pannello di controllo è stato sostituito dal cruscotto della motocicletta di Akira mentre al posto di gestione risorse troviamo i tentacoli di Cthulhu. La gestione della posta elettronica comprende l'utilissima funzione di "self-chat", tramite la quale è possibile autoinviarsi dei messaggi e rispondersi. Per accedere a tutte le altre funzioni del sistema operativo è necessario digitare i relativi Cheat Modes.
Il "bonus-pack" comprende:

- ***Popolous IV***®: Nuovo capitolo del celebre gioco di simulazione dove entri che sei un Dio ed esci che sei nu' strunz!
- ***Epilessy***®: 7905 livelli, 64.000.000. milioni di colori sparati in una sequenza mozzafiato, 3-D Stereo-Surround, musica dei Venom remixata all'Italsider®, il primo gioco basato sul nuovo sistema "interactivity plus" che interagisce con la vostra vita reale. Inizialo a casa tua e terminalo in una clinica specialistica: da non perdere!
- ***SDOOM***®: Infilati il joystick nel buco del culo e prova a guidare il tuo eroe verso l'uscita.

Windows '98®

Requisiti di sistema: 285.000 Lire in contanti un foglio sull'altro.
Memoria min. richiesta: 4 Mega.
Memoria consigliata: 128 Mega (se desiderate utilizzare il mouse), 256 Mega (Se desiderate utilizzare Windows®).
Spazio richiesto per l'installazione: 1 (Un Hard-Disk dovrebbe bastare).
Compatibilità: È garantita la compatibilità con i bugs di MacOs8®.
Aggiornamento: 280.000 Lire.
Aggiornamento funzionante: 428.000 Lire.
Aggiornamento versione pirata: 278.000 Lire (Con numero di serie inseribile a cazzo di cane).

Intervista a Nicholas Saunders

All'età di sessant'anni, il 3 febbraio 1998 moriva in Sud Africa, dove stava passando un periodo di vacanza, Nicholas Saunders, autore del celebre E come ecstasy *(Feltrinelli 1995, successivamente ristampato anche in edizione economica), uno dei migliori libri sulle droghe di sintesi, e animatore del coraggioso sito web* ***www.ecstasy.org*** *(che continua a vivere grazie all'apporto di alcuni volontari). Nicholas, che proveniva dalla vecchia scena hippie londinese, si è distinto per diverse idee geniali. All'inizio degli anni Settanta ha pubblicato la prima guida di turismo alternativo del mondo (*Alternative London*), la quale ispirò centinaia di altre pubblicazioni simili. Rilevò poi con una cooperativa a metà degli anni Ottanta una serie di cortili in pieno centro di Londra, Neal's Yard, che trasformò in una specie di piccolo centro commerciale indipendente di attività artigianali, con cucina macrobiotica, vestiti usati, stamperia ecc.*
Fortemente condizionato dalla cultura psichedelica, approvò il ritorno negli anni Novanta di nuove forme di culture sulle droghe, come per esempio la scena acid-rave, che ha supportato con forza. Nel 1993 scriveva il suo libro sull'ecstasy che, pur essendo autoprodotto ha riscosso un grandissimo successo di pubblico, e che lo ha portato a essere considerato uno dei più importanti punti di riferimento e competenza della scena.
L'intervista è stata registrata nell'estate del 1997 a Neal's Yard in Londra dalla redazione di "Decoder".

Cos'è l'Ecstasy?
L'Ecstasy [detta anche "E"] è una sostanza sintetica, non esiste naturalmente, ed è stata brevettata in Germania nel 1913. Nei primi anni della sua esistenza veniva somministrata dagli psicoterapeuti per mettere i pazienti a loro agio permettendogli di riuscire a portare alla luce ricordi e traumi repressi. All'inizio degli anni Ottanta ricompare negli Stati Uniti, dove viene usata come sostanza ricreativa. Non era considerata illegale al tempo e veniva venduta apertamente in bar e locali. Fu solo nel 1986 che venne messa fuori legge.

Quali sono le ragioni della gigantesca popolarità dell'Ecstasy negli ultimi anni?
Penso che la gente al giorno d'oggi viva in una società rigidamente strutturata, che non permette di esprimersi liberamente. Una mancanza di opportunità per i contatti umani che viene percepita all'interno di grossi gruppi di persone. L'"E" invece permette a queste persone di rilassarsi, divenire più socievoli e meno spaventate dal guardare in faccia il proprio vicino.

Ritieni che possano esistere punti di contatto tra l'uso dell'Ecstasy e le trasformazioni socio-economiche in atto?
Negli anni Ottanta, quando Margaret Thatcher era al potere, vigeva questa mentalità dell'"arraffa quanti più soldi puoi"; si credeva ottima come logica, si credeva che il paese avesse davvero bisogno di gente competitiva e in competizione. Negli anni Novanta c'è stata una reazione a quell'atteggiamento: molti giovani non volevano avere nulla a che fare con quella visione del mondo. L'"E" li rende euforici ed entusiasti senza però far sentire loro quella aggressività tipicamente maschile della competizione contro gli altri. L'"E" è una sostanza molto "sociale": facilita i contatti umani e le relazioni. La gente non assume la sostanza da sola, ma in gruppetti.

Esistono legami tra Ecstasy e la cultura psichedelica?
Be', non c'è dubbio. Il prezzo dell'Lsd è bassissimo: puoi acquistare dieci o venti dosi di acido per lo stesso prezzo di una "E". Una delle ragioni è che nei club ci sono molti più consumatori di Lsd che di "E". L'Lsd ha un impatto molto più forte di quello dell'"E". Ti fa vedere le cose della vita in una maniera che è poi estremamente difficile da integrare nella propria, una volta terminato il "viaggio". Ti presenta un concetto estremamente diverso della vita e del mondo, che purtroppo è poi molto difficile da mettere in parole e usare realmente. Trasferire in parole le informazioni ricevute durante l'esperienza lisergica è molto difficile. L'"E" al confronto è una sostanza molto più tranquilla. Permette di verbalizzare, riferire e usare le informazioni e le intuizioni sperimentate durante l'e-

sperienza in maniera molto più semplice. Le esperienze possono risultare meno "profonde", ma sono senz'altro più gestibili e sicuramente utilizzabili nella vita quotidiana.

L'Ecstasy ha influenza sui processi creativi?
Certamente. La parte più interessante della sostanza è la sua capacità di far sentire più libere le persone. Sulla parete dietro di me vedete degli esempi di disegni fatti da artisti prima e dopo l'assunzione di "E". I soggetti e gli artisti sono i medesimi: vedete bene che alcuni hanno addirittura cambiato completamente stile. I disegni eseguiti sotto l'effetto dell'"E" risultano più liberi e più espressivi, meno formali.

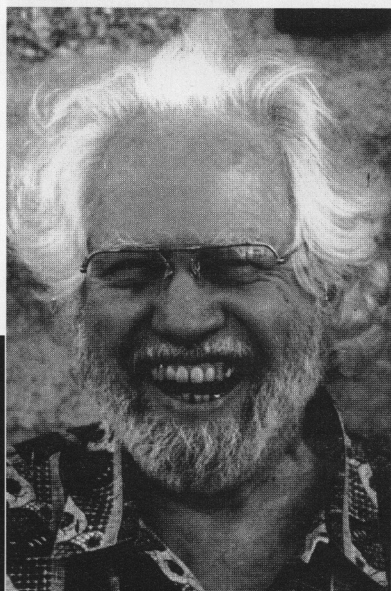
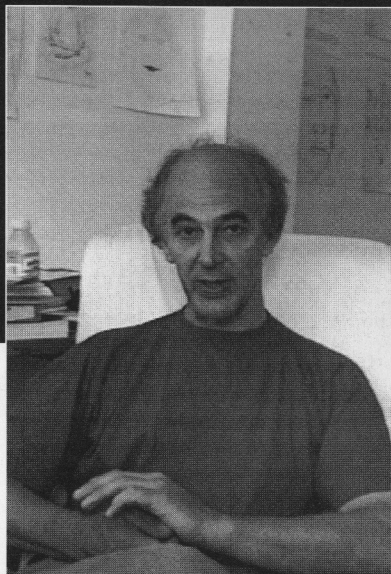
Quali sono le altre "designer drug" più popolari?
Tecnicamente parlando, l'"E" non è una "designer drug" [sostanza stupefacente sintetizzata in laboratorio in maniera da sfuggire alla classificazione illegale; *N.d.T.*]. Ma se con questo termine intendiamo fare riferimento alle droghe sintetiche, di certo l'"E" è di gran lunga la più popolare... naturalmente l'Lsd è la più "antica", quella che è stata in giro più a lungo, ma ogni tanto si trova del 2CB, leggermente più intellettuale e "calorosa", e a volte Mda o Mdea che non sono "E", infatti non sono altrettanto empatiche e comunicative.

Puoi parlarci del rapporto tra Alexander Shulgin e l'Ecstasy?
Shulgin è il chimico americano che ha riportato all'attenzione internazionale l'"E". Cominciò a lavorare nel dopoguerra per la Dow Chemical. Produsse per loro un potente insetticida che portò grossi profitti all'azienda. In premio, gli diedero un laboratorio e gli permisero di ricercare qualsiasi cosa ritenesse interessante. Non sapevano però che il suo interesse principale erano le sostanze psichedeliche. Ne sintetizzò alcune centinaia nei due decenni che seguirono. Alla metà degli anni Sessanta, quando le droghe psichedeliche arrivarono in commercio per strada, ci fu un grosso scandalo. La scoperta che il dipendente di una grossa azienda multinazionale aveva usato le risorse della ditta per sintetizzare droghe psichedeliche fu intollerabile, e venne licenziato. Da allora lavora in un piccolo laboratorio che si è costruito nel retro della sua casa in California, l'ho anche visitato, un piccolo capanno in legno nel giardino. La cosa più interessante è che l'"E" è la sostanza tra quelle sintetizzate che più si è avvicinata alla funzione desiderata da Shulgin, vale a dire quella di ausilio nella psicoterapia. A metà degli anni Settanta la presentò a vari psicanalisti. Fece un giro di conferenze negli Stati Uniti per presentare la sostanza e si dice che in quell'occasione abbia contattato più di quattromila analisti che usarono in terapia la sostanza, cosa che, nel 1986 portò alla sua messa fuori legge.

Che ne è stato degli esperimenti di Leary e Shulgin?
Penso che Leary e Shulgin siano due persone totalmente diverse tra loro. Leary era un tipo estroverso, uno che andava all'università e diceva agli studenti: "Lasciate perdere gli studi: prendete l'acido e la verità vi apparirà davanti agli occhi!" Ha condotto programmi di ricerca che in seguito sono stati considerati più o meno come spazzatura. Ha ottenuto il permesso di somministrare Lsd a detenuti nelle carceri americane, scoprendo che poi ricadevano comunque nel crimine. Be', si è trattato di un tipo di ricerca piuttosto mal condotta: non fece il supplemento di studi che normalmente si svolge dopo un certo numero di anni per convalidare i risultati delle ricerche. Ritengo che abbia fatto molti danni: ha incoraggiato la gente a prendere sostanze psichedeliche, ma nei circoli accademici era considerato come poco serio. Shulgin, invece, è un tipo di persona totalmente diversa. Fino a poco tempo fa non appariva in pubblico, non rilasciava interviste, era molto tranquillo, molto rispettoso. Prima di andare in pensione pubblicò questo fantastico libro, *Pihkal*, in cui fornì i dettagli della sintesi e i resoconti delle esperienze fatte da lui, da sua moglie e dai loro amici più stretti nei suoi esperimenti con 129 sostanze psichedeliche. Si tratta di sostanze facilmente duplicabili a chiunque disponga di un laboratorio e delle materie prime necessarie.

Nicholas Saunders

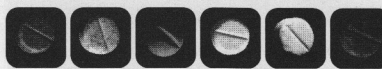
Alexander Shulgin

Perché le droghe diventano illegali?
Ci sono due ordini di motivi. Il primo, che viene generalmente fornito, è la sicurezza. I funzionari governativi ripetono in continuazione: "Dobbiamo proteggere la gioventù da queste sostanze delle quali non sanno nulla e che uccidono". Quello che non dicono mai è che anche il tabacco e l'alcol possono uccidere e uccidono. Ma penso che l'altra ragione sia il fatto che droghe diverse hanno effetti sociali diversi. Qui in Occidente, la civiltà, in fatto di sostanze, è basata sul tabacco e sull'alcol. Per una generazione che è venuta su con questo tipo di cultura, risulta terrificante venire in contatto con un'altra generazione, quella dei propri figli, che è coinvolta in esperienze che i genitori non capiscono. Tutti sanno cosa vuol dire bere un po' troppo alcol: riconosci i sintomi, sai come trattare la persona colpita, provi anche una certa dose di simpatia nei suoi confronti, soprattutto se hai sperimentato tu stesso la stessa esperienza. Se invece non hai mai condiviso quel tipo di esperienza e vedi un ragazzino totalmente fuori... è orribile. Non riesci a

relazionarti e provi un senso di paura e di minaccia. La naturale paura dell'ignoto.

Pensi che la generazione degli anni Novanta riuscirà a rendere legali le sostanze che assume?
In questo paese c'è un grande dibattito in corso sulla legalizzazione della marijuana. Non ritengo che avverrà nei prossimi anni, ma un sondaggio dimostra che la maggioranza degli intervistati al di sopra dei cinquant'anni era contraria alla legalizzazione della cannabis e dei suoi derivati, mentre la parte al di sotto di quell'età era favorevole. Questo, secondo me, dipende dal fatto che hanno avuto esperienze con quel tipo di sostanze, oppure che i loro amici o conoscenti le conoscono. Oltre a questo, ho notato negli ultimi due anni un cambiamento nell'atteggiamento dei media rispetto all'"E". Prima scrivevano articoli totalmente ignoranti e spaventati. Ora che hanno avuto "contatto" con la sostanza c'è sempre più gente interessata a scrivere articoli seri sulla cosa. Può darsi che ci vogliano gli stessi trenta o quaranta anni perché la sostanza venga accettata, ma d'altra parte le cose si muovono così rapidamente oggi, che potrebbe volerci molto meno.

Quali sono i legami tra l'"E" e la cultura del ballo?
A Ibiza, in Spagna, dove c'è sempre stata una cultura hippie, l'"E" è arrivata nello stesso periodo in cui i discepoli di Bhagwan Rajineesh la introducevano in Olanda. Di ritorno dalle vacanze in Spagna, in qualche maniera la sostanza ha raggiunto Manchester, dove venne creata una vera "scena", abbinata all'uso in discoteca, di un tipo di musica continua, senza interruzioni nel ritmo dei pezzi che vengono suonati sui giradischi, il dj non parla assolutamente e mixa all'interno del pezzo musica che proviene da altre fonti. È stata una rivoluzione: la miscela di musica non stop e la capacità data dall'"E" di ballare per ore, ha funzionato a meraviglia. Non credo che la sola musica sarebbe stata accettata, in quel modo, senza l'intervento della sostanza, perché non ce l'avrebbero fatta a ballarla, ma con l'"E" è semplice entrare nel ritmo. La musica e i suoi stili sono notevolmente cambiati da allora, ma resta sempre il desiderio da parte delle persone di condividere il ballo come una specie di esperienza di gruppo.

Dove si trova il maggior numero di consumatori in Europa?
Penso che l'Inghilterra si trovi nelle zone più alte della classifica, anche in Olanda la usano molto. Recentemente si è sparsa verso la Svizzera, l'Austria e la Germania. Naturalmente è sempre stata usata in Spagna, specialmente nella zona intorno a Barcellona, da dove si è poi sparsa per il resto del paese. Penso che la Francia sia l'ultima grande nazione europea a entrare in contatto con questa cultura. Si sta diffondendo anche all'Est. Mi hanno scritto da Praga chiedendo di tradurre il mio testo in ceco... e anche in Giappone adesso sta succedendo qualcosa.

Herbal Tea Party, Manchester

Jungle flyer

Megadog Party, Brixton Academy

La produzione illegale: dove e come?
La storia più carina che ho sentito, 3-4 anni fa, parla della Lituania, che si era appena staccata dalla Federazione russa e aveva urgente necessità di valuta forte. Con l'autorizzazione del governo ci fu una produzione di queste grosse pillole bianche, si trattava di Mda non Mdma – che è l'"E" vera e propria – ma erano molto forti e tenevano in piedi la gente a ballare per otto ore o una cosa del genere. La cosa si arrestò solo quando una consegna da dieci milioni di dosi venne scoperta in un magazzino all'aeroporto di Francoforte in Germania. Quella era una delle fonti di produzione. Qui in Inghilterra, conosco gente che fabbrica due chili per volta della sostanza, ogni due settimane. Non hanno mai un posto fisso per il laboratorio, per sfuggire ai controlli. Due chili sono sufficienti a produrre ventimila dosi. Uno dei laboratori, mi ha detto la polizia, è stato scoperto all'interno di una rimessa per attrezzi da giardinaggio... in mezzo alla folla degli acquirenti c'era questo casotto di legno dove fabbricavano la sostanza.

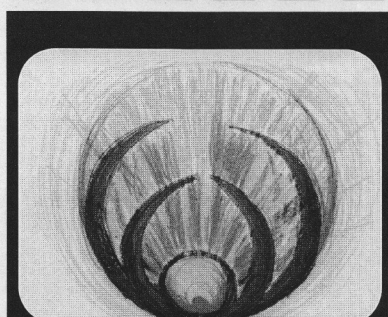
Quante dosi di Ecstasy pensa vengano vendute in un fine settimana a Londra?
Non ne ho idea. È difficile fare una stima, come per tutte le cose illegali. Ma una delle maniere per azzardarne una, è di calcolare che la quantità di pillole sequestrata dalla polizia e dalla dogana equivale grosso modo all'un percento di tutto quello che riesce a entrare nel paese. Ci sono diversi modi per calcolare la cosa, ma diciamo che una cifra compresa tra uno a cinque milioni di dosi mi sembra realistica.

Quali sono i rischi dell'Ecstasy?
Il rischio principale è quello della morte per colpo di calore. Se si leggono i giornali si desume che quaranta o cinquanta persone sono morte per aver usato "E". Ma in

realtà, se prestiamo fede ai rapporti medici, la cifra scende a venti. Il dato esatto delle persone che, a un test del sangue sono risultate positive alla presenza di "E" – spesso i giornali raccontano che quella persona aveva preso "E" solo per sentito dire, o perché nel registro dell'accettazione risulta quella come causa del ricovero – ma una volta analizzate appunto le pillole trovate o il sangue delle vittime, la cifra diminuisce della metà. Naturalmente possiamo solo fare delle supposizioni sulla quantità totale della sostanza che viene usata, ma se facciamo dei paragoni con i rischi connessi ad altre attività ricreative, come sciare in Svizzera, ci accorgiamo che sono più o meno gli stessi. C'è un pericolo, ma non è particolarmente alto, rispetto ad altre attività. E ricordiamo anche che se fosse possibile fermare il consumo di "E", non è certo che le persone se ne starebbero a casa al sicuro a guardare la televisione, farebbero comunque qualcos'altro di pericoloso: alcol e tabacco sono altrettanto pericolosi.

Ci sono comunque danni fisici e mentali?
Be', è difficile da dire, per la semplice ragione che non è possibile aprire una testa e vedere cosa è successo dentro. Se osserviamo quello che accade agli animali a cui sia stata somministrata molta "E"... la cosa che non è dimostrata è che perdano la capacità di usare quei cervelli, in termini di memoria o di uso nei processi vitali. Può anche darsi che il danno non sia apparente al momento, ma venga alla luce più tardi, quando anche altre parti del cervello si sono usurate. Credo comunque che chi assume molta "E" corra seri rischi di danni permanenti. Il punto è che anch'io, qui, ho due capezzoli che sono perfettamente inutili, come probabilmente la zona del cervello alla quale sono collegati, ma questo non significa necessariamente che desideri amputarli o danneggiarli. Voglio mantenere integri il mio corpo e la mia mente! Il vero problema dell'"E" non è fisico: se ci si tiene in forma in maniera adeguata e non se ne prende troppa troppo spesso, poniamo una volta ogni due mesi, non ci sono problemi. Il punto è non mescolarla con altre sostanze. Alcol e tabacco possono aumentare la tossicità dell'Mdma. Il problema è più che altro psicologico; chi assume "E" può avere reazioni psicotiche: può dipendere da una condizione pre-esistente e non dalla droga che hanno preso, ma lo stesso c'è il rischio che la sostanza cambi in peggio la loro vita. A volte le persone sperimentano attacchi d'ansia, pensano di morire, si sentono malissimo e la cosa potrebbe costituire un'esperienza molto traumatica. Per chi è abituato a volersi bene, la raccomandazione è quella di non assumere la sostanza in una situazione nella quale si sentano insicuri, perché la cosa potrebbe avere spiacevoli effetti psicologici.

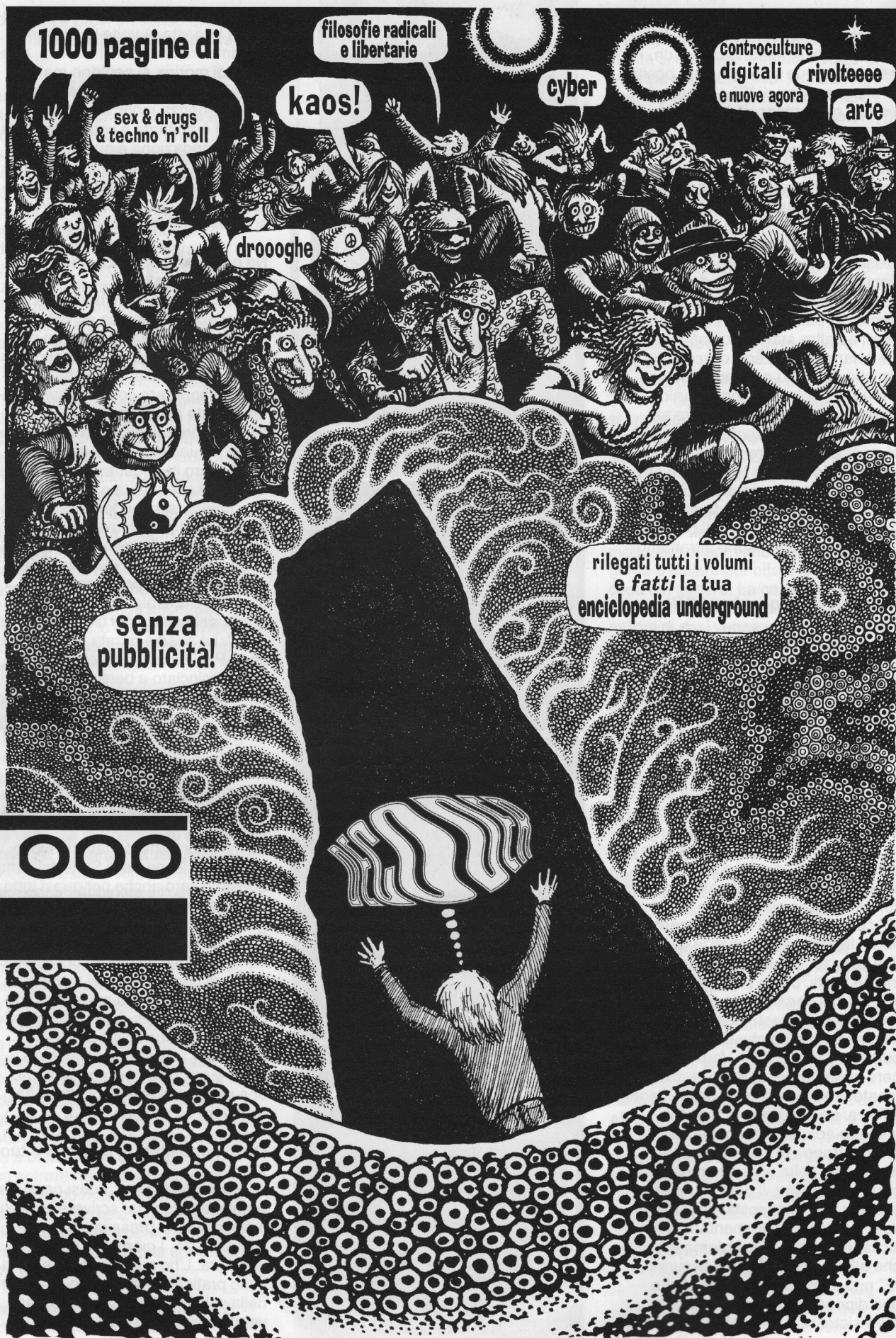
Party al Paradise, Londra

Megadog Party, Brixton Academy

Mandala disegnato al termine di una seduta terapeutica con uso di Mdma

Ne sai qualcosa di Ecstasy e cultura del calcio?
Un sociologo di Manchester ha portato avanti una ricerca sui tifosi e il loro uso di "E". Ha intervistato per due anni e mezzo settanta persone, una volta al mese. Nello studio cercava di appurare cosa trovavano interessante nella vita, come si divertivano, i loro motivi per la partecipazione a quel tipo di cultura e così via. La loro idea generale era quella di recarsi alla partita e poi, al termine, ubriacarsi e tendere agguati ai tifosi della squadra avversaria. Pochi mesi dopo l'inizio dello studio, i soggetti scoprirono l'"E", e ci fu un cambiamento impressionante da questa cultura alcolica e violenta a quella del ballare nei club e divertirsi in "E". La cosa è durata per circa tre anni. Poi la maggioranza dei tifosi ha ricominciato a bere. D'altra parte, i rapporti della polizia dimostrano un numero molto più basso di arresti di quello precedente all'arrivo dell'"E".

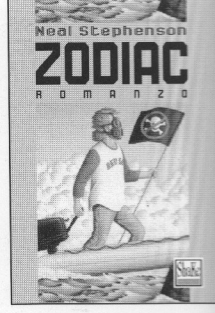
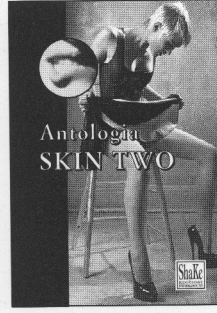
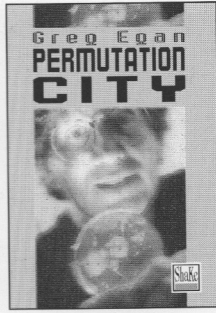
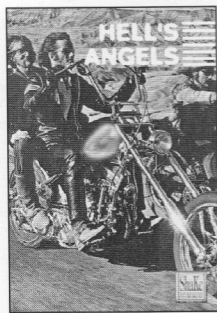
Chi sono le persone che stanno studiando le sostanze psichedeliche?
La maggior parte del lavoro svolto sull'Mdma viene dagli Stati Uniti, ma questo è vero anche per quasi tutto il lavoro medico di ricerca. Dopo molti anni, c'è un fatto nuovo che viene da laggiù ed è il permesso accordato ad alcuni medici di sperimentare con l'"E" in casi di cancro terminale, pazienti a cui restano circa due anni di vita. Lo studio intende accertare la possibilità dell'uso di Mdma per alleviare le sofferenze fisiche e psicologiche, per dare loro una nuova e diversa accettazione della loro condizione.

Quali sono state le reazioni al tuo libro?
All'inizio pochissime, quasi nessuna. Avevo tentato di far scrivere i giornali, ma nessuno prese in considerazione il testo. I giornalisti ne avevano paura. L'ho autoprodotto, e distribuito praticamente da solo. Alla fine nella sola Inghilterra ne sono state vendute circa 50.00 copie, ed è tradotto in tutto il mondo.

da un fumetto di Pete Loveday

DECODER BBS 02/29527597

dalle ore 14 alle ore 8 del mattino 300-28800 Baud, 8, 1, N

ora anche su internet http://www4.iol.it/decoder

TITOLI APPENA USCITI E DI IMMINENTE PUBBLICAZIONE

SINTETIZZATORI UMANI (Synners), romanzo di Pat Cadigan, In una Los Angeles totalmente cablata, una grande corporation dello spettacolo acquisisce con mezzi illeciti una straordinaria scoperta biotecnologica, ma il virus si espande sempre più e il crash è sempre più vicino..., pp. 400, L. 28.000 • **HELL'S ANGELS,** di Hunter S. Thompson, Il super-classico della letteratura ribelle, l'unico testo approvato dagli stessi Hell's Angels, i demoni della motocicletta. Un libro mozzafiato, che infiammerà non solo i possessori di una due ruote ma tutti coloro che amano le controculture, pp 280, L. 30.000 • **FIKAFUTURA n. 2 - Secrezioni acide cyberfemministe & queer,** Fikafutura scandaglia i meandri del femminismo radicale, del sesso di confine e dell'arte d'avanguardia. Indice: Edito di Kathy Acker, I cyborg non conoscono Dio di WonderWoman, Siti chirurgici di Mafe, L'angolo di Donna fika, Helena Velena, Il mammone: fumetto 3d di Cromosoma X e Cromosoma Alfa, Chirurgia estetica di Deadred, Traveller life, Speed Demon, intervista a Pat Cadigan, pp. 34, con inserto di 4 pagine a colori, Lit. 6.000 • **PERMUTATION CITY,** romanzo di Greg Egan, La realtà virtuale di Permutation City, dove i ricchi vivono la loro vita parallela in separazione dal mondo, una dimensione dove non esiste più la morale o l'etica, e dove ogni cosa trova un limite solo nella potenza di calcolo matematico dei computer. Il testo fondativo della "Speculative sciencefiction", pp. 300, L. 30.000 • **LIBIDO & FETISH DELLA SECONDA PELLE: L'ANTOLOGIA DI "SKIN TWO",** Questa che presentiamo è una raccolta dei testi migliori della rivista inglese "Skin Two", che non mancheranno di affascinare non solo i lettori che ne hanno abbastanza del "sesso noioso", ma anche tutti coloro che hanno intenzione di esplorare territori proibiti e limiti spesso invalicati, pp. 240, Lit. 25.000 • **ZODIAC,** romanzo di Neal Stephenson, Ispirato dalle avventurose imprese "ecologiche" di GreenPeace, Stephenson, ormai considerato uno dei grandi della letteratura di fantascienza contemporanea, ha qui creato una nuova scoppiettante "sceneggiatura" destinata ad appassionare i lettori della collana Cyberpunk-ShaKe, pp. 280, Lit. 28.000.

CATALOGO

COLLANA CYBERPUNKLINE / **NO COPYRIGHT: nuovi diritti nel 2000**, Raf Valvola Scelsi, pp. 304, Lit. 23.000 • **CYBERPUNK Antologia di testi politici**, a cura di Raf Valvola Scelsi, 20ª ed., pp. 224, Lit. 20.000 • **SNOW CRASH**, Neal Stephenson, 3ª ed., pp. 416 Lit 28.000 • **GIRO DI VITE CONTRO GLI HACKER**, Bruce Sterling, 3ª ed., pp. 254, Lit. 23.000 • **MINDPLAYERS**, Pat Cadigan, pp. 240, Lit. 23.000 • **HACKERS: eroi della rivoluzione del computer**, Steven Levy, pp. 416, Lit. 33.000 • **AA. VV. STRANI ATTRATTORI: Antologia di fantascienza radicale**, a cura di Rudy Rucker, P.L. Wilson (più conosciuto come Hakim Bey) e R. Anton Wilson, pp. 304, Lit. 30.000 • **METROFAGA**, R. Kadrey, pp. 224, Lit. 25.000 • **L'ERA DEL DIAMANTE**, Neal Stephenson, pp. 432, Lit 35.000 • **RIBELLIONE NELLA SILICON VALLEY: conflitto e rifiuto del lavoro nel postfordismo**, a cura di Raf Valvola Scelsi, pp. 192, Lit 23.000 • **SINTETIZZATORI UMANI (Synners)**, Pat Cadigan, pp. 400, Lit. 28.000. **/ COLLANA UNDERGROUND /** **PASTO NUDO a fumetti**, Professor Bad Trip, pp. 80, Lit 20.000 • **L'OCCHIO NELLA PIRAMIDE** Primo volume della trilogia *GLI ILLUMINATI*, R. Shea e R.A. Wilson, pp. 304 Lit. 23.000 • **VERE ALLUCINAZIONI**, Terence McKenna, 2ª ed., pp. 248 Lit 23.000 • **CENTRI SOCIALI: geografie del desiderio**, a cura di Consorzio Aaster, Centro sociale Leoncavallo, Centro sociale Cox 18, Primo Moroni, pp. 256 (con inserto di 64 pp. di foto), Lit. 25.000 • **TRAVELLER E RAVER: racconti orali dei nomadi della nuova era**, R. Lowe e W. Shaw, pp. 192, con immagini a colori, Lit. 25.000 • **ESTATE D'AMORE E DI RIVOLTA: con i Beatles nella Summer of love**, Derek Taylor, pp. 271, Lit. 28.000 • **COSTRETTI A SANGUINARE: romanzo sul punk 1977-84**, Marco Philopat, pp. 256, Lit. 25.000 • **LA MELA D'ORO** Secondo volume della trilogia *GLI ILLUMINATI*, R. Shea e R.A. Wilson, pp. 224, Lit. 25.000 • **HIPHOP A LOS ANGELES: rap e rivolta sociale**, Brian Cross, pp. 272 Lit 28.000. **/ COLLANA PIRATINI /** **T.A.Z.: zone temporaneamente autonome**, Hakim Bey, pp. 175, 80 foto, Lit. 20.000 • **VIA RADIO: saggi sull'immediatismo**, Hakim Bey, pp. 64, Lit. 8.000 • **UTOPIE PIRATA: corsari mori rinnegati europei**, Peter Lamborn Wilson, pp. 160, Lit. 18.000 • **MILLENNIUM: dalle taz alla rivoluzione**, Hakim Bey, pp. 96, Lit. 18.000. **/ COLLANA BLACKPROMETHEUS /** **CON OGNI MEZZO NECESSARIO**, Malcolm X, pp. 224, Lit. 25.000 • **SENZA ILLUSIONI**, a cura di Bruno Cartosio, pp. 272, Lit 28.000 • **PANTERE NERE: storia e mito del Black Panther Party**, Paolo Bertella Farnetti, pp. 288, 100 foto Lit. 25.000. **/ COLLANA RE/SEARCH /** **RE/SEARCH Edizione italiana W.S. BURROUGHS B. GYSIN**, pp. 272 Lit. 25.000 • **RE/SEARCH Edizione italiana J.G. Ballard**, pp. 272, Lit. 20.000 • **RE/SEARCH Edizione italiana MEDUSE CYBORG Antologia di donne arrabbiate**, pp. 349, Lit. 32.000 • **RE/SEARCH Edizione italiana MANUALE DI CULTURA INDUSTRIALE**, a cura di Paolo Bandera, pp. 288, Lit 28.000. **/ COLLANA CORPIRADICALI /** **LA SADICA PERFETTA**, Terence Sellers, pp. 208, Lit. 28.000 • **AD ALTO RISCHIO Antologia di scritti proibiti**, pp. 272, Lit. 28.000 • **NEW NOIR**, John Shirley, pp. 128, Lit. 18.000 • **AVANT POP**, a cura di Larry McCaffery, pp. 224, Lit. 25.000 • **SANGUE SESSUALE**, Mark Amerika, pp. 192, Lit 25.000. **/ COLLANA UNIVERSALE /** **L'AUTUNNO DEGLI STATI UNITI: Neoliberismo e declino sociale da Reagan a Clinton**, Bruno Cartosio, pp. 240, Lit. 25.000 • **YOU'LL NEVER WALK ALONE: Il mito del tifo inglese**, Rocco De Biasi, pp. 224, Lit 25.000 • **DA LIVERPOOL A SAN SIRO: La leggenda continua**, CD di 47 minuti con opuscolo a colori Lit 19.500. **/ VIDEO /** **VIDEOZINE CYBERPUNK vol. I**, Vhs con libretto, 80 minuti Lit. 25.000 • **VIDEOZINE CYBERPUNK vol. II**, Vhs con libretto, 90 minuti Lit. 25.000 • **COMMISSIONER OF SEWERS**, William Burroughs, di Klaus Maeck, VHS con libretto, 60 minuti, Lit. 35.000 • **DECODER IL FILM**, Klaus Maeck, 58 minuti, Lit. 35.000 • **VHS VIRUS**, Vhs con libretto, 30 minuti, Lit. 25.000. **/ RIVISTE /** **DECODER 11** Speciale J.G. Ballard, Hakim Bey, Pierre Lévy, Neal Stephenson, Cyberfemminismo, Jungle, Helena Velena, pp. 96, Lit. 9.000 (arretrati 8/9/10) – **FIKA FUTURA Rivista di secrezioni acide cyberfemministe & queer** VNS Matrix, Rete Femminile Singolare, Katy Acker, Feti in faccia (Fumetto in 3d), Autodifesa femminile, Frutta interattiva, Linda Dement, pp. 32, Lit. 6.000 – **PSYCHOattiva Rivista di vita e cultura psichedelica**. pp. 112, Lit. 12.000 • **DECODER RACCOLTA N. 5/6** Ristampa dei numeri della rivista internazionale underground usciti prima della fine degli anni Ottanta, pp. 192, Lit. 23.000.

SHAKE EDIZIONI UNDERGROUND

via C. Balbo 10, 20136 Milano - tel. 02/58317306

Distribuzione P.D.E.

DECODER 12

ISBN 88-86926-45-6
9 788886 926454

L. 9000